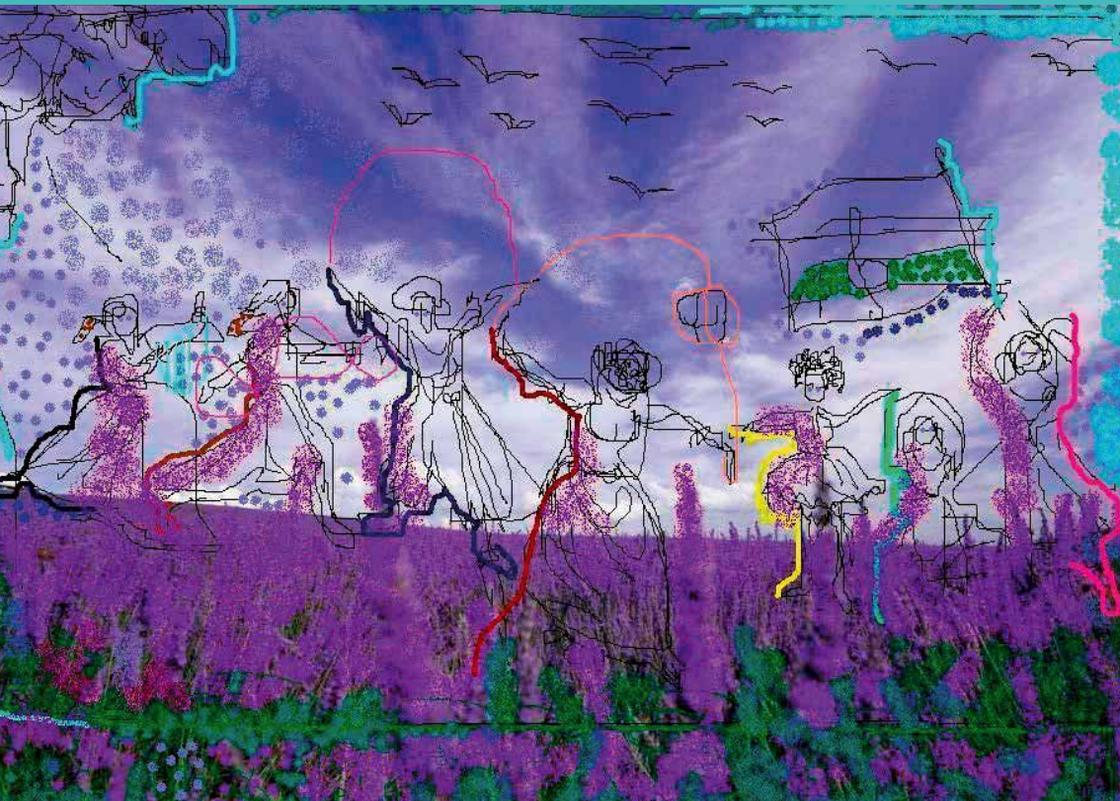


XVIII incontro nazionale
Gruppi donne Cdb

in collaborazione con:

Gruppi donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona
Donne in Cerchio, Il Graal-Italia
Thea – teologia al femminile

Cdb
Atti 2010



Il tempo delle narrazioni dal margine

Le sapienze del vivere, la gaia follia del trascendere

Castel San Pietro Terme 9-10 ottobre 2010

Realizzazione editoriale a cura de:
“il paese delle donne” • www.womenews.net
Casa internazionale delle donne
Via della Lungara 19, 00165 Roma

Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi
Progetto grafico e copertina: Sofia Quaroni
ISBN 978-88-95696-03-4

In copertina: *Donne che danzano in un campo di lavanda*, Catti Cifatte

XVIII incontro nazionale
Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con:

Gruppi donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona
Donne in Cerchio
Il Graal-Italia
Thea – teologia al femminile

Il tempo delle narrazioni dal margine

Le sapienze del vivere, la gaia follia del trascendere

Castel San Pietro Terme (BO), 9-10 ottobre 2010

L'invito all'incontro

In questo nostro tempo, di fronte agli scenari bui che si prospettano, mentre le identità politiche e religiose – portatrici di un'etica violenta perché imposta con norme non condivise – si stanno frantumando senza che si intravedano parole nuove e nuove autorevolezze, viene la tentazione di rinchiudersi oppure di attrezzarsi a “resistere”. Noi vogliamo invece rilanciare noi stesse e tutto il patrimonio di sapienza delle donne mettendo in gioco la creatività, l'ironia, la gioia, le risate, tutti i medicinali naturali e propri delle “streghe”, per sfuggire al rischio dell'appiattimento.

L'incontro di quest'anno, facendo come sempre convivere il bisogno di simbolico allo stesso tavolo dei desideri e delle ansie di corpi radicati nella realtà, parte dalla necessità di nuove narrazioni: quelle nostre e quelle che ci giungono da tante altre donne, che da sempre abitano creativamente quel margine vitale e fluido situato fuori dai centri del potere. Pensiamo alla narrazione come momento di riconoscimento del sé ma anche come mezzo, strumento e capacità di apertura all'esterno; un riconoscimento dell'altro indispensabile per creare e arricchire le relazioni.

Le parole delle grandi narrazioni sono abusate, usurate; non riescono a prefigurare uno spazio di libertà per le relazioni fra donne e uomini, tra individui che si vogliono ri-conoscere nelle loro diversità. Il nostro percorso sul divino, che ha cercato all'inizio autorevolezza nelle donne della grande narrazione biblica, che è poi continuato con l'impegno a decostruire le immagini patriarcali e a s/confinare il divino dal centro al margine, ci obbliga ora a fare i conti con altre narrazioni. Ci porta a sperimentare pratiche che nascono dalle molteplici sapienze del vivere e che possono essere trasformative della pesante realtà che viviamo, alla ricerca come siamo di un divino che sia portatore di gioia.

Nella realtà dell'oggi, folle nella sua cieca volontà di autodistruzione, possiamo partire da un'altra follia, quella di Gesù e della sua vita al margine, per andare oltre, per svelare e modificare le strutture di morte che imprigionano la realtà?

I momenti dell'incontro

Momento di riconoscimento di sé

Gruppo donne in ricerca di Padova

Eccoci qui, siamo la madre e la figlia - Introduzione

Gruppo donne in ricerca di Verona e Donne in Cerchio

Il tempo delle narrazioni delle donne. Mettersi al margine o al centro?

- Il punto di vista *di Chiara Zamboni*
- Dibattito

Laboratori

- La casa e la strada: le diversità ci appassionano
Gruppo donne Cdb Oregina - Genova
- La leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala
Gruppo donne in ricerca di Ravenna
- La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile, *Luisella Veroli (Le Melusine-Milano)*
- Dal margine del margine: voci di donne Rom
Il Graal-Milano

Racconti, musiche e danze dall'Africa

Serata con Brigitte Atayi

Il tempo dell'uva - Assemblea

- Momenti simbolici di condivisione, *Gruppo donne Cdb San Paolo-Roma*
- Narrazioni, *Cristina Simonelli, Grazia Villa*
- Dibattito

Eccoci qua, siamo la madre e la figlia...

a cura dei Gruppi donne in ricerca di Ravenna e Verona e delle Donne in Cerchio

Ci sono dei momenti nella vita, nel proprio percorso in cui è importante ripensare al cammino fatto... ed è per questo che si sente il bisogno di rileggere con occhi nuovi la propria esperienza e si desidera narrarla in particolare alle giovani e, nello stesso tempo, ascoltare le loro narrazioni per farsi contaminare e rafforzare il vincolo che ci unisce come donne, donne che vogliono cambiare qualcosa nella società.

Erano gli anni Settanta-Ottanta, gli anni in cui molte di noi partecipavano alle grandi manifestazioni delle donne che lottavano per difendere la legge 194 (sull'interruzione volontaria di gravidanza) e per la regolamentazione della legge sul divorzio.

Sentivamo, dentro di noi, in modo molto forte, il disagio di vivere in una società che non ci rappresentava.

Desideravamo un mondo in cui poter agire la nostra libertà, in cui le nostre individuali capacità potessero essere riconosciute e come tali emergere. Desideravamo operare in modo autonomo e responsabile, segnato dall'attenzione alle relazioni personali e per un maggior ben-essere sociale.

Cercavamo un divino che non ci togliesse autorevolezza, che non attentasse alla nostra forza, che non disconoscesse la nostra dignità umana.

Proprio dalla presa di coscienza del nostro 'dis-agio' è iniziato, da prima nelle parrocchie, e successivamente all'interno delle "Comunità di base" un percorso di riflessione sul divino, partendo dal desiderio di vivere in modo completo la propria femminilità, il proprio essere donna.

Grazie alle relazioni con altre donne ci siamo incamminate verso un vero 'ben-essere' attraverso un percorso di ricerca di un senso del religioso e

del rapporto con il divino ricercato all'interno del nostro essere donne, e proprio per questo capace di vincere le barriere patriarcali create dalle gerarchie ecclesiali.

A questo proposito un momento particolarmente significativo è stato il 9° Seminario nazionale delle Cdb sul tema: *Le scomode figlie di Eva: le comunità cristiane di base si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne* svoltosi a Brescia nell'aprile 1988. A conclusione di questo convegno il momento eucaristico fu presieduto dalle donne presenti per sottolineare a se stesse e agli altri un forte desiderio femminile di simbolico religioso legato ai gesti della vita oltre che alla parola.

A partire da quel convegno, all'interno di molte comunità di base sono nati dei "gruppi donne" che hanno cominciato a realizzare una riflessione teologica di genere.

Negli anni è stato importante riconoscere i nostri stessi condizionamenti ma anche le nostre differenze di storia, di vita e di percorsi personali, per poter comprendere le motivazioni più profonde e nascoste del nostro agire. Discutere, confrontarci sul divino non è stato per noi un discorso astratto ma è sempre stato vicino alla nostra vita perché proprio il bisogno di vivere con pienezza la nostra vita ci ha portato a modificare e decostruire un simbolico religioso ereditato dal sistema patriarcale.

È stato un lavoro faticoso ma fondamentale per la conquista di una sempre maggiore libertà di pensiero e nello stesso tempo di autorevolezza.

Insieme ci siamo sentite autorizzate a sperimentare un percorso nostro, nuovo, difficile, ma entusiasmante.

Abbiamo sperimentato la dinamica del ritrovarci in cerchio dove ognuna mette a disposizione quello che ha, quello che sa, quello che sente.

Queste nuove relazioni ci hanno portato ad accettare le nostre diversità e a cercare di valorizzare vicendevolmente la nostra autorevolezza.

Abbiamo cercato un dio non fuori da noi, non al centro lontano da noi, ma dovunque sia anche e soprattutto dentro di noi.

Non un dio, quindi, al centro del cerchio, non un dio che mantiene la

sua posizione spingendo altri e altre fuori del campo, creando margini: cerchiamo un dio nomade che continua a sconfinare oltre i limiti imposti per superarli alla ricerca di “luoghi non autorizzati di divinità”.

E allora anziché esaltare “la centralità di dio padre”, noi sosteniamo l’importante funzione dei soggetti periferici: le donne sì, ma anche tutti e tutte coloro che non hanno voce. La funzione dei soggetti periferici quindi non è quella di avvicinarsi al centro per appropriarsene o omologarsi, ma di abitare in periferia in compagnia di altri e altre perché il “centro”, in quanto potere, non abbia più sostegno.

C’è quindi una ovvia opposizione tra il linguaggio teologico ufficiale e il linguaggio del corpo femminile, espressione di questa marginalità, di questa periferia che si caratterizza nella centralità delle relazioni, relazioni che hanno a che fare con la vita concreta.

A questo punto è stato necessario sconfinare “al di là del Padre nostro” per cercare di liberare il divino da tutto ciò che lo ha ingabbiato.

Ma questo smantellamento, questo scardinamento ci ha portato a fare “vuoto”, anzi anche di più, a “osare” il vuoto.

Vuoto come momento di liberazione da ruoli, indottrinamento e norme.

Vuoto come silenzio che invita all’ascolto. Vuoto come “mancanza” che scardina le nostre sicurezze, ma ci pone in una condizione di libertà.

Solo così abbiamo potuto attraversare il presente e osare un futuro in cui il divino può diventare qualcosa di leggero che si può raccontare, ballare e cantare.

Il divino diventa emozione, desiderio, libertà, movimento, energia, una forza interiore che ci mette in giusta relazione con altre, altri e con il creato.

Ricordo con gioia quando nel 2000, nell’incontro di Lavagna, una di noi ha proposto il senso della “chiamata per nome”. Ciascuna di noi ha chiamato il proprio nome: è stato un momento importante in cui ognuna di noi ha riconosciuto la propria forza e i propri limiti in relazione a se stessa e in relazione alle altre.

I nostri ultimi convegni, dal 2000 in poi, hanno accompagnato questo

difficile percorso. In questi incontri abbiamo affrontato in particolare il tema del divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. Durante i laboratori abbiamo sperimentato un DIRE questo divino attraverso linguaggi non solo verbali ma anche figurativi come quello della pittura, della poesia, dell'arte.

Ma soprattutto abbiamo sperimentato il DIRE il divino con il nostro corpo in quanto in esso è riposto il mistero della vita stessa.

Il nostro percorso è da ritenersi unico nel suo genere perché non nasce da studi individuali di teologia ma dal vissuto, dal confronto fra donne.

E... come tutte noi sappiamo bene: “una noce in un sacchetto non fa rumore, ma anche solo tre...”.

Anna Caruso (Gruppo donne in ricerca di Verona)

Erano gli anni Settanta, vivevo con la mia famiglia, marito e tre figli, a Ravenna nel centro storico. Mia figlia Laura frequentava la scuola materna e attraverso un bambino che frequentava la stessa scuola conoscemmo i suoi genitori che erano in una comunità di base. Erano tanto entusiasti della loro esperienza che entusiasmarono anche noi. Erano gli anni del post-Concilio e noi “cristiani” aspettavamo un'aria nuova nella Chiesa.

Cominciammo a frequentare quella comunità anche se non eravamo di quella zona e fummo accettati subito. Non c'era la chiesa, ci si trovava in un negozio adibito a cappella, ma era però parrocchia anche se denominata “Comunità di San Paolo”. Le catechesi si svolgevano nelle famiglie così come, a volte, la Santa messa.

È stata un'esperienza bellissima! Quanto entusiasmo! Posso dire che sono stati gli anni più belli della nostra vita. Il vescovo di Ravenna Baldassarri, che aveva voluto questa esperienza e la seguiva con cura, per essersi pronunciato contro la guerra del Vietnam fu messo in discussione dalla Curia e arrivò a Ravenna il controllo del Vaticano. Piano piano il vescovo fu sostituito, arrivò monsignor Tonini e tutta la nostra esperienza finì. Il

sacerdote che aveva dato vita a questa esperienza chiese lo stato laicale, fu costruita una chiesa e chiamati a reggerla i Giuseppini di san Leonardo. Ora è una parrocchia con una chiesa molto grande e tutte le attività tradizionali: oratorio, campo di calcio...

Però ho guadagnato molto da questa esperienza che rimane nel mio cuore e che ho seguito sempre nelle mie scelte e che spero di continuare a seguire.

Mafalda Morelli (Gruppo donne in ricerca di Ravenna)

Ciao a tutte, sono Nicoletta delle Donne in Cerchio. Sono veramente felice di essere qui con voi.

Quello che ho/abbiamo sperimentato nella preparazione di questo incontro è stato il chiaro e forte desiderio di incontrarci, conoscerci, dare spazio alla Narrazione, che abbiamo rivalutato come parte integrante del nostro stare insieme come donne, non considerandolo più una perdita di tempo, ma una caratteristica peculiare dell'essere donna. Questo narrare spesso inoltre ha salvato/salva le donne da isolamento e morte.

Il desiderio di Narrazione e Apertura non c'è sempre. Il Desiderio nelle donne purtroppo non c'è sempre. Spesso è un agire costretto.

Nel nostro gruppo, grazie alla fiducia e all'amore che Maria Teresa e Anna, e poi piano piano alcune altre, ognuna con il proprio tempo, hanno riposto in questi incontri nazionali e nell'incontro con altre donne, questo Desiderio si è fatto strada pian pianino in ognuna, timidamente, fino a sbocciare autentico. Bisogna infatti dire che all'inizio c'erano notevoli resistenze da parte nostra a partecipare a questi incontri: perceivamo linguaggi diversi, temevamo obiettivi diversi, provavamo paura o a volte indifferenza riguardo all'incrociare altre storie, altre vite.

La cosa che ora mi colpisce è che, quando il desiderio Autentico (e non coatto a causa di aspettative e forzature varie) si fa strada, riesce a emergere nella sua qualità più pura, nel cuore di una donna, nascono veramente cose belle!

Quello che abbiamo sperimentato durante la preparazione di questo incontro è stata veramente un'apertura dei cuori, che può essere solo accennata nella sua preziosità.

In questo tempo insieme vorrei domandare di cuore a ognuna di voi: raccontami di te, della tua vita. Come hai vissuto la tua infanzia? O il tuo matrimonio? O la guerra? E poi, da dove è nato il desiderio di incontrarsi fra donne? Ancora più stupefacente: dov'è nato l'impulso di andare oltre? Ecco, nell'ascoltare le storie di donne si parte spesso dalla miseria, o dall'impossibilità di studiare, o dalla paura di non avere scelta nella vita. O si è vissute in un contesto in cui si diceva che le donne toglievano il lavoro agli uomini. Insomma, in tutta questa profonda mancanza di visibilità e diritti, come è saltato in mente di potersi incontrare fra donne?

Da dove nasce il desiderio e la forza che trasforma anche i momenti più bui nel desiderio di ricercare-creare qualcosa di nuovo? Solo bisogno di sopravvivenza? Non credo. Ecco: questa è per me proprio la gaia follia del trascendere.

Abbiamo sperimentato che quando la Storia viene narrata attraverso la vita delle donne non è più impersonale, ma ci appartiene. Si percepisce una continuità. Siamo parte anche noi di queste storie e allo stesso tempo questo ci fa riappropriare della nostra storia, personale e contemporanea, forse aiutandoci a liberarci da questo senso di impotenza così diffuso ora. La storia passata recupera una dimensione individuale, e diviene così poi collettiva.

In questo contesto storico, in cui pare che si sopravviva solo schierandosi tutti e tutte contro tutte/i, il nostro desiderio profondo di incontrarci, ascoltare e narrare le nostre Sapienze del Vivere è veramente rivoluzionario.

Nicoletta Milena Iaculano (Donne in Cerchio)

L'esserci simbolico delle donne: al di là di margine o centro

Chiara Zamboni

È stato al nocciolo del dibattito femminista porsi la domanda se le donne, via via che guadagnano una percezione di sé come donne libere, abbiano da porsi al centro o ai margini del vivere comune. A me sembra una questione mal posta, che riflette la storia dei rapporti delle donne con i codici dominanti.

Scegliere di stare ai margini ha significato, per una intenzione simbolica netta e lucida, fare del luogo che era stato attribuito alle donne – a lato dei giochi di potere, a lato delle correnti più visibili della storia – il luogo proprio da cui guardare il mondo e contribuire a esso. Il margine inteso allora come possibilità di avere uno sguardo più chiaro sull'intera realtà. Una posizione accettata e cercata per offrire in realtà una ricchezza di segni, di gesti, di parole.

E tuttavia scegliere il margine come condizione esistenziale può risultare pericoloso per una donna, perché può rimanere imbrigliata nel meccanismo simbolico del margine. Un meccanismo già costruito, che induce a certi comportamenti piuttosto che altri. Non è un luogo di libertà.

Tanto meno gesto di libertà è mettersi al centro dei dispositivi simbolici del proprio tempo. Anche questo è un gesto che, pur sembrando atto di grande autonomia, sottostà a un meccanismo costretto, non libero, che si può riassumere in questo ragionamento: il patriarcato ci ha posto ai margini della storia. Abbiamo preso consapevolezza di noi. È venuto il momento di andare al centro delle decisioni da prendere, delle scelte da fare per la comunità. In fondo è questo ragionamento che è sottostante al movimento di emancipazione. Ci emancipiamo dalla subordinazione

e dalla marginalità andando là dove sono da sempre gli uomini – nelle loro istituzioni stando alle loro regole – perché noi, pur nella differenza, dovremmo poter essere uguali agli uomini. Andare al centro dove loro sono e magari al loro posto, in quanto abbiamo un sapere accumulato di esperienze e di conoscenze.

Ora, la forza femminile non viene né dal cristallizzarsi ai margini né dal porsi al centro. Margini e centro sono complementari all'interno di una stessa figura dialettica. È perché esiste il margine che esiste il centro e viceversa. Proviamo a uscire da questa opposizione sterile.

Una buona fonte per farlo sono alcune riflessioni di Mary Daly, in particolare in *Al di là di Dio Padre*, dove afferma che una donna non si deve definire a partire dall'uomo. Non è l'altro dell'altro¹. Una tesi molto simile si trova in *Sputiamo su Hegel*, di Carla Lonzi, che sostiene che la donna non è in dialettica con l'uomo e non deve andare a cercare se stessa per differenza dall'uomo². La coppia margine-centro porta a definirsi a partire dall'altro, sia che ci si ponga ai margini sia al centro. Per Daly il movimento delle donne è stato un autentico movimento in quanto è partito dall'affermazione femminile di esserci e in questo modo ha espresso il divenire divino, che è movimento dell'essere come trasformazione viva. Da un lato Dio attrae la personale potenzialità d'essere. Dall'altro, lasciandoci attrarre dal movimento divino – intendendo per movimento divino ciò che è in risonanza con le parti più vitali del nostro essere e dei contesti condivisi – la nostra potenzialità d'essere viene accesa. Coinvolta³.

Accade così che donne vitali, con una potenzialità d'essere particolarmente forte in un certo momento della loro esistenza, attraggono e danno forza ad altre donne, le provocano alla libertà. Il coraggio di una accende il coraggio di un'altra e questa specie di catena di accensione in accensione contribuisce al movimento del divenire divino nella storia.

Questa lettura del coraggio d'essere femminile come una specie di propagazione per contiguità mi sembra dia bene l'idea di come si tratti di

ben altro che lo stare ai margini o al centro. Da parte femminile implica il coraggio d'essere e dunque di uscire dai ruoli femminili codificati, dai modelli di donna brava, intelligente, disponibile, sacrificale, amabile e così via. Questi modelli tagliano e limitano fortemente le potenzialità d'essere delle donne. Scavano nelle vite delle donne dei buchi di non essere. Incrinano il senso vivo dell'esistere. Certo, per prendere distanza da tali modelli, occorre senso critico, distacco dai codici maschili sulle donne, partecipazione al proprio tempo e contemporaneamente estraneità a esso. Forse molte chiamano marginalità questa condizione di estraneità e partecipazione contemporaneamente. A me sembra più efficace l'idea di estraneità e allo stesso tempo partecipazione alla realtà amata con tutto il proprio essere. Senso critico nei confronti dei codici dominanti e capacità di cogliere nella realtà gli elementi vitali di cui anche siamo singolarmente portatrici. Esserci totalmente, inventando forme, percorsi, pratiche, e mantenere la capacità di leggere i dispositivi dominanti.

Hannah Arendt ha riflettuto sul pericoloso dispositivo in cui accettiamo di metterci quando ci releghiamo in una posizione minoritaria, volutamente ai margini della realtà. Di frequente tale posizione accettata come minoritaria crea una solidarietà di gruppo. Lei parla del modo di vivere degli ebrei nella Germania che conosceva, quella pre-hitleriana e poi dell'inizio del nazionalsocialismo. Sua madre ne era un tipico esempio, legata ai circoli ebrei di Königsberg, dove gli ebrei si trovavano tra loro e avevano fatto vivere una cultura raffinata, ironica, dal gusto assolutamente particolare, con un calore delle relazioni irriproducibile. Ma, lei sostiene, una comunità che ha finito per perdere il rapporto con il mondo, proprio perché si è chiusa in se stessa, non rispondendo pubblicamente in un certo senso all'ostilità che la società tedesca aveva per loro. Arendt sostiene in *L'umanità in tempi bui* che quando lei è stata attaccata pubblicamente in quanto ebrea, ha risposto a questo attacco in quanto ebrea, e non appellandosi a una comunità di appartenenza, ma rispondendo singolarmente e politica-

mente. E che questo rispondere singolarmente agli attacchi pubblici che vengono portati è un modo per stare nella dimensione pubblica, nel rapporto con il mondo. Con tutte le difficoltà che questo comporta⁴.

Ora porto un ragionamento per analogia a questa posizione di Arendt, che riguarda le donne. Tutte noi abbiamo avuto momenti nei quali abbiamo vissuto l'allegria e il piacere del trovarsi tra donne. È un piacere che dà grande forza. È l'humus d'esperienza di una parola che negli anni Settanta ha circolato molto, e cioè la sorellanza. E la ritroviamo anche oggi in certi momenti di incontro. L'allegria, il linguaggio in comune, il capirsi anche nei conflitti. È come se ci fosse la partecipazione a un corpo femminile collettivo, un corpo materno a disposizione di tutte. Ma un guadagno della politica delle donne è che là dove c'è un attacco alle donne, la risposta è singola, nel senso che nessuna può prendere la posizione per un'altra e rappresentare con le sue parole il sentimento di un'altra. Ognuna risponde con la propria voce nella dimensione pubblica, nonostante l'appoggio del coraggio delle altre e delle iniziative politiche comuni. È la fatica della dimensione pubblica, che richiede la presa di parola singola. Nessuno può dire al mio posto quello che sento. Occorre coraggio di mostrarsi politicamente, occorre attenzione da subito a come siamo provocate da una condizione pubblica alla quale partecipiamo.

Porsi come minoranza significa porsi come gruppo e non come singola che, pur nel legame con le altre, entra nella dimensione pubblica e nella dialettica che essa comporta in quanto singola.

Continuo a interrogarmi sul perché non sia per me convincente l'idea di porsi come donne ai margini. E, oltre a tutto quello che ho qui già detto e che riguarda la sfera pubblica, credo che questo abbia anche a che fare con quello che chiamo il *logos del cuore*. La scelta tra lo stare ai margini o lo stare al centro non ha nessuna rispondenza con l'amore per la realtà che ci porta a essere fedeli alla realtà. E questo atteggiamento ha un che di semplice, di primario, legato alla nostra radice materna dello stare al mondo, tanto che probabilmente risulta il primo passo da cui partire.

Quando parlo di amore per la realtà non intendo l'amore per la realtà in generale, il pianeta, la Terra, l'ecosistema, la civiltà a cui apparteniamo, senza ovviamente sminuire la loro importanza. Ma intendo le realtà a cui partecipiamo quotidianamente, che viviamo giorno per giorno e che possiamo conoscere dall'interno. Quella in cui siamo presenti. Che ci irrita ma anche ci coinvolge. Il lavoro, la casa, la città, le istituzioni che ci toccano da vicino, con la grande massa di relazioni che tutto ciò porta con sé. Amore per la realtà significa avere molta attenzione per ciò che conosciamo dall'interno di queste situazioni concrete che ogni giorno viviamo e magari ci fanno arrabbiare. Certo la rabbia è un sentimento politico, perché presuppone che ci siano spazi di gioco in una situazione, altrimenti non ci arrabberemmo. Nasce dal legame appassionato con una certa situazione. Ma la rabbia, se diventa troppo forte, ci acceca e ci impedisce di fare attenzione alla realtà che viviamo.

Mi è molto piaciuta una figura che Antonietta Potente, una teologa domenicana, ha adoperato in un discorso a Verona nella primavera del 2010, nella chiesa di San Nicolò. È la figura della pentola che bolle. Si riferiva alla città come istituzione umana e a tutte le altre istituzioni umane, come a esempio i luoghi di lavoro, sottolineando il fatto che sono istituzioni storiche. Ognuna di esse è una pentola che bolle. Solo standoci vicino, mescolandola, facendo attenzione a quanto bolle, cosa aggiungere assaggiando, quanto fuma, quanto forte è il fuoco, avendo attenzione a ogni dettaglio, solo così si può modificare una istituzione umana.

Lei aggiungeva che occorre cambiare l'immaginario della modificazione delle istituzioni. L'immaginario corrente e prevalente è quello che vede nel potere l'unica via per compiere delle trasformazioni. E intende per potere l'articolazione delle decisioni istituzionali di tipo gerarchico. Ma quel potere – aggiungo io – non cambia veramente perché tende a ripetere se stesso, a preservarsi, a gestire la realtà. Non nasce da amore per la realtà. Occorre cambiare l'immaginario del cambiamento. Allora la modificazio-

ne dipende da chi ha amore per la realtà, da chi ha attenzione per essa in tutti i suoi dettagli. Se, quando la pentola bolle, aggiungiamo un elemento fondamentale come il sale, che manca, questo cambia profondamente il sapore del minestrone.

La pentola – diceva Antonietta Potente – ci ricorda la fedeltà alla realtà a cui partecipiamo con tutte noi stesse, senza tante lamentazioni e denunce. Inutile stare in una posizione di élite, di gruppo minoritario, che non si vuole compromettere nella modificazione. Aggiungeva che gli spazi istituzionali che abbiamo ora sono troppo rigidi. Immobili. Sono come tombe. Le istituzioni sono un materiale da lavorare. E ci metteva in guardia sul fatto di non accontentarci di bei discorsi, di discorsi convincenti, ma di agire, perché se non si plasmano le istituzioni in cui siamo, che hanno preso uno stile così rigido, fisso, si finisce per ammalarsi. E per agire non occorre avere il potere istituzionale ma portare gli elementi che noi consideriamo importanti per il bollire della pentola e i suoi ingredienti. A partire da sé, per quello che si capisce. Diceva pressappoco: “Tante persone ripetono: ‘Queste cose non si possono cambiare’. Noi non sappiamo quanto ci impiegheremo, ma questa è la via, di plasmare le istituzioni, per una strada diversa da quella del potere, che le irrigidisce e le rende aliene. Ci fa ammalare”.

Guardando la pentola che bolle, si capisce la problematica delle istituzioni nelle quali ci troviamo e ciò porta a sapere come intervenire trasformando prima di tutto noi stesse in rapporto a esse. Con il coraggio d’essere di cui parlava la Daly e combattendo il non essere. A esempio nel mio lavoro non si tratta solo di criticare tutti gli aspetti di ritualità vuota, di burocratizzazione attraverso una moltiplicazione di procedure, le sostituzioni di rapporti reali in presenza con messaggi elettronici, gli effetti disgreganti della precarizzazione, ma di compiere atti di allacciamento di relazioni, di creazioni di contesto di scambio in presenza, di ragionamento con altri su quello che avviene.

Ho portato questo discorso di Antonietta Potente perché per me è molto

convincente e mi sembra che mostri bene che cosa significhi non scegliere la condizione della marginalità o quella a tutti i costi del centro. Piuttosto la partecipazione alla realtà che viviamo in prima persona, cioè fare tutte le operazioni che stanno nelle nostre possibilità per renderla una realtà viva, aggiungendo sale alla pentola, che dia sapore a quelle vaste aree insipide, di rigidità che la caratterizzano.

Vorrei per altro gettare uno sguardo sulle nostre città. Non vedo tanta marginalità oggi come oggi, se non una piccola frangia di immigrati appena arrivati e di persone di qui, più uomini che donne, “spostati”, effettivamente ai limiti della società. Ma per altro vedo tante comunità, tanti gruppi. Le comunità dei cingalesi, dei cinesi, dei nigeriani, e di tanti altri immigrati, la comunità delle donne e uomini che si riconoscono nelle cooperative non profit. Nell’area delle chiese tante comunità diverse, così come tante comunità femminili di diversa origine e storia. E altri gruppi nascono e si sciolgono. Come scriveva Hannah Arendt il pericolo per queste comunità è di risultare non solo un luogo dove sentirsi “a casa” – dove avere un po’ di sintonia tra sé e sé e gli altri per crescere – , ma anche un luogo, che permette (o costringe) a rinunciare a assumere la parola in prima persona, delegandola alla comunità. E questo è molto pericoloso per il senso libero e dunque politico di sé in rapporto alla dimensione pubblica.

Mi avvio a una conclusione, riprendendo l’idea di fondo di un libro di Diotima intitolato *Approfittare dell’assenza*. L’idea di questo libro è che le donne sono state assenti dalla storia. Non iscritte nella storia ufficiale come protagoniste. Gli studi delle storiche femministe hanno mostrato quanto tessuto di civiltà questa assenza dalla storia ufficiale abbia permesso⁵. L’assenza dalla scrittura di tale storia non ha dunque significato una caduta nel non essere, nel buco dell’inesistenza, ma in un’altra dimensione d’essere, all’interno della quale le donne hanno creato uno stile di relazioni umane e di parola civile, che solo una storia di lungo periodo può mettere

in evidenza. Non si è trattato dunque di una situazione di marginalità ma di un altro modo di essere, di un altro rapporto con l'essere. Questo non va tradito oggi, dove le condizioni di partecipazione alla vita pubblica da parte delle donne è molto più fluido. Non va tradito omologandosi alla rete di codici della società maschile, né va sottovalutato in una condizione a margine, ma va vissuto dando spazio a una invenzione altra di vivere, di pensare. Là dove siamo. Nelle stesse istituzioni che spartiamo con gli uomini, perché rappresenti una ricchezza per l'istituzione stessa. Il sale che ne modifica il sapore.

NOTE

1. Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, trad. it. di Donatella Maisano e Maureen Lister, Editori Riuniti, Roma 1990, pag. 44.
2. Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974, pag.11.
3. Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, cit., pag. 45.
4. Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*, a cura di Laura Boella, Cortina, Milano 2006, pp. 70-72.
5. Aa.Vv., Diotima. *Approfittare dell'assenza*, Liguori, Napoli 2002.

Narrazioni: dal margine ai molti centri

Cristina Simonelli

Tuttavia se il Giorno del Giudizio arriva e mi coglie mentre mi metto la mano sul cuore... sarò sincera con me stessa. Giurerò fedeltà al luogo cui appartiene il mio cuore.¹

La citazione con cui inizio queste poche riflessioni è come molto di quello che dico “rubata”, perché l’autrice parla di altro: fa parte della liminarietà e del senso *triviale* degli incroci approfittare di quello che s’incontra. Si potrebbe dire diversamente e cioè che ogni nostro testo è anche insieme un contesto. Direi che si può scegliere fra queste due opzioni, ma non disdegno neanche quella del furto.

Un’altra espressione di cui volentieri approfitto è niente meno che di Agostino che nello scritto sulla Trinità afferma più o meno che “non ogni parola è vera, è vera solo una parola amata”. Per questo motivo, aggiungo io, non si possono amare molte parole e se la narrazione, come è giusto, ha da essere vera, toccherà nuclei che spesso si ripetono. Delle cose che qui posso dire so infatti di aver più volte narrato, perché voglio dire cose vere e non ne ho, appunto, troppe.

Di quale luogo dunque parlo? Del luogo molteplice che vivo – da questo punto di vista condivido forse una certa perplessità qui già espressa per la dicotomia troppo secca tra centro e margine, a favore di una posizione policentrica che tuttavia mantenga la critica politica permessa dall’idea di margine – che può essere ecclesiale ma anche della periferia di una città del Nordest e anche di un essere donna in questione, per molti aspetti, dalla domanda sui femminismi alla ricerca teologica, dalla proiezione verso il futuro di altre/i all’onere della memoria.

La mula e sentieri... per scribi/e

La mula, secondo l'uso dei pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto o, come pensava lui, un precipizio. – Anche tu – diceva tra sé alla bestia – hai quel maledetto vizio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!²

Un passo dei Promessi sposi, come immagine, tanto per dire la cosa dal punto di vista della posizione: stare in un luogo o un altro, cambia le mappe. Se la Parola convoca e apre a una dimensione di libertà che è vita, perché è “un altro o un'altra (...) che per brevità chiameremo *dio*”³ a pronunciarla, aprendo solchi nella pagina e nella terra, ci sono però condizioni particolarmente opportune per ascoltarla/ accoglierla. Tali, mi sembra, possono essere le periferie come *luoghi altri*, tale può essere, in alcuni casi, anche il “semplice fatto” di essere donne in un sistema religioso che le apprezza “a certe condizioni”, di solito piuttosto *patriarcali*. Tale sicuramente è la condizione che permette di vivere una qualsiasi forma di marginalità come punto di vista che mette in discussione i *centri* e li relativizza⁴. Tutte queste possibilità, però, non sono sempre possibili come scelta, ma spesso solo assumibili come condizione: e tuttavia c'è ancora uno spazio per *scribi* (si può usare in senso inclusivo?) fatti discepoli/e del Regno, che tirando fuori cose nuove e vecchie dal tesoro presso il quale è anche il loro cuore, danno spazio e parola anche alle mule. Permettendo così che la Parola irrompa rompendo i recinti e disegnando confini permeabili, in cui trova casa l'Orizzonte.

Terre di mezzo

Mi piace poi utilizzare un'espressione oggi molto in voga, quella dell'essere in “terra di mezzo”. Di tale condizione si potrebbe individuare un'imma-

gine in una pericope evangelica: Lc 9,51 segna l'inizio del viaggio verso Gerusalemme, quando ormai il caso si è fatto serio ed è istruito il conflitto con l'istituzione – cifrata da tempio/scribi/farisei e, in fondo, premiata dalla folla. Ci si aspetterebbe, dato il contenuto e la modalità dell'annuncio di Gesù (a esempio, la pericope della “peccatrice”...) che, appunto, *sconfina*, che i samaritani, di là, potessero accoglierlo a braccia aperte... Invece, si potrebbe dire con Augé, i confini non si eliminano, si ri-tracciano:

Molte culture hanno simbolizzato il limite e il crocevia, luoghi particolari in cui si gioca una parte dell'avventura umana quando una parte dall'incontro dell'altro [...] le frontiere non si cancellano, si ritracciano[...] La frontiera, in questo senso, ha sempre una dimensione temporale: è la forma dell'avvenire e, forse, della speranza.⁵

L'identità discepolare chiede di abitarli, di vivere in terre di mezzo, toccando o attraversando la terra contaminata di Samaria e andando comunque verso Gerusalemme. Questo stare “in terra di mezzo” adempie probabilmente lo statuto itinerante dei discepoli che non hanno dove posare il capo, che non si possono voltare indietro, non nel senso moralistico, volontaristico del termine, ma nella profondità di una vocazione come benedizione e custodia, cui il centuplo è “accordato come promesso”⁶ Da qui, credo, potrebbe partire anche la narrazione del molto che ho imparato vivendo con Romnia e rom, appunto, in terra di mezzo. Non posso però, trascrivendo, far altro che rimandare a quanto è pubblicato online in *Per amore del mondo*, di Diotima.

I multiluoghi occultano l'emarginazione?

Questa è la storia di una casa: ci hanno abitato in molti. è stata Baba, nostra nonna, a farne uno spazio in cui vivere [...] Ci credi che lo spazio può dare la vita, o toglierla, che lo spazio ha potere?⁷

Immagino che il testo citato qui in esergo rappresenti lo sfondo stes-

so di questo convegno e di chi lo ha immaginato. Anche per me, nel mio luogo di mezzo fra terre appartenenze e culture, è stato ed è molto importante. Il *margine* può essere infatti anche confine, punto di vista, possibilità di ridisegnare il tutto. Così si configura nello scritto “programmatico” di Gloria Jean Watkins, scrittrice afroamericana che ama firmarsi con il nome della mamma e della nonna (bell hooks). In *Elogio del margine* distingue marginalità, come condizione semplicemente imposta da strutture oppressive, e margine, come luogo accolto per un’altra visione, possibilità che solo il *confine* può dare, il confine amato come spazio di elaborazione di pensiero, mai totale appartenenza alla *città* e perciò sua possibile anche se a volte dolorosa apertura:

Il mio è un invito deciso. Un messaggio da quello spazio al margine che è luogo di creatività e potere, spazio inclusivo in cui ritroviamo noi stessi. Margine come luogo di resistenza.⁸

Il tema della resistenza è presente anche in altri saggi della stessa autrice, in connessione con il tema della casa di sua nonna: la casa della nonna era luogo di cura per i “piccoli”, maschi e femmine, e per gli adulti. Lo era con enorme fatica, in un mondo di ingiustizia e in una modalità che sarebbe potuta sembrare unicamente l’attuazione di quel nesso natura/ruolo di cui vive il patriarcato. E invece lo era, secondo Watkins, come scelta consapevole della nonna e delle altre donne, scelta *pratica* che diventava così luogo di resistenza politica:

Resistenza alla radice, che deve significare qualcosa di più di semplice resistenza alla guerra. Si tratta di resistenza a qualsiasi cosa assomiglia alla guerra. Allora, forse, resistenza significa opposizione, non lasciarsi invadere, occupare, assalire e distruggere dal sistema.⁹

La casa non viene vissuta unicamente come luogo di utilità, ma anche come spazio gratuito di bellezza, dunque come possibile estetica di resistenza:

Questa è la storia di una casa: ci hanno abitato in molti. È stata Baba, nostra nonna, a farne uno spazio in cui vivere. Era convinta che il nostro modo di vivere sia plasmato dagli oggetti, da come li guardiamo, da come occupiamo lo spazio intorno a noi. Era convinta che noi siamo plasmati dallo spazio. Da Baba ho appreso il senso estetico, l'aspirazione alla bellezza che – per citare le sue parole – è un malessere del cuore che rende reale la nostra passione... Guarda, mi dice la nonna, che cosa fa la luce al colore! Ci credi che lo spazio può dare la vita, o toglierla, che lo spazio ha potere?¹⁰

Pensare i processi, ridisegnare le mappe

Certo questa visione – che a me pare conservi comunque il suo fascino – non è così dinamica e plurale, come altre più recenti, che invitano a “pensare i processi” e a “ridisegnare le mappe”(Rosi Braidotti). Abitare un mondo in cambiamento, in continuo trapasso di scenari e frontiere¹¹, diventa allora un compito etico e estetico:

Questi sono tempi strani e strane cose stanno accadendo. Tempi in cui i cambiamenti si susseguono a ondate sempre più ampie, anche se irregolari, con il conseguente, simultaneo manifestarsi di effetti contraddittori. Tempi di mutamenti velocissimi che non cancellano la brutalità dei rapporti di potere, ma per molti versi li intensificano, portandoli a un punto di implosione. Vivere in un'epoca di mutamenti tanto accelerati può essere elettrizzante, ma il compito di rappresentarli a noi stessi e di impegnarsi positivamente a fronte delle contraddizioni, dei paradossi e delle ingiustizie che essi generano è una sfida continua... Se non si ama la complessità è impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo.¹²

Da centro/periferia a “multiluoghicontemporaneamente”

Attualmente mi sembra che la situazione, plurale in tutte le dimensioni, trovi troppo angusto lo schema binario che contrappone “centro” e “margine” e, sulla scorta della mappa concettuale elaborata da Foucault sempre negli anni Settanta, riscoprono in epoca più vicina a noi una prospettiva

plurale. La *città* appare così in realtà una dimensione fatta di più *luoghi*, come ben esprime Tosi Cambini nel testo di antropologia di chi vive in strada:

*Ogni individuo dà alla città la forma che rispecchia quella dei propri percorsi, è tale forma che fa nello stesso individuo la città concreta, la città che egli vive. Non si ha la città se non nei nostri – di ognuno – luoghi della città.*¹³

Questa visione – detta anche dei luoghi *altri o eterotopia*, si connette dialetticamente a quella di *nonluogo*, “uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale né storico”¹⁴ ed è spesso accostata alla visione di Agamben sul campo-raccolta-lager, che rappresentando un’eccezione alla legge di sovranità territoriale alla base degli Stati moderni, evoca la nuda vita e mette in discussione la pretesa di totalità della concezione stessa di stato¹⁵.

Dell’idea di *nonluogo* fa parte anche la sospensione dei diritti e una qualche forma di invisibilità postulata, ma nello stesso tempo il *nonluogo* – sia esso il “campo di permanenza temporanea” o raccolta in cui sostano in visibile invisibilità i “nonSchengen”, sia esso l’isola di alterità rappresentata dalla donna al semaforo o da Mariella alla stazione – diventa anche visibile.

Ma quello che nelle mappature “ufficiali” di una città è considerato “nonluogo”, è in realtà luogo *altro*¹⁶.

Proprio per questo il gioco di specchi, per così dire, tra visibile e invisibile dice anche qualcosa della città. *Le città invisibili* è il titolo di un’opera di Italo Calvino e la felice espressione fornisce perciò spunto a diverse idee di città plurale e “visibile”, dalle foto di città esposte nella mostra che alcuni anni fa Napoli ha dedicato al fotografo Mimmo Jodice¹⁷, alla architettura di Renzo Piano, così spiegata alla Triennale di Milano: “La città di Piano propone un’idea di spazi multifunzionali che traducono l’irrequietezza della contemporaneità attraverso l’esaltazione della complessità, della trasparenza e della permeabilità”¹⁸.

E tuttavia:

*È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto.*¹⁹

NOTE

1. Indrani Das Gupta, *Garantire fedeltà*, in *Le dita nella terra, le dita nell'inchiostro*, Ed. Giunti 2001, pag. 97. L'originale in *Monsoon* 3 (2000).
2. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. 24.
3. Cfr. Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori Milano 2003, 14 passim.
4. Testo cult sul tema, bell hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998 (orig.: *Yearning, Race, Gender and cultural Politics*, Turnaround, London 1991). Sull'elaborazione del concetto stesso di margine, cfr. anche Jean-Claude Schmitt, *La storia dei marginali* in Le Goff (ed) *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1980, 259-287. Cfr. anche Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; Michel Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001. A questi autori, oggi molto citati in prospettiva biopolitica, fa riferimento anche Ulrich Engel, *Nonluoghi. Campi profughi, politiche di mobilità e un vuoto nel sistema di potere*, in "Concilium" 2/2007, 160-172.
5. Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 16-17.
6. Cfr. *Testamento* del priore Christian de Chergé in *Più forti dell'odio*, ed. Qijanon, Comunità do Bose 2006.
7. bell hooks, *Estetica della negritudine: estraneità ed opposizione*, in ead, *Elogio del margine*, pag. 47.
8. bell hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998, pag. 72.
9. bell hooks, *Casa: un sito di resistenza*, in ead, *Elogio del margine*, pp. 25-35.
10. bell hooks, *Estetica della negritudine: estraneità ed opposizione*, in ead, *Elogio del margine*, pag. 47.
11. Cfr. Vandana Shiva, *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pag. 9: "La principale minaccia alla diversità deriva dall'abitudine a pensare in termini

di monoculture, quelle che io chiamo 'monoculture della mente'. Le monoculture della mente cancellano la percezione della diversità ed insieme la diversità stessa. La scomparsa della diversità fa sparire le alternative e crea la sindrome della "mancanza di alternative".

12. Rosi Braidotti, *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano 2009, pag. 9.

13. Sabrina Tosi Cambini, *Gente di sentimento. Per una antropologia delle persone che vivono in strada*, Cisu, Roma 2004, pag. 104. Il contesto del passo citato si connette con la lettura di De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.

14. Marc Augé, *Non Luoghi*, Elèuthera, Milano 1993, pag. 75.

15. Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001. A questi autori, oggi molto citati in prospettiva biopolitica, fa riferimento anche Ulrich Engel, *Nonluoghi. Campi profughi, politiche di mobilità e un vuoto nel sistema di potere*, in "Concilium" 2/2007, pp. 160-172.

16. Daniele Todesco, *La vita di un'eccezione*.

17. <http://arte.tiscali.it/fotografia/articoli/06/11/jodice.html>. (Accesso 10/8/2007).

18. <http://www.triennale.org>. (Accesso 10/8/2007). Più ampiamente: "La Triennale di Milano presenta *Renzo Piano Building Workshop. Le città visibili* una grande mostra monografica sull'opera di Renzo Piano che aprirà la *Festa per l'Architettura – IV edizione*. Il sottotitolo della mostra è ispirato dall'opera di Italo Calvino, uno degli autori che più hanno influenzato la sensibilità dell'architetto. La straordinaria valenza urbana della sua architettura è proposta attraverso disegni originali, progetti e modelli che documentano la produzione di più di quarant'anni di attività, sullo sfondo delle trasformazioni che hanno segnato il passaggio dalla città industriale del XX a quella post-industriale del XXI secolo. I progetti di Renzo Piano possono essere letti come un tentativo di riprendere e rilanciare la tradizione umanistica della città europea, ridiscutendone i principi insediativi nell'ambito della cultura contemporanea. Dal prototipo parigino del Beaubourg alla riconversione torinese del Lingotto, dalla Cité Internationale di Lione al porto di Genova, alla berlinese Potsdamerplatz, Renzo Piano ha lavorato alla trasformazione del vecchio modello di città industriale in quello di città dell'informazione e della cultura. Gli esperimenti sulle *brown areas* di Milano e di Sesto San Giovanni, di Lione e di Parigi, di Harlem a New York, etc. mostrano invece il passaggio dalla città della produzione a quella degli scambi".

19. Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

I laboratori

- La casa e la strada: le diversità ci appassionano
Gruppo donne Cdb Oregina – Genova
- La leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala
Gruppo donne in ricerca di Ravenna
- La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile
Luisella Veroli (Le Melusine-Milano)
- Dal margine del margine: voci di donne Rom
Il Graal-Milano

La casa e la strada: le diversità ci appassionano

A cura del Gruppo donne Cdb Oregina – Genova

Dalla introduzione al laboratorio

Tra la parola e la scrittura non ci dovrebbe essere contraddizione: ciò che leggiamo vuole essere una parola viva non congelata, aperta alla comunicazione tramite il racconto. Lo scritto rappresenta una testimonianza dei diversi incontri tra noi.

Il conflitto che viviamo nella casa e nel mondo esterno – la strada – può essere “narrato” come esperienza non solo personale, non solo di confronto, ma soprattutto come segno di adesione alla realtà più vasta e profonda che ci attraversa. Il racconto dovrebbe diventare come una lente d’ingrandimento, una prospettiva di relazione, di lavoro. La narratrice prende la distanza dal contenuto della narrazione ed è possibile uno sguardo libero dagli schemi tradizionali che aiuta a cogliere aspetti sorprendenti anche nel ripetitivo quotidiano.

Il desiderio di trascendenza, l’esperienza e la sete di conoscenza, la ricerca di valori che ci proiettino verso un contesto più ampio e inclusivo, i sentimenti, la sessualità vissuta spontaneamente e non subito violentemente, quindi il valore dato ai rapporti tra donne, tra uomini e donne, l’esperienza della maternità come relazione speciale, l’esercizio e la scoperta dell’arte e della musica, il rapporto con la natura e la sua scoperta quotidiana (al telescopio come al microscopio), la visione e il gusto per cose belle che ci attirano, uno stato di estasi (distacco) di fronte alle meraviglie del mondo, i paesaggi che ci circondano e anche uno stato di “follia positiva” come condizione mistica, ma anche come ribellione verso coloro che maltrattano le persone, gli animali e la nostra terra, quindi, in buona sostanza, un anelito all’armonia e all’amore: ecco ciò che, secondo me, ha motivato nei millenni e motiva ancora oggi la ricerca di una dimensione “altra” da quella umanamente conosciuta, uno spazio chiamato convenzionalmente “spirituale”, un divino che parli con il cuore, ma che sia anche connesso alla dimensione della giustizia.

Dalle origini più antiche dell'umanità, donne e uomini, consapevoli dei propri limiti ma spinti dalla necessità di superamento del limite, vanno alla ricerca di soddisfazioni, di risposte al bisogno del divino. Per la nostra cultura europea e mediterranea, prima c'è stato il culto della Grande Madre, generatrice della terra, risalente al periodo Paleolitico (preistoria) e sviluppatosi originariamente nella Mesopotamia e nell'Anatolia, poi il culto di DEI e DEE sviluppatosi successivamente, in territorio assiro-babilonese, egizio e poi in quello greco e romano.

Forma 'narrata' del divino • Per i nostri remoti antenati la natura stessa diventa espressione delle divinità: tutto il creato è stato voluto e realizzato per mano divina e quindi lo rappresenta: l'uomo e la donna vengono chiamati "figli/e di Dio", ma anche gli altri esseri viventi, gli animali e i vegetali, e anche il mondo che apparentemente non muta, le montagne, i mari, i vulcani, i fiumi, diventano soggetti e/o attributi di divinità; divinità che si diversificano tra di loro, che esprimono le componenti di genere, che appagano esigenze di vita e motivano anche conflittualità presenti nelle relazioni interpersonali. (...) Si costruiscono i miti e si inizia un processo di narrazione della condizione umana in relazione con il divino: una narrazione che diventa strumento di comunicazione, mezzo per affermare la conoscenza, "un fermo immagine" perché non scappi di mente ciò che si vive o si prova, per trasmettere ad altri il sentire, per convincere le altre/gli altri, ma anche per identificarsi, e riconoscersi: la narrazione si tramanda, si consolida, diventa storia. Il potere da subito userà la narrazione, e quindi anche i miti, il teatro e i poem i epici, per espandere e affermare la cultura ufficiale alla quale i popoli sono omologati. (...)

Il Dio supremo: religioni patriarcali e narrazioni • Solo intorno al 2000 a.C. nelle stesse aree mediorientali che videro il sorgere delle religioni della Dea, si sviluppa il culto verso un DIO superiore agli altri dei minori. È Yahweh del popolo ebreo, un Dio Creatore, Signore e Padre, che soppianderà le molteplici figure femminili e maschili degli dei per affermarsi nei secoli attraverso le religioni monoteiste abramitiche, in quanto riconoscono in Abramo l'unico capostipite dei popoli eletti: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. (...) L'idea di Yahweh ha subito lo sviluppo più esteso di tutte le teorie umane su Dio(...). Il substrato culturale di notevole spessore, (egizi, sumeri, assiro-babilonesi, fenici) forma la base delle religioni del mediterraneo, in continuità col passato a 'marcare' la stratificazione della cultura mediorientale fusa con quella ellenistica altrettanto ricca di deità e di narrazioni. Nelle religioni cosiddette 'patriarcali' si attribuisce particolare valore alla vita religiosa che diventa un 'approdo', una guida verso la liberazione dei popoli, un "rifugio" per gran parte dell'umanità, ma anche una disciplina regolatrice dei rapporti sociali e politici: è in questo contesto che si sviluppano le grandi narrazioni religiose. Viene portata avanti una condizione mista degli attributi di Dio: da un parte la severità, la durezza, la disciplina dall'altra la misericordia, l'amore paterno, la gratuità.

Le religioni strutturate e disciplinate, sono anche luoghi di cultura e, istituzionalizzate,

diventano luoghi del potere: ed è in quei contesti che nasce la “narrazione canonica ufficiale”, assunta dalle gerarchie religiose come direttiva, anche con l’intento di nascondere il più possibile la narrazione spontanea, la letteratura non canonica e quella orale, in genere tramandata in contesti marginali e di debolezza politica e sociale, di cui solo recentemente grazie a ricerche archeologiche mirate siamo venuti a conoscenza. Diventa anche importante narrare di soggetti, generalmente maschi, che vengono riconosciuti come profeti e salvatori, e spesso vengono chiamati e identificati col divino: il patriarcato individua i figli dell’uomo o figli di Dio. Nessuna religione patriarcale è immune dalle narrazioni sugli uomini divinizzati, che nel tempo si affermano e orientano la “tradizione”, così come i testi sacri o canonici che parlano della vita e della testimonianza di persone eccezionali: Mosè, Gesù e Maometto vengono narrati nei libri sacri come condottieri o profeti, comunque persone che fanno da tramite, e sono quindi rivelatori, del divino patriarcale.

Nel Cristianesimo viene esaltata e, in un certo senso, “divinizzata” anche la madre di Gesù, Maria di Nazareth, che diventa elemento d’intercessione presso di lui per l’intera umanità. Vi sono, tuttavia, limitate ‘narrazioni sacre’ su Maria, al di là di ciò che è scritto nei testi canonici. La teologia femminista solo recentemente ha voluto affrontare la lettura storica della figura di Maria per riscoprirne valori e modelli di vita. Anche quei libri denominati ‘Vangeli dell’infanzia’ che narrano poeticamente dell’infanzia di Gesù e quindi ci lasciano maggiori informazioni su Maria, e sono tra l’altro i più conosciuti fra gli apocrifi, non sono considerati fonti ufficiali cui fare riferimento in ambito ecclesiale. Tuttavia hanno da sempre ispirato poeti e pittori: anche Fabrizio De André in “La buona novella” narra di Maria partendo dai Vangeli apocrifi.

I libri sacri • Considerando dunque il libro scritto come il maggiore strumento di narrazione religiosa, vediamo che ogni religione ha i suoi testi di riferimento: il Buddismo ha i suoi Canoni, l’Induismo i Veda, il Zoroastrismo ha l’Avesta, l’Ebraismo e il Cristianesimo hanno la Bibbia, l’Islam il Corano. Questi testi sacri non sono solo ‘rivelazioni e comandamenti divini’, sono soprattutto narrazioni delle storie dei popoli e documenti contenenti ideologie e direttive comportamentali, smuovono in noi un singolare immaginario e simbolico e hanno anche funzione, diciamo così, terapeutica. (...) Spesso nei libri sacri si trovano narrazioni di uomini che conducono i popoli verso sentieri di liberazione, di superamento del limite, della condizione di schiavitù e povertà; in essi si raccontano di uomini e donne che riscattano la condizione umana, vengono riconosciuti come “mandati da Dio” oppure “figli di Dio”: Mosè e Miriam, i patriarchi e le matriarche del popolo ebreo, Giovanni il Battista e Gesù di Nazareth, Maometto e i suoi profeti. La narrazione delle profezie e delle relazioni con il divino non avviene solo con gli scritti ma anche con la trasmissione orale e con le immagini: la parola, soprattutto quella delle donne, e l’iconografia sacra. Per il Cristianesimo però, la scrittura (che viene chiamata, guarda caso, Parola di Dio in quanto ispirata) e la rappresentazione iconografica rimangono il maggiore e più

diffuso mezzo per rappresentare la visione di Dio. Invece sia nell'Ebraismo che nell'Islam, essendo vietata la rappresentazione di Dio, ci si affida ai libri sacri, e alla rappresentazione grafica degli elementi naturali del creato, nei suoi mondi animale e vegetale, da valorizzare. (...) È difficile contestualizzare storicamente i testi sacri, capire il linguaggio e il messaggio con riferimento alle condizioni di chi scrive e spesso, troppo spesso, anche nel linguaggio corrente e nella cultura dominante, si attribuiscono ai testi valore di legge, indicazione univoca di comportamenti dottrinali e raramente ci si discosta dall'interpretazione letterale dei testi. L'esegesi dei testi è una disciplina di studio che, come metodo, è utilizzata ancora da pochi studiosi e nelle scuole di religione o catechistiche, gli stessi insegnanti sono spesso impreparati ad affrontare la lettura storico-critica dei testi sacri e si affidano e tramandano la lettura tradizionale.

Le narrazioni delle donne • L'interpretazione della narrazioni sacre è quasi sempre stata una prerogativa delle gerarchie clericali maschili che l'hanno usata a vantaggio del consolidamento del loro potere: ma nei secoli spesso si sono fatte breccia le donne che hanno svolto un ruolo non indifferente di lettura e critica delle grandi narrazioni: si tratta di una lunga, e forse non abbastanza conosciuta, tradizione interpretativa.

“(...) Non meno impegnativa appare la questione del canone: concetto ecclesologico, normativo e formativo per la comunità (...) per quel che riguarda l'area cristiana, i testi 'ispirati' sono canonici nella loro integrità? E ogni singola frase è canonica? Domande che nascono dall'uso fondamentalista e positivista che si è fatto e che si può fare del testo sacro, allorché ci si soffermi su singoli brani senza distinguere lo spessore delle specifiche affermazioni, senza sensibilità ermeneutica.(...) Alla delimitazione canonica, tuttavia, fanno da contrappeso le modalità che consentono alla Parola immutabile di continuare a essere parlante. Il Libro chiuso relativamente a possibili aggiunte, rimane aperto nei suoi significati e nei suoi sensi. Se il canone è chiuso, infatti, l'interpretazione è aperta, soggetta a un continuo divenire delle dinamiche della storia. (...) Superare una visione riduttivamente intellettualistica della rivelazione significa aprirsi a una intelligenza dinamica della fede, non solo non appiattita sul piano conoscitivo, ma anche capace di inglobare affettività ed emozioni. (...) La tradizione, infatti, non è pura e meccanica trasmissione: essa conosce rinnovamento e fecondità perpetua, sviluppo che la arricchisce dal di dentro e richiede la ricezione attiva di un soggetto vivo, incarnato in uno specifico contesto socio-culturale”. (Donne e Bibbia. Storia ed esegesi, a cura di A. Valerio – Edizioni Dehoniane Bologna 2006).

Le donne, i gruppi di donne cristiane, nelle riunioni di gruppo o nel contesto più familiare nelle quali sono a loro agio, scelgono la trasmissione della tradizione attraverso la parola: come facciamo anche noi oggi perché abbiamo necessità di continuare a trasmettere le nostre narrazioni.

Le nostre narrazioni oggi: diversità dal canone • Questa capacità e voglia di uomini e donne di narrarsi, di narrare la relazione umana e con il divino, nasce anche dalla consapevolezza della propria morte, quindi del proprio limite e della necessità di andare oltre la morte; la narrazione della propria vita in relazione con il divino viene tramandata e assume anche una funzione terapeutica, di convinzione-soddisfazione che la propria vita non sia vana.

La narrazione consente anche di distaccarsi dalla storia di vita, talvolta dolorosa, quindi essa lenisce il dolore e alimenta la speranza, tende a estendere l'esperienza a coinvolgere altri soggetti a comunicare con i nostri simili e ci fa sentire meno sole: – il narrare la storia di un popolo diventa scelta importante per la sua finalità sociale; – il narrare di sé, invece diventa importante, come il coinvolgersi nelle narrazioni altrui, l'identificazione e l'emulazione nella narrazione altrui danno senz'altro la possibilità di scoprire se stessi. (...)

Ma le donne fanno narrazione non solo attraverso gli scritti o la parola parlata a partire da sé: le donne fanno narrazione e stabiliscono nuove relazioni tra donne, attraverso il linguaggio del corpo: la biodanza, i gesti affettivi, il canto e la musica, la testimonianza politica e la partecipazione ai cortei, la danza dalla più pacata alla più sfrenata.....anche se la scrittura resta lo strumento più diffuso. La scrittura di narrazione è come ogni linguaggio del corpo un valido strumento di comunicazione.

(...) Conosciamo donne dell'antichità che sono state esempio di superamento della condizione di vita subalterna al maschile: donne che hanno scelto la strada rispetto alla casa, che si sono spese per gli altri, per la comunità, che hanno affrontato viaggi e sono state artefici di scelte di vita trasgressiva. Ma anche donne che hanno utilizzato la propria casa come luogo di crescita personale e di gruppo: donne che hanno dato vita alle chiese domestiche nell'antico cristianesimo, donne che nel medioevo nei conventi hanno saputo sviluppare contesti di confronto e testimonianza cristiana non comune, in questo caso la casa è diventata metaforicamente la strada su cui è avvenuto l'incontro con l'umanità. Oppure donne che sono state in bilico, sui confini, sul margine alla periferia del potere dove hanno creato nuovi 'centri', hanno fatto convergere l'attenzione verso nuovi fulcri.

Tra tutte voglio ricordare la prima cristiana che si cimentò nella narrazione scritta della sua storia, fu la martire Perpetua (203 d.C.) la quale narra la sua condizione di prigionia con riferimento a un momento unico di liberazione e congiungimento con il divino: la morte che l'aspetta di fronte alla quale non ci sono più differenze di genere o di censo o di lingua. Le sue parole sono toccanti e sicuramente hanno avuto per lei una funzione terapeutica, essa termina auspicando che qualcuno curi il seguito della sua narrazione dopo essere morta in pasto alle belve.

Ma anche Ipazia (370-415 d.C.) ad Alessandria d'Egitto, non cristiana e anzi vittima del fondamentalismo cristiano del vescovo Cirillo: Ipazia ha scelto non solo luoghi di cultura ma sovente l'incontro per strada con le persone. È bellissima l'immagine di lei che spiega la

costruzione geometrica dell'ellisse nella quale ci sono due centri e infiniti punti nell'ellisse, punti al contorno dei due centri: una filosofia della dualità non può non partire dall'ellisse. Tra le mistiche voglio ricordare una genovese: Caterina Fieschi Adorno (1447-1510). Nel libro che narra la sua vita, il suo cammino spirituale viene delineato in maniera chiara come quello di una maestra solitaria, di una donna laica impegnata nel sociale. Il luogo del suo insegnamento spirituale fu l'Ospedale di Pammatone, il più grande aggregato ospedaliero genovese, del quale Caterina fu rettora e animatrice. (...) Alla sua narrazione si deve il Trattato sul Purgatorio dove il processo di purificazione dell'anima anziché partire dall'aldilà per annunciarsi in questa vita attraverso l'apparizione di defunti, parte dall'esperienza mistica e dal cuore, nel duplice senso fisico e simbolico. Non si tratta di un purgatorio geologico posto nelle viscere della terra, ma di un luogo anatomico, le viscere della donna (o dell'uomo) e quindi nel cuore (Paolo Fontana, *Celebrando Caterina*. Marietti ed. 1999).

E anche Domenica Narducci da Paradiso (Firenze): "Di Domenica Narducci, 'ortolana' e 'analfabeta', come lei stessa più volte amava definirsi, colpisce al contrario la cultura non comune". Così inizia il bel libro di Adriana Valerio sulla storia di Domenica nata nel 1473 nella contrada Paradiso nei dintorni di Firenze, seguace di Savonarola, pur rimanendo una libera personalità, la quale diede vita a un "cenacolo" filosofico che ebbe forte influenza sulla vita pubblica fiorentina. (...) [*Domenica da Paradiso. Profezia e politica in una mistica del Rinascimento*, Fondazione CISAM, 1992].

Tra le donne colte dell'Ottocento che hanno scelto la casa e la strada contemporaneamente, c'è Marianne Weber (1870-1954) in Germania: cristiana che, precursora del femminismo tedesco, sentì forte l'esigenza non solo di indipendenza economica, ma soprattutto di una ricerca personale, attraverso lo studio e l'impegno sociale. Il matrimonio con suo cugino Max, sociologo e filosofo, le offre la grande opportunità di una crescita culturale rara, ed è anche fonte di rinnovamento culturale per lui che, dopo un primo periodo di incomprensione, si coinvolge e asseconda le esigenze della moglie con la quale raggiunge una intesa interiore e di partecipazione emotiva. Anche nella loro casa si concretizzano incontri ad alto livello (anche Karl Jung li frequenta) che daranno a entrambi spunti per la ricerca e lo studio della filosofia, sociologia e psicologia studi che sono stati alla base degli scritti di Marianne sulla condizione della donna nel matrimonio e sulla sessualità.

Ma anche donne di oggi cristiane e non, che hanno fatto scelta di vita significative: Antonietta Potente di Pietra Ligure suora teologa domenicana:

Oggi quando vogliamo affrontare le problematiche storiche e le problematiche dello spirito – le problematiche dello spirito sono anch'esse delle problematiche storiche – noi precisamente vogliamo abbattere tutti i muri che si sono andati formando lungo la storia. Il problema è oggi di aver formato una società divisa e non solo economi-

*camente. L'economia riflette nella nostra storia quotidiana tutta una mentalità che non è solo economica: riflette una filosofia, riflette un certo tipo di antropologia, un modo di pensare l'essere umano, un modo di pensare l'eco sistema: noi ci fissiamo su certi aspetti e pensiamo che il male grande sia la questione economica. È un male reale, però il sistema economico è solo un piccolo riflesso – piccolo anche se a noi sembra il mostro più grande – di tutta una mentalità e di tutta una spiritualità. (Antonietta Potente, *La religiosità della vita*, Icone, Roma 2003).*

Tra le politiche: Sonia Gandhi (Lusiana, Vicenza 1946), che partita dall'Italia per l'India si coinvolgerà sempre di più nella vita di questa grande nazione di cui è diventata leader carismatica, Presidente del Partito del Congresso al potere in India, e punto di riferimento politico a livello mondiale. (...) E ancora: Teresita Gaviria Urrego Fondatrice e Presidente dell'Associazione Madres de la Candelaria di Medellin in Colombia, che sull'esempio delle madri argentine di "Plaza de Mayo", dal 1999 si riuniscono settimanalmente con genitori, familiari, parenti di persone sequestrate, sparite, al fine di dare supporto giuridico, psicologico, logistico alle famiglie colpite da lutti nella guerra civile colombiana.

Consapevoli quindi che la narrazione fa bene, che diventa momento centrale della vita degli uomini e delle donne, non solo la propria auto-narrazione ma anche l'interpretazione della narrazione altrui, che stimola l'immaginario, sviluppa un'attività liberatoria, i simboli e i richiami del nostro stato più profondo e più sincero, questo nostro laboratorio l'abbiamo concepito come una serie di narrazioni personali, con la finalità esplicita, attraverso la lettura e interpretazione delle narrazioni altrui o le narrazioni che ciascuna di noi compie (anche durante il percorso preparatorio) di voler fornire strumenti per una coscienza critica della nostra relazione di donne.

Catti Cifatte

Interviste, narrazioni...

Alcune interviste/narrazioni mettono in luce un elemento comune all'esperienza sia delle donne straniere sia di quelle italiane: la rilevanza della madre come "punto di ancoraggio" e di apprendimento sul mondo.

FATIHA • Mi chiamo Fatiha, ho 35 anni, sono nata a Casablanca in Marocco. Siamo in 10 tra fratelli e sorelle. Sono sposata e ho due bambine piccole che sono nate a Genova. Ora mi occupo di una signora invalida. In casa eravamo 10 tra fratelli e sorelle e la persona più importante per me è la mia mamma. Di quando ero bambina ricordo i giochi che facevo con le amiche per strada come nascondino, a rincorrersi, con la corda. Sono arrivata in Italia da sola per raggiungere mio marito. Ero poco responsabile, pensavo che sarebbe stata una vita facile, più ricca. Pensavo che i ragazzi non dormissero per tutta la notte perché questo raccontava chi tornava dall'Italia. È stata una vicina di casa che mi ha proposto di andare a Genova dove c'era lei. La mia idea era di andare a lavorare in un ristorante. Ho dei problemi con mio marito perché pensa in modo diverso da qua. Pensa che devo stare zitta e non discutere, ma io non sto zitta. Vado d'accordo con mia suocera, prima di venire a Genova vivevo con lei, ma ho litigato con la sorella maggiore di mio marito e così mia suocera stava dalla parte di sua figlia. Non ho amiche, per me sarebbe importante parlare con qualcuno, ma non ho il tempo perché lavoro e poi mio marito non è contento se sto tanto fuori casa, 1 o 2 ore sì, ma di più no. Non c'è nessuno che mi aiuta per le bambine, vanno all'asilo e se no le porto con me al lavoro. Avevo bisogno di lavorare e mi è capitato questo lavoro. Mi piacerebbe lavorare in un ospedale o in un ristorante.

Le difficoltà che ho avuto venendo in Italia è che quando si è in casa con i genitori pensano a tutto loro, qui bisogna fare tutto, ma non ho avuto problemi di razzismo solo una discussione con una mamma all'asilo, una signora polacca. La cosa bella di essere in Italia è che sono libera di decidere quello che voglio fare come il vestire o poter andare a lavorare. Però questa libertà un po' mi preoccupa per le ragazze giovani perché possono sbagliare e penso anche per le mie figlie. Comunque non tornerei nel mio paese. Penso che le mie figlie staranno meglio perché parlano italiano e studiano qui. Poi per le femmine ci sono tanti lavori.

Penso che avranno le stesse difficoltà che hanno i giovani per esempio a trovare lavoro, ma di più anche perché io non posso aiutarle. Quando la grande (5 anni) mi chiede spiegazioni, io non so darle e mi vergogno. Sono di religione islamica, secondo me la mia religione o forse come la insegnano dà poca libertà alle donne. Però ci sono anche cose positive per le donne, perché il Corano dice che bisogna trattare bene le donne, dice anche che è possibile dare uno schiaffo per farle capire che ha sbagliato ma solo dopo averla rimproverata più volte. Le mie bambine sono ancora piccole, solo la più grande mi fa qualche domanda quando vede la tv araba. Non ci sono problemi per me a essere musulmana in Italia. Solo che in Marocco è più semplice perché tutti fanno la stessa cosa. Per esempio per il ramadam le banche o gli uffici chiudono alle tre, si lavora meno e si può rispettare il digiuno. Poi il giorno festivo è il venerdì. Secondo me stando in altri paesi si cambieranno alcune cose della religione, per esempio il modo di vestirsi. Io non vedo tante differenze con i cristiani che credono come noi in un Dio unico. Avere una moschea a Genova è bello, ma si può anche pregare a casa.

LILIAN • Mi chiamo Lilian, ho 44 anni, sono nata in Equador a Porto Viejo vicino a Guaiquil. Ho studiato Scienze dell'Educazione per insegnare alle superiori storia e geografia. Ho lavorato come insegnante, come segretaria in un'azienda farmaceutica e in un negozio proprio. Ho tre figli, due grandi con me e una piccola in Equador. Lavoro facendo assistenza agli anziani. Frequento il gruppo "Donne latino-americane" per aiutare l'inserimento nella società italiana. Frequento la parrocchia e anche la chiesa di S. Caterina con la messa in spagnolo. In casa eravamo 10 fratelli e sorelle. Mio papà è morto che ero piccola. Ho ammirato tanto mia madre che a 45 anni si è trovata vedova con tanti figli, ci ha fatto studiare tutti fino alla laurea, e ci ha sempre spinto a studiare. Quando ero piccola mi piaceva molto colorare, lavoravo all'uncinetto e avevo imparato a dipingere le unghie e a fare i dolci. Mia mamma era contenta perché mi vedeva come una donnina. Mi è sempre piaciuto ballare e una cosa che mi dispiace è di non aver mai partecipato a un gruppo folcloristico del mio paese che ammiravo tanto.

Sono venuta a Genova perché le amiche mi avevano detto che si trovava lavoro come badante o colf, ma speravo che sapendo fare tante cose di trovare un lavoro che mi piacesse di più.

Sono separata, vivo con i miei figli, e mantengo un buon rapporto con la mia famiglia di origine, in particolare con mia sorella maggiore che è per me come una mamma e che mi tiene mia figlia piccola al mio paese.

Per me è molto importante avere le amiche a Genova perché parlo con loro, mi confido, mi sfogo e anche piango per telefono. Quando ho avuto bisogno di aiuto mi sono rivolta a una amica. Ho avuto anche una breve esperienza lavorativa con delle colleghe e mi sono trovata bene.

Il lavoro che ho fatto oggi mi è capitato, mi piacerebbe cambiare lavoro perché accudire gli anziani è faticoso anche mentalmente. Mi piacerebbe lavorare in ufficio e per questo sto andando a scuola per prendere un diploma per questo lavoro. Ma ora devo lavorare così per la famiglia.

Non ho avuto problemi a inserirmi in Italia però qualche amica ha subito forme di razzismo, di essere considerate persone inferiori. La difficoltà più grande è che non ho qui la mia famiglia. Però in Italia sto meglio perché c'è più ricchezza, meno delinquenza e quindi si è liberi di andare dove si vuole. Poi il ruolo della donna nel mio Paese non è come in Italia, c'è una società 'machista'. Un'altra cosa che mi manca è l'apertura, l'accoglienza per gli amici e i vicini, per esempio si può andare in casa di altri a qualunque ora, anche per pranzo o cena, mentre qui bisogna telefonare prima di andare a trovare qualcuno e con i vicini non ci sono rapporti.

Come ho detto ho iniziato a studiare per migliorare e realizzare il mio desiderio di fare un altro lavoro, ma penso di tornare in Equador, e penso che i miei figli resteranno in Italia. Avranno una vita diversa dalla mia, perché crescono come italiani, con gli stessi problemi

di lavoro degli altri giovani. Il mio figlio maschio (circa 20 anni) vive la sua vita staccata da noi e così perde il legame con la famiglia e il paese di origine. Secondo me per le ragazze è più difficile l'inserimento rispetto ai maschi perché le donne danno più giudizi per esempio su come una si veste e hanno più pregiudizi sulle straniere.

Sono di religione cattolica. La religione ha influenzato la mia vita sul tema del divorzio, i preti mi dicevano di aver pazienza e di sopportare per il bene della famiglia. La chiesa è maschilista, Gesù non condanna le donne, ha un atteggiamento positivo di aiuto. Vado in chiesa spesso, più che al mio paese. I miei figli frequentano amici di altre religioni cristiane (Testimoni di Geova e Evangelisti), io sono contenta perché sono bravi ragazzi e propongono comunque un modo di vedere giusto, una strada buona.

Per come vedo io la costruzione della moschea nel nostro quartiere penso che per loro è una cosa buona, però non devono essere prepotenti e volere a tutti i costi, se gli Italiani non la vogliono hanno diritto di non farla fare. I musulmani sono persone chiuse nelle loro idee, per esempio sulle donne.

MARY • Mi chiamo Mary, ho 36 anni, a Jaffna in Sri Lanka, ho studiato fino alla classe 10°, faccio la casalinga sono sposata, ho 2 bambine. Ho 2 sorelle e un fratello anche loro emigrati, tranne una che sta con mia mamma.

Di quando ero piccola ricordo che mi piaceva andare in bicicletta e giocare con le bambole, giocavo in casa o in giardino con le amiche. Mi piaceva anche molto studiare, studiavo dalle suore e mi sarebbe piaciuto diventare suora, ma mia mamma non voleva. La persona più importante per me è stata mia mamma. Ancora ora la penso molto e le telefono spesso, le ho detto di venire a Genova ma non sta tanto bene e fa troppo freddo.

Con mio marito sto bene e ho buoni rapporti anche con mia suocera che mi considera come una figlia. Ho alcune amiche del mio paese che abitano qui, ci vediamo insieme alle famiglie perché anche loro hanno bambini, però non possono aiutarmi se ho bisogno perché anche loro non sanno a chi lasciare i figli. Quando abbiamo avuto bisogno che la più piccola è stata in ospedale facevamo i turni io e mio marito. Anche per questo non ho mai lavorato fuori. Adesso che le bambine sono più grandi potrei trovare lavoro, ma non è facile perché non so fare molto, solo pulire.

Sono arrivata a Genova quando mi sono sposata, mio marito era già qua, non ho avuto problemi d'inserimento. Sono molto contenta di essere in Italia, non vedo nessuna cosa negativa è tutto tranquillo. Nel mio Paese oltre alla mancanza di lavoro ci sono tanti problemi legati alla guerra, rapiscono i bambini per i soldi. Per chi parla tamil come le nostre famiglie ci sono solo problemi, così non è per i cingalesi. Non voglio tornare, anche mio papà e mia mamma mi dicono di non tornare. Penso che anche per le mie figlie sia bene stare a Genova e anche da grandi si troveranno bene. Sono di religione cattolica, mio marito è hindu. Vado sempre a messa e non cambio, però mi piace la religione hindu per

la sua storia e poi perché i cristiani stanno zitti mentre nella religione hindu si canta e si danza. Per me la religione cattolica è come la mamma, la religione hindu è come un'amica. Una festa importante per gli hindu è il capodanno che si celebra a gennaio. Si ringrazia il dio sole perché dopo le piogge arriva la bella stagione. A novembre o dicembre c'è la raccolta del riso, questo riso nuovo viene cotto in una giara di latte dolce il giorno di capodanno all'alba fuori casa. Se il liquido del riso che bolle esce a sinistra porta bene. Quando il riso è cotto, un poco viene appoggiato per terra su una foglia di banano e profumato con frutta, viene messo un bastoncino d'incenso in piedi nel riso e il resto si mangia tutti insieme. È un ringraziamento al sole.

Un'altra festa è a ottobre, si chiama Navarattiri. Si celebrano tre dei per tre giorni ciascuno. Sono il dio della forza, della ricchezza, della musica e della danza.

Alle mie bambine insegniamo la religione hindu. Se poi vorranno scegliere diversamente per noi non ci sono problemi. Mio marito va spesso al Santuario della Madonna della Guardia vicino a Genova, per lui è come andare in un tempio hindu. Dice che Dio è uguale dappertutto. Per quanto riguarda la costruzione della moschea nel nostro quartiere io non sono d'accordo. Devono farla lontano dalla città, in campagna perché è rumorosa e disturba vicino alle case e anche vicino alla scuola. In Sri Lanka le donne non possono entrare nelle moschee, devono stare fuori. Poi c'è anche paura per il terrorismo. Mi piacerebbe che facessero un tempio hindu vicino, perché adesso dobbiamo andare a Savona.

a cura di Silveria Bosso

Una siciliana a Genova: mia madre nella mia vita • “È arrivata una lettera di Angelina, venite, ve la leggo!” Così diceva mio nonno agli amici del Circolo di Caltanissetta e tutti ascoltavano le parole di mia madre, che, appena sposata, si era trasferita nel 1926 a Genova. Erano lettere vivaci, ricche di descrizioni della città e delle Riviere di cui descriveva le bellezze naturali e non mancavano accenni alle novità e alle abitudini diverse, per le quali nutriva curiosità e desiderio di capire.

Mio nonno mi parlava di queste lettere ed ebbi la fortuna di leggerne qualcuna: erano scritte benissimo, con una prosa scorrevole e avvincente.

Mia madre... la sua voglia di sapere, la sua intelligenza, la sua sensibilità, il suo amore per le letture... la sua disperazione, i suoi pianti quando le fu proibito di frequentare le scuole superiori: fece solo la sesta classe e poi prese lezioni di violino e di ricamo. Secondo la mentalità di allora, il destino di una donna era quello di essere una buona moglie e una buona madre: a cosa le serviva lo studio?

Quante intelligenze sprecate... quante frustrazioni... Come è stato sempre faticoso per le donne affermarsi e farsi accettare come esseri pensanti!

Per questo mia madre ha sempre rifiutato la condizione di sola casalinga, ma ha collabo-

rato con mio padre che, oltre a insegnare computisteria e ragioneria, era amministratore giudiziario; imparò, infatti, a scrivere a macchina per aiutare o sostituire la segretaria. Diceva sempre a me e a mia sorella che dovevamo renderci indipendenti anche nei confronti del marito. “Non dovrete mai essere costrette a chiedere i denari per comprarvi le calze...” (questa frase la sento ancora nelle orecchie).

Un'altra cosa che ricordo è che ha dato ai noi figli un raro esempio di armonia coniugale, non discutendo mai davanti a noi con mio padre, che l'adorava e la rispettava. Era anche lei antifascista e quando la guerra stava per finire mi spiegò che quelle strane persone che entravano a casa nostra in ore impossibili, non potevano svolgere alcuna attività non essendo iscritte al Partito Fascista e vivevano dell'aiuto di amici o facendo qualche lavoro di nascosto. Per loro c'era il pasto assicurato e, all'occorrenza, un letto sempre pronto. Ricordo Adele Faraggiana, che di notte dava lezioni di inglese a mio padre; dopo la guerra ricoprì posti di rilievo nei partiti di sinistra e scrisse la sua biografia di perseguitata nel libro “Garofani rossi”. Quando rimase vedova nel 1943 a quarantadue anni e con quattro figli, la mamma si trovò in una situazione finanziaria molto tragica, perché mio padre, libero professionista e insegnante non di ruolo, non aveva diritto ad alcuna pensione. Fu costretta quindi a vendere i due appartamenti di Genova e i terreni ereditati dal padre in Sicilia e decise di trasformare la nostra abitazione, situata nel centro della città e composta di dieci vani, in una pensione. Quando le camere rimanevano sfitte, nascondendo la sua preoccupazione, ci incoraggiava a sperare e a non vedere tutto nero. E questa visione non pessimistica della vita me lo sono portata sempre dietro nella mia esistenza.

Debbo qui ricordare una sua decisione coraggiosa: subito dopo la guerra, nell'estate del 1945, con un viaggio lungo, faticoso e con mezzi di fortuna (molte linee ferroviarie erano state distrutte) raggiungemmo la Sicilia. Mio nonno era morto l'anno prima, disperato perché aveva saputo da un nipote militare che Angelina, la sua figlia prediletta, era rimasta vedova e non poteva darle nessun aiuto perché era impossibile comunicare con il Nord.

A mia madre si poneva una scelta non facile: trasferirsi in Sicilia o restare a Genova. Lei, dopo aver valutato attentamente la situazione, decise di vendere i terreni ereditati dal padre e di tornare nella nostra città. Le si prospettava, infatti, laggiù una vita difficile in un mondo pieno di pregiudizi verso una donna sola, ormai abituata a una sua indipendenza e anche noi ragazzi eravamo visti con diffidenza e non era facile instaurare rapporti di amicizia con i nostri coetanei. In quella terra che le era stata matrigna e che le aveva tarpato le ali, la mamma vedeva un futuro pieno di ostacoli per sé e, soprattutto per i suoi figli. Era troppo importante per lei che, a costo di enormi sacrifici, ognuno di noi, avesse un titolo di studio per avere un domani sicuro: l'aveva sempre pensato e lo avevo promesso a mio padre sul letto di morte. Mi iscrissi alla Facoltà di Lettere e, per dare un indispensabile aiuto economico in casa (ero la maggiore dei fratelli), mi impiegai: era dura lavorare tutto il giorno e preparare gli esami la sera e nei giorni festivi, era veramente dura. Ci misi il

doppio di anni per laurearmi, a causa anche di un forte esaurimento nervoso e mia madre mi fu vicina con tutto il suo amore e il suo incoraggiamento.

Mi è doveroso riconoscere un importante atteggiamento della mamma nei miei riguardi e cioè la massima fiducia che ripose in me, rendendomi responsabile della libertà che mi concedeva. Dopo aver studiato, per riposare il cervello stanco, era necessario per me recarmi al cinema di sera e spesso da sola, oppure qualche rara domenica mi riservavo la gioia di andare in gita con amici; mai mi fece osservazioni e alle critiche rispondeva che ero una ragazza responsabile e che non l'avrei mai delusa. Ricordo la sua gioia quando nel 1946 si recò a votare per la prima volta: finalmente si sentiva una vera cittadina, una protagonista cui era riconosciuta la possibilità di esprimere il proprio pensiero. Ogni conquista delle donne era una sua conquista: dalla legge Merlin al femminismo, dal divorzio al referendum, dall'aborto alla possibilità per le donne di accedere a carriere prima riservate agli uomini. Approvava con tutto il suo cuore che io partecipassi alle lotte per l'emancipazione femminile, da lei tanto auspicata e che finalmente vedeva affermarsi. Un'altra sua prerogativa era il fatto che pur essendo cattolica praticante, condivideva le idee della sinistra e criticava le posizioni della Chiesa che sentiva lontana dai problemi della gente.

Ecco quanto ha inciso nella mia vita la presenza di mia madre: la sua volontà, la sua costanza, il suo senso profondo della dignità della donna spesso offesa e umiliata, mi hanno accompagnato e guidato per tutta la vita e i suoi begli occhi verdi, vivi e penetranti, le sue poche, ma efficaci parole sono ancora oggi lo sprone per continuare, finché sarò in vita, a lottare contro ogni ingiustizia e per difendere il valore immenso della libertà.

Maria Maira

Una storia attinge all'esperienza del femminismo:

METAMORFOSI nel tempo e nello spazio • Quando si è già oltre la soglia dei 60 anni e si ripensa la propria vita e lo scorrere degli anni, le diverse tappe, stratificate quasi come sedimentazioni archeologiche, si possono rivedere come in un film, isolate o legate da misteriosi fili sotterranei. Se si descrivono genericamente le tappe della vita, si semplificano e si generalizzano le periodizzazioni in nascita, crescita, riproduzione, invecchiamento e... amen, si muore.

Ma il TEMPO DEL RICORDO non è un tempo lineare, né ordinato in successioni cronologiche; si snoda invece con improvvise e prioritarie apparizioni, con al centro periodi differenti, con un inizio e un succedersi discontinui, e messe a fuoco con grandi fasci luminosi su episodi anche piccoli, apparentemente senza significato oggettivo, ma di grandissima importanza per sapere cosa si è vissuto davvero e cosa si è compreso della vita... I genitori, la madre soprattutto, la scuola, lo studio, gli amori, il lavoro e poi la coppia, i figli,

la tenerezza e la fatica dei bambini in crescita e poi la crisi della mezza età, il desiderio fortissimo di cambiare radicalmente pagina e luoghi di vita e attività. Ma anche questo non è un tempo definitivo, un paio di decenni e poi la cerimonia degli addii... e ritrovarsi improvvisamente sole, anche se la nostra personalità è intessuta di relazioni, di presenze o di assenze significative. Questo del vivere sola è un tempo a volte difficile, a volte anche carico di dolore e nostalgia, ma è il tempo della riscoperta del tempo per sé, della possibilità di ritrovare la lentezza, di una nuova capacità di ascolto, e del fare per scelta, non per obbligo. È l'età "della spiritualità che nasce dalla solitudine del non sentirsi sole" (Bruna Peyrot, *La cittadinanza interiore*, Città Aperta Edizioni-Macondo Libri 2006).

Ripensando al proprio passato, ci sono eventi che certamente hanno un più grande risalto e significato, una sorta di "emergenza" improvvisa, una incursione nella memoria. Cosa ha segnato la mia vita? Mi viene subito in mente la parola FEMMINISMO, legata a potenti immagini del Movimento delle donne, negli anni Settanta. Io feci allora un'esperienza particolare, eletta nella lista civica di sinistra in un piccolo Comune della Provincia di Como, dove risiedevo, e dove, per 5 anni, ricoprii il ruolo di Assessore. La mia non fu un'esperienza isolata: per la prima volta, in tutta Italia, nelle elezioni amministrative del 1975, un gran numero di donne, rispetto al passato, entrava nelle istituzioni. Del mio impegno, come di quello di altre compagne e amiche, è rimasta traccia, oltre che negli atti amministrativi, anche in una ricerca, stampata ancora con il ciclostile, ricerca che io e Licia, la compagna che fu poi eletta in Parlamento, decidemmo di scrivere agli inizi degli anni Ottanta, realizzando un certo numero di interviste a elette in diversi partiti. Ho conservato con cura, non disperdendo nei vari traslochi questo volumetto ciclostilato, con le pagine ormai ingiallite, dal titolo "Compagna Assessore, Collega Consigliera".

In partenza ci interessava capire come eravamo arrivate alla politica, noi donne impegnate nelle istituzioni. Alcune risposero che avevano avuto l'esempio del padre, ma per noi elette dalla sinistra, erano stati soprattutto i fermenti della contestazione giovanile del '68 e dei gruppi del dissenso cattolico a portarci all'impegno attivo. I rapporti con la politica ci avevano rese visibili all'esterno e modificato inevitabilmente, seppur in maniera conflittuale, i rapporti con il nostro privato. Qualcuna ha ricordato con ironia come, nelle prime sedute dei Consigli comunali, erano stati esaltati gli elementi "decorativi" della nostra presenza "...che dava un tocco di grazia alla severità delle sedute...". In alcune interviste emerse, dolorosamente, come la responsabilità della conduzione e dell'organizzazione del privato avessero gravato sulle spalle di noi donne, che ci siamo viste costrette a vere e proprie acrobazie, per conciliare tutti i ruoli. "Ho fatto tutto male, sfruttando mia madre". "Trascurando la casa mi sentivo in colpa... e il mio compagno anziché aiutarmi contribuiva ad aumentare questo sentimento... ma questi sono compagni di strada non veramente di vita..." scriveva Antonietta; infatti, i modi del fare politica sono modellati sulla condizione dell'uomo adulto, che ha alle spalle una donna.

Scrivereva Anna Del Bo Boffino, giornalista e consigliera comunale a Milano: "...le donne che sono uscite nel mondo, che hanno misurato i confini e le leggi, si sono certo sottoposte a un duro apprendistato, in terra ostile e straniera, ma certo ce l'hanno fatta e oggi possono perfino dire che non è una gran meraviglia la terra degli uomini. Con altri occhi oggi le donne guardano al proprio privato e al proprio sociale e sono creature complete, che guardano l'una e l'altra sponda del fiume. Quanti uomini possono dire altrettanto?" Ma tutto trascorre e muta e anche quella del '75/'80 fu una stagione di cambiamenti... cambiarono le amministrazioni e il vento politico.

Scrivereva Cristina, in una dichiarazione delle Consigliere della maggioranza uscente, rimasta agli atti del Consiglio comunale del 23 giugno 1980 di Bellagio: "... le donne che escono oggi dal Consiglio comunale non smetteranno di fare politica. Una di noi è stata rieletta in minoranza e continuerà a impegnarsi in amministrazione, le altre continueranno il loro impegno al di fuori del Consiglio, in paese, sul luogo di lavoro, nei settori e nei modi che sceglieranno. Più arduo sarà il lavoro per la consigliera (a cui per questo siamo vicine) eletta in maggioranza quest'anno, all'interno di uno schieramento che non brilla certo per libertà di pensiero e che tenterà comunque di strumentalizzare la sua presenza. Le donne che in qualche modo, magari anche attraverso la nostra presenza in Comune, si sono in questi anni avvicinate alla politica, all'impegno sulle 'cose civiche' devono continuare. Dalla politica, infatti, non si torna indietro. Non esistono donne 'che poi mettono la testa a posto'. Noi, anche noi 6, continueremo, con buona pace dei benpensanti!"

Graziella Bevilacqua

Infine altre storie evidenziano l'esperienza del vivere "affianco" tra coinvolgimento ed estraneità:

Giorno dopo giorno: storia di una diversa vita quotidiana • Quando nel 2003 Sandro disse che non intendeva più guidare e abbandonò l'amata Lancia da un giorno all'altro, accolsi tranquillamente la notizia, ma questo fu uno degli inizi di una serie di atti di rinuncia, motivati da tutte le più plausibili ragioni. Giorno dopo giorno, anno dopo anno il suo stato di salute (la sua volontà?) l'ha condotto a una quotidianità scandita da gesti sempre uguali e da una ferma inclinazione a non muoversi se non entro lo spazio rassicurante della casa ed entro quello spazio a essere costretto a preferire uno stato d'immobilità inesorabilmente ripetuta giorno dopo giorno: o seduto, o disteso, comunque fisso in un posto dal quale si muove malvolentieri e con dolorosa fatica.

Scendo nei particolari, perché proprio questi incidono, giorno dopo giorno, nella mente, nella sensibilità di chi è compagna e partecipe attiva. Dapprima ho provato incredulità, sgomento, stupore, poiché tale comportamento non era suffragato da una diagnosi medica

precisa, esistevano una miriade di sintomi acuti, ma in teoria curabili. Mi sono ribellata e nel mio innato ottimismo mi sono detta: non può essere, qualcosa accadrà, qualcuno mi aiuterà e invece nulla, di nulla in un'inesorabile quotidiana cadenza della quale ero l'unica spettatrice/attrice. Infatti, dopo essersi sottoposto a tutti i controlli clinici con fiducia e speranza, è lentamente subentrata un'ostinata reazione a non curarsi da circa due anni. Da sola sono il suo unico punto di riferimento.

Sono ormai trascorsi sette anni, catapultata in una dimensione nuova, diversa, a me particolarmente estranea per il mio temperamento a cercare la relazione, l'affettività, l'amore. Ogni volta che varcavo la soglia di casa sapevo che sarei entrata in un altro mondo silenzioso, vuoto, immobile. Il mondo esterno, quello partecipante e giudicante della mia vita prima non esisteva più. Ero invisibile? Eravamo invisibili? Ero destinata ad avere una sorte di non esistenza psichica, sociale, di relazione, se non in funzione di...? Anche Laura, Matteo, i bimbi erano distanti da questa realtà, volutamente allontanati.

Sono sorti nuovi timori: per esempio l'inattività fisica sarebbe stata accompagnata da quali risvolti mentali, psichici? Quale atteggiamento etico verso l'esistere sarebbe nato? Chi era veramente Sandro, quell'essere che si comportava in maniera così diversa dal passato? La medicina dunque, dopo tentativi pluriennali, si è dichiarata impotente: che segua il destino che si è scelto! Ma io non l'avevo scelto!

Alcune riflessioni:

- La cronicità fa parte del margine dei margini: quello che più colpisce è il margine a livello sociale e di relazione, ma non è il solo naturalmente. Conduce ad appartenere alle diverse numerose minoranze, oppure no?
- Essa incide sulla storia interiore: muta il punto di vista dell'occhio interiore. Avviene una rivoluzione esistenziale.
- Il cammino della cronicità immobile è faticoso, appare senza futuro, senza progetti.
- Cronicità, Kronos, tempo: essa determina un presente apparentemente statico, invece ho sperimentato che il tempo interiore è tumultuoso, emozionante, fantasioso, supera la situazione di cronicità e la mente vola verso tutti i mondi possibili. A meno che non ci si fermi e non ci si stabilizzi in un'idea, quella appunto della situazione dettata dall'eterno presente.
- Il tempo determina spazi di vita che permettono, suggeriscono morti e rinascite, piccole morti, piccole resurrezioni.
- Il tempo non trascorre secondo la dimensione del mondo produttivo, ma secondo il livello dell'esistere che può condurre all'essere, accettare, accogliere l'inaccettabile, perdonare l'imperdonabile.
- La dimensione di minuti, ore, giorni, mesi, anni conduce a quel limite estremo, nello spazio del margine, a quella terra di mezzo che sconfina nell'oltre.

E la strada? La strada debbo trovarla ogni giorno, come Pollicino cercava le briciole nel bosco. Per esempio un tessuto di sostegno e di studio, per evitare un contagio all'esterno. Trovare un filtro di mediazione, attraverso un comportamento autentico e sobrio, senza finte allegrie, ma senza overdose di narrazione della propria situazione di vita. Dare un messaggio di benessere interiore, inteso a non contagiare l'altra/o di un disagio che non può essere risolto entro i consueti parametri terapeutici o di buon vivere civile o amicale. L'esperienza cogente di un confronto emotivo – mentale si scontra con la ripetitività dei gesti quotidiani che alla superficie appare banale. La scansione in casa di tempi di vita apparentemente uguali può far fiorire la tenerezza, l'affetto, il rispetto se si sperimenta il ritmo insito negli eventi anche i più insignificanti secondo le categorie ordinarie di pensiero. La cronicità costringe a individuare letture nuove, ardimentose del senso degli accadimenti.

Si può vivere il sacro, se si è in relazione con se stesse, con la casa e con la strada. Altrimenti può subentrare la morte dell'anima, l'aridità, la chiusura.

Ho scritto questa testimonianza perché credo nell'amicizia e nel cammino che stiamo facendo, nonostante le difficoltà di raccogliere le nostre esperienze in comune per i differenti tempi di vita.

Mariarosa Filippone

La storia recente di Anna • Anna, la mia amica, ex moglie di un “fratello” dei Testimoni di Geova, convive da 16 anni con Henry anche lui da prima sposato con una donna tuttora seguace dei Testimoni di Geova. Entrambi, dal momento in cui si sono separati dai rispettivi coniugi, hanno scelto di non far più parte della “fratellanza”.

Anna ha due figli dal precedente marito, Samuele di 25 anni ed Enrico di 15 anni; e anche Henry ha un figlio di 25 anni che si chiama Emanuele.

In tutti questi anni di convivenza Anna ha trattato Emanuele come fosse un suo figlio, incoraggiandolo negli studi, accogliendolo nella sua casa e procurandogli, lei, un lavoro presso la Azienda dei bus di Genova. Emanuele però si è fatto plagiare da sua madre, diventando anch'egli un predicatore dei Testimoni di Geova. Il mese scorso Emanuele si è sposato con una ragazza Testimoni di Geova come sua madre, mentre il padre della ragazza non appartiene a questa comunità. Questa frequentazione dei Testimoni di Geova e la disciplina imposta da questa religione hanno provocato delle forti divisioni nella famiglia di Anna: Emanuele sposandosi ha creato una grossa frattura invitando al pranzo di nozze i soli di figli di Anna in quanto fratellastri “innocenti” ma relegandoli nel tavolo degli amici. Non ha potuto invitare il padre Henry, meno che meno Anna in quanto considerati “dissociati” a causa della loro decisione di allontanamento dalla religione. Nella regola dei Testimoni di Geova nessuno può più frequentare chi si allontana volutamente, che così non viene più considerato dal gruppo.

Inoltre Anna non è stata neppure invitata al secondo pranzo che Emanuele organizzerà al ritorno dal viaggio di nozze, dove invece parteciperà suo padre, il padre della moglie e i loro rispettivi parenti. Anche qui Anna è stata del tutto ignorata.

A questo punto, la crisi di Anna e del rapporto con Henry è stata profondissima: lei non si è sentita spalleggiata neppure dal suo compagno che, oltre a non pretendere considerazione nei suoi riguardi da parte del figlio, l'ha anche accusata di non essere stata "superiore" a quanto era accaduto. Il loro rapporto dopo giorni di scontri e disperazione ha rischiato di finire tanto che Henry si è quasi visto messo fuori casa; poi Anna ha capito che "il perdono" doveva nascere da lei verso Emanuele, vittima anch'egli di quella distorsione religiosa che Anna a sua volta aveva vissuto nel precedente matrimonio e dal quale si era volutamente distaccata.

Anna si è data anche una spiegazione nell'ambito delle sue conoscenze bibliche; sapendo che nelle sacre scritture gli aspetti di Dio possono essere due: El'him – dio della creazione, del divenire a cui si riferiva Gesù, che perdona (70 volte 7) e non giudica, e Yhavé, Dio delle punizioni, dei limiti, delle gelosie, che non perdona fino alla quinta generazione. Anna ha teso a rivolgersi al Dio che perdona. Seconda lei i Testimoni di Geova sono rimasti schiavi del Dio Yhavé, dio dei limiti. Quindi sono rimasti chiusi nelle loro regole e nei loro limiti, che invece loro dovrebbero trascendere, secondo l'insegnamento di Gesù. Infatti, i Testimoni di Geova restano in attesa dell'Armageddòn (Giudizio universale) quando Dio interverrà per giudicare i buoni e i cattivi e loro dovranno essere "pronti". Non comprendono che il giudizio è invece una scelta tra la mente che "giudica" e il cuore che "perdona". Anna ha capito il significato del "perdono" che non è sopportazione ma una esperienza energetica che nasce dal dolore e dall'odio, che dissolvono l'ego e lasciano spazio a una nuova persona accogliente.

Silvana Caselli

Due storie viste da vicino

ANNA • Anna è poliomielitica dall'età di 3 anni, per questo viene affidata dalla madre ancora molto giovane, alla nonna che vive in una famiglia allargata con tanti altri bambini a cui guardare. Anna è libera quindi di fare esperienze sia positive che negative che la portano a contatto col mondo variegato degli adulti. Con questa varia possibilità di esperienze conosce anche il carcere prima di venire rapita all'età di 8 anni, perché la sua condizione di poliomielitica può suscitare più pietà e maggior reddito. È costretta a mendicare in calzoncini corti, in modo tale che sia più evidente la menomazione, se non bastassero le stam-

pele. In Francia, dopo una caduta non curata, anche l'altra gamba è rimasta semi-rigida. Ha circa 12 anni quando viene segnalata all'associazione SOS Razzismo di Amburgo, vive in uno stato di schiavitù assieme ad altri 2 bambini handicappati. L'istituto a cui Anna è affidata rintraccia la famiglia, si ritrovano e si frequentano finché il padre la promette a un ragazzo slavo che vive nello stesso campo dove sostano in Amburgo. Anna va con lui in Belgio e poi entra in Italia.

A Genova finisce sulle pagine di cronaca perché ha chiesto aiuto alla Polfer per sfuggire a una situazione di sfruttamento e violenza. Ha 14 anni e viene segnalata al Tribunale dei minori che ne dispone l'affidamento al Comune di Genova attraverso i Servizi Sociali. In maggio ha un aborto spontaneo con successivo raschiamento. Si rivolge telefonicamente a un'educatrice che l'ha seguita nell'Istituto di Amburgo, perché essendo minore dovrebbe reintegrarsi nella famiglia d'origine, ma lei ha paura di rincontrare il padre al quale ha disobbedito abbandonando il compagno scelto.

L'educatrice fa una relazione sulla pericolosità del suo rimpatrio e la mette in contatto con me perché possa esserle di riferimento. Di seguito il Tribunale dispone l'affidamento al Comune di Genova e attraverso i Servizi sociali nell'estate mi propongo per l'affido (avevo già avuto precedenti esperienze di affidi familiari).

Dopo un pestaggio subito da parte di un rumeno per motivi non chiari legati a vicende del passato, Anna è trasferita da Genova a Chiavari presso un Istituto. Viene iscritta alla 1a media nonostante l'età. Qui è insultata e male sopportata, tenta di scappare più volte. Per lei continuo a essere un punto di riferimento, mi faccio carico dei suoi problemi e della salute delle sue gambe. A fatica rintracciamo la sua famiglia con la quale inizia una corrispondenza. La situazione è pesantissima e i servizi s'impegnano a cercarne una migliore. Finisce le medie privatamente e inizia dei corsi di orientamento professionale con stages e d'estate lavora gratuitamente nelle serre o nelle colonie.

Poi succedono molte cose anche positive e di crescita e i servizi le promettono che, raggiunta la maggiore età, nelle vacanze di Pasqua potrà tornare a rivedere i suoi. Per problemi burocratici il viaggio si farà a giugno. L'accompagniamo io, il mio compagno e Barbara (l'educatrice di Amburgo).

Là la polizia ci ferma, perché i dati sul suo passaporto non risultano corretti. A causa delle difficoltà ad avere i documenti validi, trascorriamo in Bucarest 3 settimane da incubo e riusciamo a rientrare grazie all'interessamento dell'Ambasciata e del Sindaco del Comune di Genova contattato da un'amica. Al rientro, essendo estate, per Anna c'è il vuoto totale, le scuole sono finite ed è troppo tardi per trovare lavoro anche gratuitamente. Anna dimagrisce a vista d'occhio, si ammala.

Inizia il terzo anno di stage e io scopro che è per handicappati mentali. In pratica avvita bulloni e lucida nasi e occhi per giocattoli (21 ore settimanali gratuite). Serve per fare numero. Non è prevista l'assunzione alla fine dell'esperienza. Anna non ci sta e viene

mandata via. Compie 19 anni. Per l'Istituto è troppo grande per avere la torta e la festa che le facciamo a Genova non basta per vincere la sua tristezza, perché il suo ragazzo si è dimenticato del compleanno. Invece se ne è ricordata la mamma mandandole un regalo. Ad Anna scatta il desiderio di tornare dai suoi, vive nell'illusione di poter rientrare definitivamente tra la sua gente.

Scopre l'esistenza della corriera Genova-Bucarest e nel giro di poche ore chiede e ottiene i soldi per il biglietto dalle mani delle suore con il permesso dell'Assistente Sociale. A niente sono valsi i tentativi di farla ripensare, di aspettare il rinnovo del permesso di soggiorno già scaduto da 3 settimane. Nel periodo passato a Bucarest, l'anno precedente, era stata festeggiata, perché mancava da 8 anni, ma la famiglia è molto povera e il rientro di un familiare aggrava la situazione. Lei non ci pensa e comunque è decisa a partire; mi lascia queste parole, prese chissà dove: "a un discepolo che pregava incessantemente il maestro disse 'quando smetterai di appoggiarti a Dio e ti reggerai sulle tue gambe?' Il discepolo era sbalordito 'Ma proprio tu ci hai insegnato a guardare a Dio come padre!' 'E quando imparerai che un padre non è qualcuno a cui appoggiarsi, ma qualcuno che ti libera dalla tendenza ad appoggiarti?'".

La storia, purtroppo non finisce lì. Quando si accorge di essere al terzo mese di gravidanza, la famiglia la rifiuta. In ottobre vado col suo ragazzo a Bucarest. I due si sposano, torniamo in Italia e verso la fine del mese nasce Elio col parto cesareo. Non è un'esperienza felice questo matrimonio.

Il marito vive col papà e la nonna ultracentenaria che male sopportano i nuovi arrivati; Anna è mal tollerata, si arrabbia, provoca e per un'operazione alla gamba fa venire la madre perché segua il bambino di 3 anni. La situazione precipita.

Anna è depressa, il marito non da una lira in casa e le due donne si arrangiano come possono. Chiede la separazione legale e parte con la madre per la Romania, accettando di lasciare il bambino al padre, convinta di poter tornare presto dopo essersi un po' ripresa. Il marito l'ha rimessa incinta e vuole che abortisca. Abortirà spontaneamente a Bucarest al 5o mese in seguito a una caduta.

Tenta il suicidio e passano 3 anni prima che possa tornare. In questi 3 anni, mentre lei cerca in tutti i modi di riallacciare i rapporti con lettere, telefonate, il marito si chiude sempre più e impedisce anche le telefonate tra madre e figlio. Si arriva al divorzio.

Quando Anna torna, richiamata dal marito per l'udienza del divorzio, finalmente madre e figlio si rincontrano annullando con l'affetto il tempo doloroso del silenzio. Per il primo anno il Tribunale stabilisce che può vedere Elio un'ora alla settimana in una parrocchia, scelta dal padre, alla presenza di una psicologa volontaria. Poi i servizi le permettono di incontrarlo due pomeriggi alla settimana presso il suo domicilio in presenza di un educatore per altri due anni.

Alla fine Elio sceglie nonostante tutto di vivere con la madre. A questo punto il padre

non vuole più incontrare il figlio e lo affida totalmente ad Anna. Nel frattempo Anna ha iniziato a lavorare in una cooperativa sociale e conosce il suo secondo marito. Hanno un bimbo ed Elio ha una famiglia dove si trova bene.

Un anno fa è nato il terzo e ultimo bambino e sarebbe andato tutto bene se il marito non avesse perso il lavoro e non si fosse indebitato per mettere su casa. Anna non ce la fa a sostenere tutto e cerca, attraverso un'amica, possibilità di lavoro in Germania. Ora sono là vivono in una stanza, ospiti dell'amica che di figli ne ha cinque. Per il momento lavora in prova solo il marito ma è quasi sicuro che otterrà un contratto,.

Elio va a scuola, suo fratello di tre anni inizierà la materna in ottobre e nei giorni scorsi, con l'aiuto di un prete, hanno trovato casa, condizione indispensabile per accedere all'assistenza e poter rimanere in Germania. Non appena anche il bambino più piccolo sarà sistemato, anche Anna potrà iniziare a lavorare. Si tratta di resistere per un altro paio di mesi, di racimolare i 500 euro per il prossimo affitto e altri 500 per saldare i debiti contratti in questo periodo. In Italia dovrà affrontare un'operazione al seno programmata da tempo.

Giulia Richebono

MARTA • La storia di Marta è stata raccontata da Cristiana di San Marzano e compare nel testo: *Amorosi assassini Storie di violenze sulle donne*, a cura di Aa.Vv., Laterza 2008.

Marta è una ragazzina di 13 anni e appartiene a una famiglia di artigiani composta da 5 persone: madre, padre, una sorellina e la nonna.

L'ambiente in cui vive è quello tipico della provincia italiana: il quartiere di una cittadina aperta sul mare con un centro commerciale, un grosso parcheggio, alcuni negozi, un bar e vicino la chiesa con l'oratorio. Alle spalle della chiesa e del centro commerciale una strada che sale verso la collina.

In cima a essa, da dove si vede il mare, le scuole con un piccolo parco, i giochi per i bambini, un campo da basket e uno da calcio.

Marta è felice perché è stata promossa in terza media, ma non solo: un ragazzo di 16 anni l'ha notata e tra loro sta nascendo un flirt. Ma lui parte per le vacanze e lei, che con la sorellina frequenta l'oratorio, incontra tutti i giorni altri sedicenni che frequentano le scuole superiori e si ritrovano con i motorini davanti al bar.

Tutto nasce come un gioco: uno dei ragazzi le dà un appuntamento, lei si sente importante e accetta; ma c'è una condizione comunicata ad un'amica di lei "dovrà fargli una sega".

Marta è incerta, non conosce il significato di quella parola, ma si vergogna a chiedere.

Il giorno dell'appuntamento, prima di salire sul motorino tenta di farsi dare spiegazioni dall'amica, ma non c'è tempo e lei non ha il coraggio di dire che ci ha ripensato. Sale sul motorino. In aperta campagna subirà la prima violenza: un rapporto orale e, subito dopo, uno anale. Marta dolorante, confusa e umiliata è sola, si sente colpevole e non parla con

nessuno della sua tremenda esperienza.

Per una ragazza di quell'età un rapporto del genere può essere più devastante di una violenza "tradizionale" né si può attribuirlo ipocritamente a un ormone impazzito: è frutto del disprezzo da parte dell'uomo verso l'oggetto donna.

In casa di Marta si accorgono che è strana, mangia poco, vomita. Viene portata dal medico che non trova nulla di grave.

Purtroppo la storia non finisce qui.

Al ritorno da una breve vacanza, Marta viene avvicinata da uno degli altri ragazzi che le dà un appuntamento al parco. E qui commette il secondo errore. Va nella speranza di vedere il ragazzo che l'ha umiliata, vuole chiarire, cancellare il dolore. Si illude che le cose si sistemino. Purtroppo non è così. La violenza sarà di gruppo, dopo minacce e ricatti.

Viene sodomizzata e costretta a obbedire alle voglie del gruppo. Le sequestrano la borsa con le chiavi di casa e il telefonino. Oltre a quella fisica la sottopongono a violenza psicologica: la insultano pubblicamente, la prendono in giro.

Lei si chiude in se stessa e le amiche la sfuggono.

"Quando l'orco è un coetaneo, la ferita è più profonda: porta con sé il dolore del tradimento che espone al rischio del rifiuto degli altri e del mondo" scrive lo psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet.

Marta comincia a chattare con il computer, si crea un suo mondo dove non subisce, ma vince. Fantasticare su una personalità diversa da quella reale (si finge una dura) è il mezzo per evadere da una realtà sempre più pesante. Ma è disperata, e al suo diario confida che vuol farla finita.

All'inizio dell'anno scolastico scopre che uno dei ragazzi che l'ha violentata l'ha ripresa con il telefonino mentre è costretta a un rapporto orale. Il video gira, viene addirittura venduto ai suoi compagni di classe.

Così alla violenza dell'atto si aggiunge quella della tecnologia.

Diventa lo zimbello della scuola, ma nessuno ha il coraggio di parlare.

A rompere il silenzio è un'altra donna, la madre di un suo compagno di classe, la sola forse tra tanti adulti ad avere un dialogo con il proprio figlio.

Va alla polizia a denunciare il fatto. Per Marta è la fine di un incubo. La Procura per i minorenni e la squadra mobile intervengono e con garbo la ascoltano. Marta capisce che non è più sola e riesce a confidarsi. Uno psicologo aiuta fin dall'inizio lei e i suoi genitori a riprendere il dialogo fra loro.

A distanza di cinque mesi dai fatti, una sera la polizia arriva nel quartiere, perquisisce case, sequestra computer e telefonini. Ora sta al Procuratore per i minori tirare le fila ed è proprio lui ad accorgersi di quanto siano cinici i responsabili che confermano i fatti ma si giustificano affermando che "lei ci stava". I loro genitori non sono da meno: a padri avviliti fanno da contraltare madri offese, risentite per le accuse rivolte ai figli. Alla richiesta di fare

dichiarazioni, il quartiere risponde col silenzio. Tutti si negano, persino il Parroco, nessuno è disposto a mettersi in discussione.

Dall'esame dei computer e dei telefonini sequestrati esce il ritratto di una generazione di giovanissimi che passa il tempo a guardare e scambiarsi video porno.

Al termine dell'inchiesta 15 ragazzi sono indagati per la partecipazione diretta o indiretta agli abusi sessuali e molti altri per essersi procurati, o aver detenuto e diffuso il filmino a luci rosse.

A questo punto si potrebbe pensare che Marta sia riscattata dall'affronto subito e che le venga resa giustizia... Ma non sarà così.

Quando l'incartamento passa all'esame del Giudice per le indagini preliminari, per lei inizia un nuovo incubo. Infatti il Gip non accoglie le severe richieste del Procuratore e dispone gli arresti domiciliari solo per il ragazzo che l'aveva sodomizzata la prima volta. Per altri due il divieto di uscire oltre le 10 di sera, di scambiarsi immagini osé e di avvicinare la ragazza.

Questo avviene nell'Italia del 2007 quando un reato come quello in oggetto dovrebbe essere considerato contro la persona. Per la difesa Marta è ritenuta in qualche modo complice consenziente.

Eppure la perizia di un neuropsichiatria infantile afferma che la giovanissima vittima è quasi sicuramente destinata a diventare una donna segnata dal disagio affettivo, tormentata dai ricordi del passato.

Per il Gip i problemi psicologici di Marta sono dovuti al clamore scandalistico suscitato dai mass media e non dalle azioni degli indagati.

Non c'è riscatto, ma neppure pietà per Marta, costretta a vivere in un incubo senza fine. L'auto del padre viene danneggiata, arrivano minacce. L'unica via d'uscita sembra essere la fuga.

A marzo la famiglia lascia il quartiere, mette in vendita la casa e si trasferisce.

Intanto il ragazzo agli arresti domiciliari ha ottenuto dal tribunale della libertà di uscire la domenica, per andare a messa.

Ecco così si conclude la parte conosciuta della storia di Marta, una ragazzina di 13 anni che ha dato l'addio all'infanzia in maniera tanto crudele.

Riflessione personale • La storia di Marta mi ha molto impressionato proprio per la giovane età della vittima. A tredici anni la conoscenza dell'amore e della sessualità dovrebbe essere dolce e graduale, vissuta con i tempi che l'età stessa richiede, senza bruciare le tappe. In realtà oggi il incontro con la sessualità avviene in modo precoce e spesso superficiale. Agli adolescenti non si trasmette un valore fondamentale: il senso di responsabilità personale, per cui agiscono per affermare se stessi sottovalutando il peso degli atti che compiono e concentrando l'attenzione su di sé, senza rispetto né considerazione per l'altro.

Ma in questa storia ad agire non sono solo i ragazzi. Intorno a loro c'è un mondo di adulti: genitori, insegnanti, giudici, sacerdoti, che non hanno voluto né saputo vedere, che non hanno posto domande, né favorito confidenze, che hanno abdicato al loro ruolo di educatori.

Marta è stata messa al margine dalla società in cui era cresciuta, tradita non solo dai suoi coetanei, ma anche da adulti pavidi, incapaci di assumersi le loro responsabilità. Perché tanti silenzi e indifferenza? Sarebbe bastato così poco... e la violenza sarebbe stata interrotta.

Giovanna Perfumo

"La casa e la strada"

Né casa né strada

Solo deserto affollato

Estranei convinti e convincenti

A loro agio

Parlano, gesticolano

Si muovono

Si divincolano o saltellano

Ignari dell'aridità

Della mancanza

Dell'estraneità offensiva

Dell'assurdità del loro essere

Ingiusto, inossidabile, conformato...

Abitare per lungo tempo

A tentoni in un regno informe

Denso di rabbia e paura

Addestra a una duplice cittadinanza

A una difficile mescolanza tra Dentro e Fuori

Interno Esterno Personale Sociale

Risuona il tempo

Dissolve apparenze e balzano

Saettanti altre figure dalle ossa inaridite

Il tempo annienta si insinua

E sbeffeggia la vita

*Chiusa nel circo dei presunti vincitori
 Il tempo scompone le carte
 Non abita lo spazio,
 “Le voci dei sepolti vivi di San Josè”
 Il dolore inconsolabile degli sradicati
 L’offesa inesauribile quotidiana necessaria
 Per nutrire un mondo fuor di sestante
 Sono i rintocchi del tempo,
 all’opera nel forgiare
 con le nostre mani incerte impulsive
 fatte lente dal silenzio e dall’ombra delle vittime dolenti
 case e strade multiformi, corpi e sentieri di mutazioni
 amate comprese assecondate non interrotte recise dalla catena alimentare
 dell’insufficienza non condivisa
 dall’aberrazione delirante del “fardello dell’uomo bianco”*

Piera Filippone

La discussione nel laboratorio

Clelia Degli Esposti rileva che il metodo della narrazione pone interrogativi: “queste narrazioni che ci presentate sono sorte da un’osservazione vostra? Nascono da una relazione (sono il risultato di una elaborazione mentale opinabile o scaturiscono dalle concrete relazioni tra voi, vita vissuta nel suo divenire)? Secondo Clelia, se la relazione non viene fatta sentire nel suo farsi ci inseriamo in una “maggioranza” anonima in un resoconto di notizie da rendere a un pubblico. Nella sua esperienza di relazione Clelia racconta di un fare insieme con le immigrate. “Noi ricamiamo”: il contatto non si realizza con le parole ma con l’attività.

Viene rilevata da **Silveria** e da **Piera** la “disparità” di posizione sociale, di ruoli tra “noi” e le “immigrate”. Clelia concorda e conclude con una salutare ammonizione dettata dalla vita vissuta “non facciamoci prendere dalla tentazione del bene” (questa tentazione rovina corrode la relazione creando dipendenza, subalternità, sopraffazione sottile ma inesorabile. Se non è avvertita, impedisce la crescita, il mutamento consolidando la sche-

maticità dei ruoli e dell'abitudine).

Luisa Zanotelli riferisce la sua esperienza: “siamo scese in piazza dopo la guerra nella ex-Jugoslavia, con le prostitute faccio parte dell'associazione ‘Strade sotto le stelle’ e stare con loro, ‘scovarle’ significa forse restituire loro (o provare a restituire) la dignità perduta”.

Grazia Villa: Parto da una posizione asimmetrica, il mio studio che è un crocevia, un luogo di ascolto, segnala una differenza tra chi chiede e chi assiste con la propria competenza e disponibilità, soprattutto nel gratuito patrocinio l'asimmetria è maggiormente avvertita, ho un ruolo (gratificante, amo il mio lavoro) e non ho la tentazione del bene, cerco di costruire relazioni autentiche. Creo (cerco di creare spazi), facilito la comunicazione anche per quelle che hanno i lividi, oltre le madre, i giochi a nascondino anche nelle macerie. Una società come la nostra fissata nei ruoli rende le relazioni irrigidite prive di linfa, forse distruttive.

Anna Turri dice che lo scenario e le parti sono in movimento anche se non ce ne rendiamo conto al momento: le nostre vicine di casa sono le badanti. Tra 20 anni le generazioni dei paesi del sud avranno posizioni rilevanti e innovative, in Europa stiamo invecchiando inesorabilmente. Accenno alle mafie paesi est e criminalità che controlla flussi migratori.

Clelia ribadisce la sua posizione critica: “Mi aspettavo un laboratorio diverso, questa modalità di presentazione elaborati non crea spostamento. Abbiamo lavorato sul già lavorato. Ci vuole un po' di vuoto perché le altre si inseriscano...”

Catti: Il gruppo donne di Oregina ha sentito tutta la responsabilità di questo “carico” di gestire il laboratorio; ciò ha comportato la necessità di una preparazione che risponde all'esigenza di coordinare un gruppo che ha preso forma sia negli incontri (due anni di elaborazioni, tentativi, dibattiti) sia nella riflessione personale. Le fasi della costruzione del laboratorio sono state di volta in volta comunicate per assolvere un impegno sentito, a cui bisognava dare corpo; anche nei precedenti laboratori c'era stata la preventiva cura del “canovaccio” per non lasciare all'improvvisazione incontri

e relazioni significative. Il tema, la narrazione è una modalità di comunicazione “comune”, per lasciare spazio alle diversità senza scompaginare o frammentare l’insieme e l’intesa del gruppo come organismo vivente... Oggettivamente ci sono limiti inevitabili propri di ogni scelta che è anche rinuncia (almeno momentanea) a possibilità simultanee.

Gabriella Natta: Ecco la mia narrazione: “Mi chiamo Rita da Cascia, sono stata sposata a un marito violento, ma cercavo di essere sempre paziente e amorosa. Mio marito venne assassinato una notte mentre tornava a casa. I miei due figli intendevano vendicarsi e poiché non volevano assolutamente recedere dal loro intento, pregai il Signore offrendo la vita dei figli purché non si macchiassero di un tale delitto. Fui esaudita: i miei figli morirono a meno di un anno dalla morte del padre!” Ho raccontato questo episodio per mettere in evidenza quale visione di Dio si aveva a quel tempo, in particolare questa donna poi elevata agli onori dell’altare.

Nicoletta Pirrotta, che fa parte del Gruppo femminista europeo, ha detto: “Viviamo un tempo che è stato paragonato alla decadenza dell’impero romano e all’invasione dei barbari, bisognerebbe quindi prendere esempio dai ‘monasteri’ benedettini che coltivavano, preservavano dalla distruzione comunità umane esposte al saccheggio e alla fame. Ritrovare la relazione, una relazione gratuita, primaria, non solo con altre donne ma anche – attraverso il cerchio ristretto amicale – con i desideri, i bisogni dell’umanità sofferente e con la natura tutta è il fondamento, l’impegno, il fine dell’esistere. Questa ricerca delle ‘giunture’ di base è essenziale e l’incontro non ha bisogno di ‘riproduzione’, è di per sé generativo anche se non viene volontariamente, intellettualmente registrato e comunicato”. Nicoletta ha parlato di “bisogno di gratuità senza riproduzione” (a questo ha alluso Chiara Zamboni nella sua relazione di domenica con l’espressione “logos del cuore”). L’amica proseguì “Ho investito tanto in fatica, dedizione, competenza nell’allestimento della bella casa che costituiva la mia conferma, il mio essere importante e visibile; la casa è crollata e mi sono trovata in mezzo a una strada... abbandonata e smarrita ho sentito che ‘quella’ casa era anche

una costrizione, poiché in ‘quel’ luogo spendevo energie per mantenere un ruolo gratificante ma non del tutto ‘mio’... Stare in mezzo alla strada mi ha dato un’occasione di libertà. Sono qui solo per incontrarvi.”

Infine **Grazia Villa** ha messo in rilievo il limite di partecipazione che un lavoro come quello del gruppo di Oregina poteva comportare: “il vostro lavoro, corale, sostanzioso, significativo, forse preclude la possibilità di ricevere. Prendete poco. Nella titolazione si legge ‘le diversità ci appassionano’, ma nelle vostre narrazioni mancano le giovani donne, la trasmissione generazionale. È indispensabile, di vitale importanza, per non diventare ‘donne da museo’ nutrire il rapporto con le ragazze che spesso nulla sanno della trascorsa strada di liberazione femminile, che hanno linguaggi, mentalità del tutto diversi dalle donne precedenti. Il ‘sapere’ va narrato con modalità scaturite dall’incontro in cui il non sapere delle giovani donne fa da battistrada. Costruire un luogo, non solo con parole e riferimenti simbolici, che generi una ‘narrazione’ intessuta di politica, metodo, azione anche suggeriti dalle ragazze e ragazzi. Organizzare cene, preparare il cibo, il pasto, lavorare insieme. Nelle scuole, dove vengo spesso chiamata, non solo mi intrattengo sulla costituzione, sulla legalità, ma anche su materia vivente (forse scaturita dalle richieste delle giovani insieme ai loro ragazzi dai quali non vogliono staccarsi), violenza sessuale, esperienze di vita trattate nella professione. Nella ‘casa’ e nella ‘strada’ la diversità generazionale deve avere il suo spazio: è necessario ‘partire insieme’ come mi è capitato in una situazione di una riunione di classi quinte da intrattenere per 5 ore. I tecnici di laboratorio hanno predisposto con le ragazze e i ragazzi video, musica e altri ‘giochi’ di attività e coinvolgimento che ci rendevano ‘protagonisti’ attivi in modo da vivere la diversità come linfa vitale e non distanza separazione”.

Mariarosa e Piera Filippone

Alla Grande Madre

Una favola scritta e letta da Antonella Bettetto

Cara Amica, finché non verrai nel bosco, ti racconto qualche passeggiata per farti sorridere. Il bosco è magico, ogni volta è diverso e sempre uguale. All'avvio del percorso ho toccato con un gesto d'affetto i due Guardiani del Sentiero in segno di saluto. Ho proseguito poi verso Luna Maiestas, un grande albero femminile, che mi ha invitato a cantare la bellezza della creazione. Sono stata vicina a lei, ...l'ho accarezzata ...e poi mi ha invitata a entrare nel cerchio del sole e a respirare per cinque volte la sua luce per ricaricarmi di forza... Ripreso il sentiero, alla presenza del Grande Spirito, contemplavo il bosco con i suoi profumi, i suoi giochi di luce... ed ero intimamente commossa della sua sacralità. Sono arrivata a Fortezza Inespugnabile, un vigoroso guerriero, che mi attendeva... mi ha chiesto di raccogliere un fiore diverso dal ciclamino, che proteggeva tra le sue grandi radici, per festeggiare la diversità. Ho dunque pensato tra me: cosa mi chiede, dove posso cercare un fiore diverso nel bosco... è un po' "matto"...comincio a girare a vuoto e mi dimentico dell'impegno assunto, quando, a un tratto mi trovo davanti a tanti fiori gialli e viola di diverse specie. Sono stata molto sorpresa e ho provato un senso di vergogna. Mi sono guardata attorno e ho visto un fiore giallo molto bello, slanciato; ho contato i suoi petali, erano venti. Ho dato al fiore il nome di "Piccolo Sole" per la luce vitale che emanava; l'ho raccolto con delicatezza e l'ho portato al cuore. Intanto guardavo Fortezza Inespugnabile che rideva di me; gli ho portato il fiore per l'integrazione delle diversità e sotto il suo sguardo il ciclamino si ritrova abbracciato al Piccolo Sole. Ho ringraziato dell'esperienza e Fortezza Inespugnabile mi diceva: "Abbandona le vecchie certezze e sii fiduciosa. Ma i bastoni... i bastoni... "E rideva..." Li hai dimenticati" E rideva.

Accanto a Fortezza Inespugnabile ho fatto conoscenza di Lacrima Piangente, un albero dal quale sgorga una grande lacrima fino a terra che si raccoglie in una pozzanghera nera. Mi ha chiesto di respirare tre volte al giorno per lui affinché il suo dolore si trasformi in gioia. Sono passata poi da Attimo Presente, la vecchietta che cammina con le stampelle e ama le bacche rosse; mi ha chiesto di sorridere per lei. Lì vicino si trova un altro pino, Generosa Compagnia, che l'aiuta nelle difficoltà. Generosa Compagnia mi ha invitato ad accarezzare un ciclamino per te, amica. Mentre facevo ciò, una dolce corrente di tenerezza si espandeva ai fili d'erba e il bosco respirava una nuova vita. Ho raggiunto poi Tocco Gelido, una giovane faggio alta e luminosa, testimone del Bacio Divino, che subito mi ha ordinato con il Guardiano dei Boschi amante del riso bianco, di pulire il bosco dai rami secchi depositati dai boscaioli nelle loro vicinanze e, di ristabilire il rispetto e la sacralità del bosco.

Dopo aver adempiuto al compito, mi sono seduta sulla radice di Riposo dell'Anima Mia appoggiandomi con la schiena al suo tronco. Ascoltavo il vento e godevo della sua armo-

nia, riflessa nel movimento delle foglie; ho preso un libro e ho cominciato a leggere.

Vengo interrotta dall'arrivo improvviso di due uomini. Poi di nuovo la calma.

Quando mi sono distesa prona, a terra, di fronte al profumo di un fiore, in segno di rispetto alla Grande Madre e di gioioso amore verso il Grande Spirito, mi sono accorta del Grande Ragno dei boschi che tesse sapientemente una delle più belle e perfette tele protettive intorno ai misteri del bosco.

In piedi, ho ringraziato il Potere Superiore di avermi guidato; ho benedetto tutti gli spiriti del bosco, le persone che porto nel cuore e ho ripreso la via del ritorno.

“Saluti a voi, amici/che alberi/e”.

La leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala

a cura del Gruppo donne in ricerca di Ravenna

L'invito al laboratorio

Incontrarsi con gioia a casa di Mafalda, per leggere i Vangeli. Incontrare con trepidazione i volti, i gesti, le parole, le emozioni, la fedeltà, l'intelligenza, il coraggio delle donne che incontrano e seguono Gesù. Seguirle passo passo e accompagnarle nel loro cammino con sguardi curiosi e amovoli. Intessere e intrecciare le loro storie alle nostre: banali, quotidiane, difficili, ma luminose perché storie di donne. Scoprire con sincera meraviglia che ognuna di noi è la Cananea, la Samaritana, Maria di Magdala, una o tutte e tre insieme.

Volete accoglierle, ospitarle, ascoltare le loro storie, raccontare le vostre insieme a noi?

Fernanda, Francisca, Luisa, Mafalda, Michela, Teresa

Lo scambio nel laboratorio

Grazie al lavoro sul corpo proposto da Marina, che ha intercalato le nostre parole e le nostre letture, siamo riuscite a entrare in relazione, ci siamo affidate, lasciate andare a una lettura e a un ascolto fisico della Scrittura e si è ricreata nella circolarità del gruppo la gioia e la leggerezza dei nostri precedenti incontri.

L'affidarci ci ha predisposto all'ascolto profondo delle narrazioni dei Vangeli: all'incontro con la Cananea e la forza straordinaria della sua parola, capace di creare spostamento, di cambiare il punto di vista, dai margini, da sotto la tavola; con la Samaritana e la sua libertà di lasciare la brocca, i tanti pesi che spesso continuiamo ad accollarci; con Maria di Magdala, l'amore, la fedeltà, la costanza della sua ricerca e della sua attesa, che l'ha resa la prima testimone della resurrezione.

Ne è uscito un disagio diffuso a stare nella chiesa ufficiale perché le donne o non trovano il coraggio di dire, o non sono ascoltate o vengono zittite e messe ai margini. Alcune ne sono uscite da tempo, altre la vedono ancora, al di là delle gerarchie, come un punto di riferimento spirituale, se pur dall'esterno, altre ancora vi restano perché credono di poter essere un seme di cambiamento e di speranza.

Occorre superare la distinzione credenti/non credenti perché il senso del divino non appartiene solo a chi crede, il divino è in tutte noi e ci accomuna una ricerca spirituale pur con difficoltà diverse. La ricerca del divino però, oggetto ormai di tanti incontri e di tanti studi di teologhe, non ha ancora trovato parole nuove capaci di unificare e di essere condivise.

Dalla lettura di Maria di Magdala di Marco, è emersa la paura delle donne, in particolare delle più giovani: paura di "stare nel mondo", di "tenere la schiena dritta", "difficoltà a stare nel mondo". La causa è il contesto: la precarietà del lavoro, la mancanza di sicurezza e di punti di riferimento certi e uno svuotamento delle parole e dei valori. Le giovani sentono inoltre la responsabilità di difendere le conquiste delle meno giovani, e di essere tramite per le più giovani. Come trovare il coraggio di vivere, di esserci?

La paura si supera, qualcuna ha detto, solo nella relazione con le altre.

Le meno giovani sentono invece di non aver lasciato un'eredità tangibile della propria eredità femminista alle proprie figlie e alcune sono riuscite a trasmettere non l'esperienza della fede, ma valori profondi, a fianco degli ultimi.

Si è parlato di intuito femminile che qualcuna ha definito un'intelligenza

visionaria. In realtà le donne hanno come Maria di Magdala del vangelo di Maria, la capacità di leggere il reale, di andare oltre, di cogliere l'invisibile che diventa parola vera, quel "noûs", immaginazione creatrice, che è in ciascuna di noi, perché viene dal cuore, dal logos del cuore.

L'incontro si è concluso con una bella frase: "La speranza è il grido di protesta contro l'ingiustizia, che si radica nella relazione".

Luisa Randi

Le schede per il laboratorio

Le narrazioni dei Vangeli

Passi letti: per la Siro-fenicia: Matteo 15, 21-28; Marco 7, 24-30; per la Samaritana: Giovanni 4,1-42; per Maria di Magdala: Giovanni 20, 1-18; Marco 16, 1-11; Matteo 28,1-10; Luca 24,1-11.

Altri passi: Marco 8,10; Matteo 15,39; Marco 15,40-41; Matteo 27,55-56; Marco 7, 18-21; Luca 24,6; Marco 16, 9-11; Matteo 27, 55-56; Luca 23,47-49, 22-24; Giovanni 19,25 Vangeli gnostici: Filippo, Tommaso o Detti segreti di Gesù, il Vangelo di Maria.

L'incontro con la Samaritana (*Giovanni, cap. 4*) • L'esegesi tradizionale presenta la Samaritana come una donna d'intelligenza fragile: in Cirillo e Agostino i cinque mariti rappresentano i cinque sensi.

Notiamo però che è la prima figura del Vangelo che s'impegna in una conversazione teologica: "Tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo: da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe? ... Vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare... So che deve venire il Messia e quando verrà ci annunzierà ogni cosa." La Samaritana mostra di conoscere le speranze della sua gente e ponendo domande a Gesù e provocandone le risposte, cerca di capire il significato profondo, simbolico delle sue parole e la vera identità di quell'uomo, che superando convenzioni e pregiudizi, le ha chiesto da bere, tanto che Gesù le si rivela: "Sono io che ti parlo"... Solo Mosè aveva potuto parlare faccia a faccia col Signore. La Samaritana con le sue parole lo induce a rivelarsi. A quel punto lascia la brocca, come gli apostoli lasciano le reti, folgorata da quella rivela-

zione e presa dal desiderio di annunciarla. Si fa testimone e discepolo perché altri, i Samaritani, credano in lui, poi, con umiltà, si ritrae. “Molti di più credertero per la sua parola e dicevano alla donna: “Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo”.

Perché lascia la brocca? Forse lascia il suo ruolo di donna che va tutti i giorni a prendere acqua per la sua casa, la lascia perché è pesante e rende faticoso il suo cammino, per giungere in fretta e portare l’annuncio? È in quel momento una donna nuova, libera dalle incombenze pratiche della sua vita, presa da qualcosa di più importante. La lascia perché è confusa e la dimentica, piena d’amore per Gesù e per quell’acqua viva che lui le offre? Forse entrambe le cose.

Quante cose rendono ogni giorno pesante il nostro cammino? Quante le brocche che vorremmo lasciare?

Nell’incontro con un Gesù, stanco, molto umano, che si ferma al pozzo nell’ora più calda del giorno, inizialmente il suo tono è guardingo, quasi polemico: “Come mai tu che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono una Samaritana?” E ancora: “Tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo... Dove hai dunque quest’acqua viva?” e cerca di esercitare un potere su di lui. È talmente insolito che un Giudeo si rivolga a una Samaritana, a una donna sola, in pieno giorno... Poi il suo tono si smorza, la donna si sente ormai osservata, riconosciuta, e si lascia andare, così da entrare veramente in relazione con Gesù. “Signore vedo che tu sei un profeta...” E Gesù la chiama donna come fa con Maria e con Maria di Magdala; la parola donna in ebraico allude alla sposa.

E con quale tono Gesù le avrà chiesto da bere? Imperioso, forte o sommesso e dolce per avvicinarla a sé e farla entrare dentro se stessa per sentire il bisogno di bere l’acqua vera che solo lui può offrirle? La invita a lasciarsi andare, all’estrema disponibilità, favorita dall’ora sesta, dalla solitudine, dall’immobilità del tempo.

“Hai avuto cinque mariti”: forse la donna non ha divorziato cinque volte, ma è rimasta intrappolata dalla consuetudine del levirato o forse i cinque mariti vanno intesi solo in senso simbolico a rappresentare l’infedeltà dei Samaritani che credevano solo nel Pentateuco e avevano rotto l’alleanza col dio dei Patriarchi (*Osea e Libro dei Re*).

La brocca, il pozzo, l’acqua: tre parole, e tre oggetti legati alla materialità della vita, alle urgenze quotidiane e al femminile che è capace di donarla e di conservarla. Il pozzo di Sicar ha forti richiami biblici: intorno ai pozzi si combinano le nozze, Mosè incontra la sua fidanzata, Giacobbe s’incontra con Rachele; la vena era talmente abbondante che l’acqua sorgiva usciva fuori fino a traboccare. Per la mistica ebraica l’apertura del pozzo fu una delle cinque cose create da Dio al crepuscolo. Per Origene, III secolo, il pozzo è non solo quello delle scritture, ma è il pozzo della nostra anima: “Tenta anche tu dunque di avere il tuo pozzo e la tua fonte personale, perché anche tu quando prenderai il tuo libro delle scritture ti applichi ad attingere dal tuo proprio fondo qualche piccola comprensione delle

scritture sante. Purifica la tua anima perché venga il giorno in cui beva anche tu dalle tue proprie fonti e attinga l'acqua viva dai tuoi ricchi pozzi personali..” L'acqua viva è lo spirito, l'energia d'amore che troveremo in noi solo se in relazione col Signore.

Nella scelta di Gesù di passare per la Samaria c'è un piano, la spia è il verbo bisognava, non doveva. È giunto il momento in cui si deve chiudere lo scontro tra eretici e ortodossi per orientarci verso il padre: è la prima volta che viene dato a Dio questo nome, un padre di tutti, che non si lascia frenare dal tradimento, dall'ingiustizia, che non si stanca di cercare e di amare: “Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il padre... ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e in verità”.

La Samaritana che apre il suo cuore al Signore, e gli si affida, sembra meritare la sua risposta piena: “Sono io che ti parlo”: Se confrontiamo questa rivelazione col silenzio che Gesù ha tenuto di fronte a Pilato, possiamo capire il legame d'amore che si è creato intorno al pozzo di Sicar.

E i discepoli? E si meravigliarono che stesse discorrendo con una donna. “Rabbi mangia”. Come possono pensare che abbia fame dopo un incontro così importante? “Guardate i campi, non vi accorgete che la messe è già pronta? Altri hanno lavorato perché voi aveste la gioia di poter raccogliere... e la vostra gioia si unirà con quella di chi ha seminato...”. E noi chi siamo? I discepoli, o la samaritana?

Maria di Magdala • Maria di Magdala compare in tutti e quattro i Vangeli canonici, in alcuni dei Vangeli gnostici, quindi il suo ruolo è importante. È ai piedi o vicino alla croce, è testimone della sepoltura, e dopo la resurrezione Gesù le si rivela. Dalla mattina di Pasqua, nei Vangeli, di lei non si sa più nulla. Perché? Forse si tace volutamente. Secondo la tradizione Maria scappò dalla Palestina, e venne in Europa a predicare

♣ *La città di Magdala.* La città di Magdala non è mai citata nel Nuovo testamento, per lo meno nelle versioni che usiamo correntemente; esistono però versioni nelle quali il nome è ricordato: Marco (8,10) e Matteo (15,39) là dove riportano Dalmanuta e Magadan, cioè il luogo verso il quale si diresse la barca di Gesù coi suoi discepoli dopo il miracolo della “distribuzione” dei pani e dei pesci. Qui alcuni farisei chiesero a Gesù un segno dal cielo “per metterlo alla prova” Matteo 16, 1-4; Marco 8, 11-13. Da questo racconto apprendiamo che nella zona di Magdala esistevano dottori della legge e che la città era raggiungibile in battello. Dalla letteratura rabbinica appare chiaramente che dobbiamo ricercare Magdala nella zona di Tiberiade presso il lago di Galilea. Attualmente in questo luogo esiste una cittadina chiamata Migdal. Dagli stessi testi rabbinici, confermati da ritrovamenti archeologici del secolo scorso, risulta che a Migdal esistevano una sinagoga e strutture adibite all'insegnamento della scrittura.

Giuseppe Flavio, uno storico ebreo del primo secolo, dottore della legge e comandante

dell'esercito, parla spesso della città di Tarichea, che non sarebbe altro che il nome greco di Magdala (il greco era la seconda lingua, la lingua internazionale). Nel suo testo Flavio dà l'impressione che Tarichea fosse una grande città, di circa 40mila abitanti. Magdala significa roccia e alla città egli attribuisce un ruolo strategico importante di difesa contro i Romani, ma anche un ruolo centrale nella zona per attività commerciali e produttive: era un centro prospero nel commercio del pesce salato, delle stoffe colorate e di una varietà di prodotti agricoli. Subì l'occupazione romana, che fu molto violenta e che impose alla città e ai suoi abitanti ingenti tributi; come altre parti della Palestina, fu teatro di molte rivolte contro l'occupazione romana, con fasi di indipendenza e altre di completo assoggettamento e stragi (il tutto è raccontato nel *De bello giudaico*).

Maria nasce e vive in una città prospera, con forti conflitti tra gli occupanti e i resistenti, ma al tempo stesso tollerante, aperta a ospitare profughi provenienti da altre parti della zona, una città in cui la cultura ebraica e quella ellenistica sono di casa. Tarichea sarà poi distrutta.

La sua esistenza comunque non è del tutto certa e alcune teologhe così spiegano il nome Magdala: colei che fu chiamata la "resa grande", la "magnificata".

✦ *Discepola*. I vangeli concordano nel presentare Maria di Magdala come una seguace di Gesù, ma non raccontano come ciò sia avvenuto. Maria è nominata come la prima delle tante donne che lo servivano e lo seguivano (Mc. 15,40-41; Mt. 27,55-569; Lc. 8,1-3); e seguire e servire sono termini che appartengono all'area del discepolato. I Vangeli però non chiariscono il loro ruolo, se appartenevano al ristretto gruppo dei discepoli permanenti, se avevano una posizione di parità con gli altri.

Maria di Magdala appare come una discepola di Gesù prima ancora della crocifissione insieme alle "molte altre" che sono appena citate.

- In Marco (15, 40-41) "lo avevano seguito fin dalla Galilea in poi, solo allo scopo di servirlo..." e servire un rabbino doveva significare essere alla sua scuola, ascoltare la sua parola.

- Luca, 8-13 mette queste donne subito in primo piano: "Con lui c'erano molte donne, guarite da spiriti cattivi e da infermità e Maria di Magdala, dalla quale erano usciti 7 demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Esse li servivano coi loro beni".

- E Matteo, (27, 55-56): "C'erano molte donne che stavano a guardare da lontano; avevano accompagnato Gesù dalla Galilea per servirlo; fra esse c'erano Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo".

Discepoli dunque, tanto che mettevano i loro beni a servizio della comunità che si era formata intorno a Gesù, lasciavano la loro casa, i loro affetti e non doveva essere facile in una società patriarcale e chiusa come quella ebraica.

Cosa le spingeva a farlo? Lo seguivano liberamente. Forse ad attrarle era l'atteggiamento

accogliente, libero da pregiudizi, amorevole di Gesù, che si lascia toccare dall'emoissa, ritenuta impura, la chiama persino figlia (per quanto tempo le donne mestruate sono state considerate impure, tanto che non potevano entrare nemmeno in sinagoga?).

- In Marco 7, 18-21 “Non capite che tutto ciò che di esterno entra nell'uomo non può contaminarlo?... Dall'interno, cioè dal cuore dell'uomo procedono i cattivi pensieri... le cose malvagie...”. Gesù rifiuta l'impurità del corpo, rendendo eguale la condizione di partenza di uomini e donne, sul piano religioso e sociale, in netta opposizione con quanto era “normale” nel suo tempo, in quella società. Gesù sovverte: chiede l'acqua alla Samaritana, salva l'adultera dalla lapidazione, entra in contatto anche fisico coi malati, coi morti, benedice i bambini... parla di lievito, di sale, di luce e di acqua, assumendo anche le parole, il linguaggio delle donne, della loro esperienza quotidiana. L'angelo dirà alle donne che scoprono la tomba vuota, Luca 24,6, “Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, quando diceva che era necessario che il figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e il terzo giorno resuscitasse”.

I Vangeli ci danno notizia della chiamata personale di diversi apostoli; possibile che questo Gesù, così amorevole con le donne, non ne abbia “chiamate/scelte” alcune? Secondo Carla Ricci, Maria Maddalena è stata una apostola al pari degli altri, e come loro “chiamata”. Ne diventa discepolo fedele, ma perché? Per la gratitudine di essere stata guarita? Per amore di quel maestro così diverso e accogliente?

E come intendere i demoni? Forse malattie fisiche o psichiche, ansie, inquietudini. La parola demoni indicava all'epoca i servitori di Satana e Gesù li scacciava non con la magia, ma con l'autorità e la forza della sua parola. Quindi non la peccatrice che aveva unto il capo di Gesù in Luca o la vittima dei sette peccati capitali che si era perduta per la sua bellezza. L'identificazione può essere il frutto di una cultura misogina e sessuofobica. Non vogliamo comunque addentrarci in questa complessa questione, limitandoci a incontrare Maria Maddalena nei Vangeli.

- In Marco 15,40-41. È presente al momento della morte in croce, poi osserva con Maria dove viene deposto il corpo, quindi, trascorso il sabato, le due Marie (16,1-8) si recano al sepolcro con aromi per imbalsamare la salma, ma vedono che la pietra dell'ingresso è stata rimossa; quando l'angelo annunzia la resurrezione, prese da paura, fuggono: “Egli disse loro: ‘Non vi spaventate. Voi cercate Gesù, il Nazareno che è stato crocifisso. È risorto. Non è più qui. Ma andate, dite ai discepoli, specialmente a Pietro, che vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto’. Quelle però, uscite dal sepolcro, fuggirono prese da tremore e stupore e non dissero nulla a nessuno perché avevano paura”. Qui il sentimento che prevale è la paura. Paura di fronte al miracolo della risurrezione?

Paura per le persecuzioni a cui potevano andare incontro?

E oggi quante di noi hanno paura ad annunciare la resurrezione, la verità, nelle chiese, nei luoghi del potere? Quante si ritraggono pensando di non essere ascoltate o perché vera-

mente non sono ascoltate?

Nell'epilogo del Vangelo di Marco, aggiunto nel secondo secolo da Taziano e Sant'Ireneo, Gesù appare a Maria di Magdala e lei va ad annunciarlo ai suoi discepoli che non le credono "ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere" (16,9-11).

- In Matteo 27,55-56. Maria di Magdala guarda da lontano, quando Gesù muore, insieme a Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe e alla madre dei figli di Zebedeo: la terra trema, le tombe si aprono. Poi la vediamo seduta di fronte al sepolcro con l'altra Maria. Non sono venute per ungere il corpo, ma per vedere il sepolcro da vicino, forse in attesa dell'evento della resurrezione.

"Passato il sabato, al sorgere del primo giorno della settimana..." quando le due donne si recano al sepolcro, la terra di nuovo trema e un angelo le invita ad andare ad annunziare ai fratelli la risurrezione. "Dite che egli è risorto dai morti e vi precede in Galilea..." Maria di Magdala e Maria, piene di gioia e di timore corrono a portare l'annuncio; Gesù va loro incontro, esse abbracciano i suoi piedi, l'adorano (28,1-9). Nel racconto di Matteo risalta la loro profonda fede: sono le prime a vederlo e Gesù si mostra a chi lo accoglie.

- In Luca 23,47-49. Quando Gesù muore, all'ora sesta e si fa buio su tutta la terra fino all'ora nona, le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea sono ricordate insieme ai suoi amici e se ne stanno lontano a osservare. Non compaiono nomi, neppure al momento della sepoltura quando esse si recano al sepolcro per vedere dove viene deposto il corpo di Gesù. E quando con aromi e unguenti tornano per ungere il corpo, vedono due uomini in vesti splendenti che annunciano la resurrezione: "Perché cercate tra i morti il vivente? Ricordatevi come vi ha parlato quando era ancora in Galilea... Tornate dal sepolcro raccontarono tutto questo agli undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre donne che erano insieme lo raccontarono agli apostoli, ma queste parole parvero a essi allucinazioni e non credettero alle donne... Pietro però alzatosi corse al sepolcro..." (24,1-11).

Qui le donne sono molte, forse le molte altre (8,1-3) che seguivano da tempo Gesù, sono prima incerte poi impaurite "col volto chinato a terra", ma all'annuncio degli angeli, vanno di loro iniziativa a raccontare. Gli apostoli hanno difficoltà a credere quanto riferito dalle donne (22-24) "alcune donne sono venute a dirci..." quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero a esse.

- In Giovanni 19,25. Maria di Magdala è vicino alla croce, insieme alla madre di Gesù, alla sorella di sua madre e a Maria di Cleofa, è con le parenti strette di Gesù, sotto la croce, non guarda da lontano... è con loro in grande intimità...

Poi da sola, il primo giorno della settimana, si reca all'alba, quando era ancora buio, al sepolcro e vista la pietra rimossa, corre da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava per annunciare che il corpo è stato portato via. I due vedendo le bende distese e il sudario ripiegato in un angolo, non capiscono ancora e ritornano a casa. Solo Maria,

che non può staccarsi da quel luogo, rimane nel giardino e piange; quando due angeli le chiedono perché pianga, risponde: “Hanno portato via il mio signore e non so dove l’abbiano posto.” Gesù le appare, le rivolge la stessa domanda e lei lo riconosce solo quando la chiama per nome: “Maria”. E allora lei gli dice: “Rabbuni”, maestro mio, ma Gesù l’invita a lasciarlo andare: “Non mi trattenero perché non sono ancora salito al padre. Va piuttosto dai miei fratelli e di loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro”. E Maria va ad annunciare ai discepoli e parla in prima persona come Gesù (20,1-18).

Non solo Gesù le appare, le parla, la chiama per nome ma la fa prima testimone della sua resurrezione, affidandole il compito e il potere di annunciare il messaggio più importante: Gesù deve salire al cielo, al Padre di tutti, non sarà più visibile se non nei cuori delle sorelle, dei fratelli. Qui l’amore della Maddalena deve trovare la forza di staccarsi dal desiderio di toccare, di trattenero quel corpo, per consentirgli di allontanarsi, di vivere in un’altra dimensione. Deve rinunciare alla consolazione del contatto, della vicinanza fisica. È l’esperienza della solitudine, del senso di vuoto che ci assale alla morte di una persona cara, ma anche della forza necessaria per restare e far vivere in noi, nelle nostre parole, nel nostro agire, chi ci ha lasciato e ci ha amato. È di grande importanza il fatto che in un tempo in cui la parola delle donne non aveva alcun valore giuridico, Gesù affidi a Maria di Magdala il messaggio della resurrezione.

Maria di Magdala nei Vangeli gnostici. I Vangeli gnostici sono vangeli di sapienza, non della croce, dove Gesù è in primo luogo fonte di sapienza e di conoscenza. Sono stati scoperti, racchiusi in una grande giara, nel 1945 da alcuni fellahin egiziani, tra cui Muhammed Ali, nei pressi di Jabal el Tarif, un’altura dell’alto Egitto. Ora sono conservati nel Museo di Berlino. Le parole greche *gnosis* (conoscenza) e *gnosticòs* (colui che sa) si ritrovano in testi scritti dagli eresiologi per combattere e denunciare come eretico ciò che essi ritenevano non conforme alla fede, non appropriato.

- Nel *vangelo di Filippo*, scritto in greco e comparso in Siria forse nel secondo secolo, si legge: “Tre donne si accompagnavano sempre al maestro: Maria sua madre e la sorella di lei e Maria di Magdala che è chiamata sua compagna, perché Myriam è il nome di sua sorella, di sua madre e della sua compagna”.

E ancora: “La compagna del (...salvatore) è Maria di Magdala: Il (...salvatore) la (...amava) più di (...tutti) i discepoli e (...la) baciava spesso sulla (...bocca).

Gli altri (...discepoli) gli dissero: “Perché la ami più di noi tutti?” Il Salvatore rispose e disse: “Perché, non vi amo forse come lei? Se una persona cieca e una che vede si trovano nella tenebra, sono uguali. Quando viene la luce, quella che vede vedrà la luce, e la persona cieca rimarrà nella tenebra”.

Qui Maria viene presentata come compagna, sorella e madre di Gesù, una donna che ha accesso alla conoscenza, perché nella tradizione ebraica baciare sulla bocca significa condi-

vedere lo stesso soffio, la stessa parola o informazione creatrice.

- Nel *vangelo di Tommaso o Detti segreti di Gesù* che risale al I-II secolo, in origine forse in greco, ora in traduzione copta, Maria appare tra i discepoli di Gesù, e Simon Pietro si rivolge ai fratelli con queste parole: “Maria dovrebbe lasciarci perché le donne non sono degne della vita.”

Gesù rispose: “Ecco, io la condurrò per farla uomo. Diventerà anche lei un soffio vivente simile a voi uomini. Perché ogni femmina che si farà uomo entrerà nel regno dei cieli”.

La parola greca *antropos*, (uomo) significa essere umano che integra la polarità maschile con quella femminile, intero, capace di amare a partire dalla sua pienezza e si collega a un passo della Pistis Sofia, un manoscritto copto conosciuto nel diciottesimo secolo, dove è detto che Maria sente in sé quest’uomo interiore.

Le parole di Gesù rimandano a un altro passo del vangelo di Tommaso: “Quando fate maschio e femmina in uno solo, così che il maschio non sia maschio né la femmina sia femmina, ... allora entrerete nel regno”.

- Nel *Dialogo del Salvatore*, in versione copta, del II secolo, Maria è discepolo tra i discepoli e viene lodata per le sue capacità conoscitive: “Ella pronunciò queste parole come una donna che abbia compreso ogni cosa...”.

Si tratta di tre detti sapienziali di solito attribuiti a Gesù:

“La malvagità di ogni giorno è (...sufficiente)”.

“Gli operai meritano il vitto”.

“I discepoli assomigliano al maestro”.

- Nel *Vangelo di Maria*. È il primo trattato del papiro di Berlino, scritto in copto con molti prestiti dialettali, redatto nel II secolo, forse nel 150, e ricopiato nel V secolo, uno dei testi primitivi e fondanti del Cristianesimo. La prima edizione critica risale al 1983; mancano le pagine da 1 a 6 e da 11 a 14. Maria qui appare come la confidente di Gesù, la sua esegeta: Gesù le confida verità e parole che gli altri discepoli ignorano, lei comunica e spiega i segreti ricevuti con amorevole condivisione:

pag. 9 riga 12 Maria allora si alzò

r. 13 Li abbracciò tutti e disse ai suoi fratelli...

r. 14 “Non siate nell’afflizione e nel dubbio”

r. 15 “Perché la sua grazia vi accompagnerà e vi proteggerà”.

Maria è stata introdotta alla conoscenza, una conoscenza profetica, visionaria, ed è testimone di un modo di conoscere altro.

pag. 10 r. 7 Maria disse loro:

r. 8 “Ciò che a voi non è dato di udire”

r. 9 “Io ve lo annuncerò.”

r. 10 “Ho avuto una visione del maestro”

r. 11 “E gli ho detto”

- r. 12 “Signore, ti vedo oggi”
- r. 13 “In questa apparizione”
- r. 14 “Egli rispose”
- r. 15 “Te beata che non ti turbi alla mia vista”
- r. 16 “Dov'è il nostro *noûs*, là è il tesoro”

Il *noûs* è il tesoro, la punta fine dell'anima, un elemento interiore che il discepolo già possiede in sé e deve riscoprire. È così che Maria vede il maestro, con l'immaginazione creatrice, mossa dal desiderio e dall'amore, in una dimensione altra, in una forma non binaria, naturale/soprannaturale.

Senza un corpo da toccare, Maria vede chi ha dato forma a quel corpo, a quella materia, che lei ha potuto conoscere sensibilmente.

Maria racconta poi la sua visione dell'ascesa dell'anima attraverso 4 stadi che la portano “al riposo, dove il tempo si riposa nell'eternità del tempo,... e al silenzio” (per gli antichi il grembo del padre).

Andrea non crede che Gesù abbia parlato a Maria di Magdala:

- pag. 17
- r. 11 “Per parte mia, non credo”
 - r. 12 “Che il maestro abbia parlato così”
 - r. 13 “Questi pensieri differiscono da quelli”
 - r. 14 “Che abbiamo conosciuto”

e Pietro:

- pag. 17
- r. 15 “Possibile che il maestro si sia intrattenuto”
 - r. 16 “Così con una donna”
 - r. 17 “Su dei segreti che noi stessi ignoriamo?”

Maria piange e si rammarica di non essere creduta. Allora interviene Levi (Matteo) e li rimprovera:

- pag. 18
- r. 8 “Pietro, tu sei sempre stato un irruente”
 - r. 11 “Se il maestro l'ha resa degna”
 - r. 12 “Chi sei tu per respingerla?”
 - r. 13 “Certamente il maestro la conosce molto bene”
 - r. 14 “Egli l'ha amata più di noi”
 - r. 15 “Pentiamoci dunque e”
 - r. 16 “Diventiamo l'essere umano nella sua intrezza”
 - r. 17 “Lasciamogli mettere radici in noi”
 - r. 18 “E crescere come egli ha chiesto”
 - r. 19 “Andiamo ad annunciare la buona novella...”

Maria qui è la donna “resa degna”, capace di vedere il suo caro maestro in una dimensione altra, con quella particolare percezione che forse solo le donne riescono a sviluppare, e capace di trasmettere ai fratelli, con semplicità, gli insegnamenti più sottili di Gesù.

Le sue lacrime, di fronte al sospetto, alla gelosia di Pietro e Andrea, le sue parole ferme e pazienti, aprono i loro cuori, e coi rimproveri di Levi, li spingono finalmente a “mettersi in cammino” per annunciare il vangelo.

La Sirofenicia o Cananea (*Matteo 15, 21-28, Marco 7, 24-30*). Gli studi moderni attribuiscono il primo vangelo a Marco. Il testo è scritto in lingua greca e si rivolge ai Greci di Roma. La datazione più diffusa lo colloca intorno all'anno 70. Il Vangelo di Matteo è in lingua greca (il testo in aramaico è andato perduto) e si rivolge agli Ebrei convertiti.

L'episodio della donna Cananea non si trova negli altri Vangeli; nelle due versioni troviamo differenze di rilievo. (I Cananei erano un popolo di mercanti e di agricoltori, un'antica civiltà precedente a quella degli Ebrei. La loro religione era politeista legata al raccolto, molto diversa da quella monoteista degli Ebrei. Baal, il loro dio delle tempeste, dei fulmini e delle piogge, diventerà il Beel -zebù ebraico. Gli Ebrei gli fecero guerra: “Voi siete il male e noi il bene”).

- In Matteo, Gesù non rivolge alla donna nemmeno una parola – intervengono i discepoli a implorarlo perché infastiditi dalla supplica e dall'insistenza della Cananea “vedi come ci grida dietro”... – e, quando parla, usa quel termine “cagnolini” che suona come un'offesa. Viene in mente la risposta sgarbata alla madre nelle nozze di Cana. Negli altri incontri Gesù è accogliente. Forse qui è preso in contropiede dalla presenza della Cananea, pare non essere pronto (è la sua prima uscita dalla Palestina), oppure, semplicemente, Gesù ebreo agisce e parla all'interno della sua cultura, solo per la sua gente: “non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele”. La donna lo chiama Signore, figlio di Davide, e lo riconosce come re. Non mette in discussione la priorità del popolo d'Israele, sa di essere l'ultima arrivata, le bastano le briciole, un frammento della sua grazia. Alla sua umile e accorata richiesta di aiuto “si fece avanti e gli si prostrò davanti”, in nome dell'amore assoluto per la figlia malata, finirà per corrispondere altrettanta umiltà di Cristo/Dio che accoglie lei, donna, straniera, ed esaudisce la sua preghiera. La figlia è una parte di sé, è il suo futuro. La Cananea cambia la visuale di Gesù: senza lasciarsi intimidire lei reagisce al pregiudizio e grazie alla sua fede entra nel piano di salvezza del Signore e con lei tutti i diversi, gli emarginati, i reietti prendono posto alla tavola del maestro. “Donna, davvero grande è la tua fede, ti sia fatto quello che tu desideri”.

- In Marco è la parola della Cananea che salva la figlia “Per questa tua parola va, il demonio è uscito da tua figlia...”, una parola profonda che nasce dal cuore, dall'amore totale per la figlia, e dalla mente: lei riesce a ribaltare il discorso di Gesù: “anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli”. La sua parola insegna, aiuta Gesù a capire, fa avvenire in lui un cambiamento. Il messaggio di Cristo era talmente universale che gli ebrei non potevano tenerlo solo per sé. Gesù nei Vangeli prende coscienza della sua missione nella relazione con le persone che incontra e le donne sono molto importanti.. Cristo

nasce dall'incontro tra l'umano e il divino, perché Dio senza l'uomo non è Dio e l'uomo senza Dio non è uomo, Dio libera l'uomo e l'uomo rende umile Dio. In Marco Gesù si rivolge direttamente alla donna senza la mediazione dei discepoli. Si avverte qui la sua solitudine: giunge in una regione nuova, Tiro, Sidone, entra in una casa e non vuole che si sappia. Perché? Forse non se la sente di ricevere un altro rifiuto, l'avevano in precedenza invitato ad andarsene per aver liberato un uomo posseduto da un demonio e questo era costato due mila porci.. o forse è lì per un progetto messianico... (Mc 5, 1-20)

Il coraggio della Cananea nel presentarsi a Gesù è grande: lei è donna, di per sé impura in una società chiusa e patriarcale, in cui doveva essere il padre a presentarsi, a chiedere.. è sola, non è ebrea, inoltre sua figlia è posseduta da un demonio. Non si contrappone a Gesù, lo chiama Signore, ma con grande abilità argomentativa lo porta a superare la distinzione etnico religiosa a cui Gesù è ancora legato " lascia prima che si sfamino i figli" ...e a fargli capire che è giusto che tutti possano mangiare "Si signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli..." Lo porta dalla tavola imbandita solo per i familiari e gli amici sotto la tavola accanto agli esclusi, ai diseredati. Il termine cagnolini indica i non-ebrei, i pagani e anche i cinici, un movimento trasgressivo dell'epoca.

Da notare che Gesù qui non agisce direttamente come taumaturgo, sarà proprio la forza della parola della madre, una parola che nasce dall'amore a guarire la figlia..."tornata a casa trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se ne era andato". Per gli Ebrei la parola "dabar" significa detta e fatta, ha potere in sé...

Bibliografia

I Vangeli gnostici a cura di Marvin Mayer, National Geographic Society 2007.

Innocenzo Gargano, *Lectio divina sul Vangelo di Marco*, ed. EDB 1992.

Innocenzo Gargano, *Lectio divina sul Vangelo di Giovanni*, ed. EDB 1992.

Elena Bosetti, *Donne nella Bibbia*, ed. Cittadella 2009.

Dalla parte di Sara, a cura di Patrizia Ferronato, Gabrielli ed. 2008.

Luciano Mazzocchi e Jiso Forzani, *Il Vangelo secondo Marco e lo Zen*, ed. EDB 1996.

Luciano Mazzocchi e Jiso Forzani, *Il Vangelo secondo Giovanni e lo Zen*, ed. EDB 2001.

André Wénin Camille Focant, *La Donna e la vita: ritratti femminili nella Bibbia*, ed. EDB 2000.

La Bibbia delle donne, vol.3, ed. Claudiana 1999.

Lilia Sebastiani, *Svolte – Donne negli snodi del cammino di Gesù*, ed. Cittadella 2008.

Ester de Boer, *Maria Maddalena. Oltre il mito alla ricerca della sua vera identità*, ed. Claudiana 2000.

Carla Ricci, *Maria di Magdala e le molte altre*, ed. M. D'Auria 2002.

L'Apostola. Maria Maddalena verità inascoltata, a cura di Carla Ricci e Marcello Marin, ed. Palomar 2006.

Jean- Yves Leloup, *Il Vangelo di Maria Myriam di Magdala*, ed. Servitium 2011.

Rosetta Stella, *Divagazioni sul tema del "Noli me tangere"*, ed. Marietti 2010.

Elisabeth Moltmann- Wendel., *Le donne che Gesù incontrò*, ed. Queriniana 2000.

La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile

a cura di Luisella Veroli (Le Melusine-Milano)

...donna non dimenticare quello che sei...

Non sei sola. Siamo in tre: Madre-Figlia e l'amica Ironia (Alda Merini)

*Il divino femminile è stato rappresentato come tre donne in continua metamorfosi fin dall'età della Roccia Madre, come io chiamo il Paleolitico. Le antiche cerimonie per rigenerare la natura ci parlano di un femminile che ritualmente piange, ritualmente ride. (Luisella Veroli, *Prima di Eva. Viaggio all'origine dell'eros*, Associazione Le melusine 2000).*

Essendomi toccato in sorte di vedere all'opera lo spirito di Alda Merini, che riusciva a trasformare i dolori in ironia, e grazie alle mie ricerche archeomitologiche, ho pensato di sperimentare un laboratorio dove mettere insieme le nostre risorse per provare a identificarci in un archetipo del femminile che ride e fa ridere.

Il "risus sapientiae", stampato sul viso della Core dell'arte classica, ci parla di un corpo consapevolmente abbracciato alla propria spiritualità. La risata liberatoria suscitata dal gesto di Baubò che alza le vesti facendo ridere Demetra in lutto, ci parla di un altro aspetto del divino femminile non ancora simbolizzato nella cultura dominante. Questo gesto delle dee che facevano rigenerare la terra è stato considerato o-sceno, fuori dalla scena, non rappresentabile. Ma dall'inconscio più profondo dove è stato relegato, preme per essere accolto.

Di questi differenti modi di provare gioia vorrei fare esperienza collettiva facendo raccontare episodi della nostra vita in cui siamo state capaci di far ridere a crepappele. Spero serva a noi femmine a diventare Donne consapevoli delle qualità trasformative del femminile che genera e si rigenera grazie al grande eros che l'universo ci ha regalato.

Contributi

Il tempo delle narrazioni dal margine

“Dal margine” dicono loro... e pensano di essere state chiare!...

Ma quale margine? Dico io.

Possibile? Non sono mai state a scuola? Non li hanno mai visti i quaderni blu da compito in classe? O i fogli protocollo...?

E allora lo sapranno che non c'è “IL” MARGINE!!!

Ce ne sono da ogni parte di margini.

Va beh, va beh, lo so anch'io che di solito si parla di quelli laterali... ma allora quale: il solito? Quello di destra dove si devono scrivere le correzioni?

Ma è chiaro a tutte che si tratta di un margine sotto l'influsso patriarcale!

Hai trasgredito la regola? Allora ecco: adesso qui scrivi la correzione!

È tutta la vita che sto in questo margine...

Prima la chiesa con tutti i peccati e le confessioni e.. le penitenze...

Non vorrete mica usare il margine per la penitenza vero?!?

Poi i movimenti ecclesiali con la “revisione di vita”...

Peggio delle autocritiche del partito maoista in Cina.

Ma no no, non è l'ambiente ...

Qui se si parla di margine s'intenderà dell'altro...

Forse quello piccolino di sinistra che c'è solo in certi quaderni un po' più sofisticati o nei fogli protocollo, che hanno un tono discretamente ufficiale.

Ma sì: il margine delle note, dei suggerimenti... quello dove l'insegnante commenta quanto hai scritto...

Beh praticamente quello dell'incomunicabilità: dove una che non ha capito quello che tu volevi scrivere, ti scrive suggerimenti che tu non capisci.

Bella roba! L'ideale per un convegno di catto-femministe.

Ma se era questo non occorre darsi tanto da fare... bastava andare avanti come sempre perché, grazie all'età che avanza, tra sordità, distrazioni e amnesie non ci facciamo mancare nulla in tema d'incomunicabilità.

Ah ma sono arrivate le giovani... è vero me l'ero dimenticato! E allora no; no è evidente che non va bene nemmeno il piccolo margine di sinistra se no magari si spaventano:

“Queste stanno ancora a parlare di destra e sinistra ma in che mondo vivono? Ma non lo sanno che sono categorie ormai superate?” Me li immagino già i commenti da brivido...

E allora cosa resta?

Che stupida non averci pensato prima! È ovvio che si parla di quello in basso: il nostro è un movimento di base!!

Eh però è facile dire “dal basso” ma quanto in basso? E se poi c’è un basso che è più basso? E vorranno che parli a partire dal mio “basso” o da quei bassi che ho visto e che mi sembravano tanto più bassi del mio, che poi mi sembrava quasi alto in confronto a quei bassi? Mah mi sa che col basso è come col male: non c’è fondo... e allora come si fa a partire dal basso?

Insomma io non so proprio da che parte prendere...

Vuoi vedere che ho dimenticato un margine?

Ma sì è vero non ho considerato quello di sopra, quello in alto, che di solito si lascia vuoto, quello che consente la distanza... l’ironia... ma anche il sorriso, la misericordia...

Ahi ah mi sa che ci risiamo con la figura della madre!!

Paola Morini

Cosa ho in testa?

Hobart, febbraio 2008 • La Tasmania è una strana terra: mare, vento e pioggia; freddo. E fiori dappertutto.

Ma soprattutto il mare, cioè l’oceano, Antartico, ruggente e cattivo. Non puoi far altro che sederti su una panchina del porto in un giorno di sole a osservare i grandi uccelli, gabbiani, pellicani e chissà che altro, in cerca di rifiuti o a pesca. Oppure le barche slanciate, dai bei colori vivaci e i nomi fantasiosi, abbandonate o pronte per nuove avventure.

L’avventura vera per quel giorno è stata quella del mio cappello!

Il cappello • Si è alzata e se n’è andata. Inforcando il suo zaino come al solito, mentre si avviava allontanandosi di qualche passo, prima la spalla destra e poi la sinistra, controllando accuratamente lunghezza e posizione degli spillacci. Ma me, il suo “amatissimo” cappello, mi ha lasciato lì, sulla panchina del porto, davanti a una bella barca a vela antica (un catch, diceva il cartello) e alle acque calme e ai voli dei gabbiani (ancora pochi a quell’ora di mattina; chissà dov’erano a pesca o a elemosinare cibo da altre parti).

Le cose intorno continuavano come al solito: il vento leggero della mattinata di sole, i passi dei pochi (per fortuna) viandanti, alcune voci lontane, il rumore delle auto nella grande strada lì accanto e il suono acuto e angustiante dei vari semafori pedonali sparsi nella zona (ogni semaforo un suono diverso, ma sempre acuto, forte, allarmante e tragicamente indisponibile).

Quando anche l’ultima traccia del suo odore è sparita, ed è passato ancora qualche minuto, mi sono detto: “Ecco! Ora la prima persona che passa mi prende e cambierà testa. Come ha fatto quella ... a dimenticarmi?! E pensare che ci teneva tanto al suo cappello di nobile

lignaggio (un cappello con nome e cognome, sissignori: Akubra GKL, Genuine Kangaroo Leather). Che mi ha portato sempre con sé, al sole e all'acqua, o al limite strozzato e stroppiciato in quell'orribile buio del suo sacco.”

Ho avuto modo di ripensare a molte cose e in pochi momenti ho ripercorso tutta la nostra storia, da quei primi istanti di più di un anno prima: il passaggio dalle mani del vecchio commerciante cinese di Haymarket alla sua testa, e la cordicella infilata nei miei forellini laterali, perché a Sydney oltre al sole c'è sempre anche un bel vento e ogni cappello deve essere tenuto ben legato se non si vuol vederlo volare. Fino a tutto il percorso neozelandese (quante volte sono rimasto appeso a un chiodo in camera, mentre lei se ne andava in giro da sola nel freddo e nella pioggia!). Poi il viaggio verso le vecchie terre d'Europa e il breve intervallo sulla testa di sua figlia (bella ragazza! Tutta un'altra vita!) e i lunghi mesi pieni di polvere e di oblio. E finalmente ecco di nuovo le sue mani e la rispolverata e lucidatura e il nuovo viaggio. Si torna a casa, il luogo delle origini! Si torna a prendere il sole e la pioggia e il vento e la polvere rossa del grande deserto. E prima di tutto il sudore sui suoi capelli. Abbandonato su quella panchina dal disegno moderno (pardon, design), sembrava proprio che tutto questo fosse ormai perduto e non potevo fare altro che annusare l'aria, sentirne tutto il profumo di mare e aspettare che qualcun altro mi prendesse.

Poi da lontano ho sentito la sua ansia e dopo un attimo il suo sguardo vacillante che esplorava in tutte le direzioni, sperduto: mezza cieca com'è da laggiù non deve avermi visto chiaramente, forse ha visto solo qualcosa che sporgeva dalla panchina. Ho sentito il suo passo affrettarsi tornando indietro, mentre altre persone mi camminavano intorno (ma gli unici che mi sono venuti davvero vicini erano due innamorati che sicuramente avevano altro per la testa).

E infine la sua mano mi ha ripreso e ora sono di nuovo qui, ben piantato in cima alla sua treccia.

Sarò anche solo un cappello, ma vedo più lontano di te!

Vanna Galassi

Dopo il laboratorio, un commento a caldo

...A un certo punto dei lavori, abbiamo dovuto scegliere a quale laboratorio partecipare. Marisa e io all'inizio ci eravamo iscritte al laboratorio dove si parlava di alcune donne dei Vangeli. Ma, durante l'assemblea, è intervenuta Luisella Veroli che ha spiegato come si sarebbe svolto il laboratorio inerente la sua proposta: “La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile”.

Mi sono ricordata che, fin dall'inizio, ero stata attratta da quel titolo e anche se, strada

facendo, tutto mi entusiasmava e mi sarebbe piaciuto partecipare a tutti e quattro i laboratori, ho scelto di andare nel gruppo della risata (venti donne circa).

Non sto a raccontare tutto il piacere di vivere quelle tre ore, o forse più, che sono scappate in un attimo, dico che mi sono divertita moltissimo e che è stato consolante passare dal *Risus sapientiae* al *riso osceno* (fuori dalla scena) per una come me a cui piace ridere e far ridere, ma che rischia in quei momenti di venire considerata superficiale. Ognuna poteva raccontare fatti della propria vita riferendosi a situazioni che potevano far ridere se lette con “quella grande risorsa che è l’ironia femminile” (Marisa Forcina, *Ironia e saperi femminili. Relazioni nella differenza*. Franco Angeli Ed. 1998).

Alla fine di questo laboratorio ci siamo sentite legate da simpatia e da un’attrazione amicale che ci rese complici di “Quel divino tra noi leggero”.

Adriana Sbrogiò

Baubò o la risata delle streghe

Nel mio immaginario la risata sguaiata e carnosa è quella delle donne e delle persone poco eleganti e volgari. E la situazione che spesso la scatena è il ridicolo, una situazione nella quale non voglio cacciarmi perchè, mi accorgo, temo di essere ridimensionata, sminuita, poco considerata.

Affrontare un laboratorio sulla risata, ammiccante per certi versi, non era per altri particolarmente facile. Ma scoprire di aver mal di stomaco per cause diverse dalla solita gastrite, è stato un regalo.

Regalo delle grasse e grosse risate che sono state un vero bottino, quel pomeriggio, insieme a qualche cosa d’altro che mi è stato donato in quel tempo di divertente lavoro.

Erano mesi che non ridevo. Erano mesi che lo stomaco era accartocciato e contratto dalla gastrite. Mesi che provavo a decontrarlo con la respirazione profonda, cui non seguiva però il senso di leggerezza che ho provato dopo le convulsioni del riso. Che sorpresa è stata avere un mal di stomaco diverso da quello provocato dalla patologia del vivere.

Abbiamo riso fino alle lacrime, fino al faticoso “me la faccio addosso” tra le battute di Adriana e quelle che a ruota libera venivano dal resto del gruppo.

Come se Baubò stessa si fosse materializzata tra noi e ci donasse la sua sfacciataggine, la sua sacrale oscenità, poco per volta ci siamo sbottonate e lasciate andare ai sussulti del riso, non trattenuto, non frenato, finalmente libero, come libere erano le considerazioni e le battute, i racconti che lo provocavano.

Siamo partite molto seriamente e un po’ intimorite, dall’osservazione di tre splendidi ed antichi sorrisi, che nel corso dei secoli hanno sfidato il tempo e si hanno mantenuto il

loro fascino: il sorriso fecondo e vitale di una Dea Madre neolitica, debordante e piena; il sorriso sapiente e placido di una pacificata Demetra; il sorriso sornione e ambiguo di una intrigante e misteriosa Monna Lisa.

Che sorrisi sono, ci è stato chiesto? Uguali? Diversi? Che rappresentano? Pura estetica artistica o rappresentazione imperitura nel tempo di Conoscenza espressa artisticamente? Dietro alla loro formale ed elegante espressione, che ha catturato il mondo e le ha preservate dall'oblio e dalla distruzione, che cosa si poteva trovare? Forse il fatto stesso di aver catturato il mondo era la chiave, il presupposto per la certezza che il loro valore non era solo estetico ma aveva ingredienti di qualità maggiore, seppur reconditi, che con il tempo si erano dimenticati ma che la psiche degli spettatori ancora coglieva nel fascino che suscitano allo sguardo.

Luisella ci suggeriva di lasciar andare la fantasia insieme alla analisi e nella discussione, per cercare di trovare quel qualcosa di più profondo, per dare nome alla sensazione che queste antiche Madri ci potevano suscitare, per ricollegarsi a sentieri e narrazioni più arcaiche, più libere dalla contingenza culturale. Di ricollegarci a quella oscenità (favolosa e stringata la sua descrizione di o-scenità quale comportamento alternativo e non convenzionale relegato ad essere messo fuori scena) che invece può salvarci la vita quando il dolore o la compressione del vivere ci soffocano.

Il senso del ridicolo. Baubò incarna esattamente questo, il senso del ridicolo sano e liberatorio che scardina quel pudore che soffoca e imprigiona. Quel senso di ridicolo lo abbiamo accantonato quel pomeriggio, molto velocemente e senza stratagemmi teatrali o costumi burleschi.

Ci siamo subito accaparrate qualche mezz'ora di libertà del pensiero e dell'azione: *raccontandoci*, ridicolmente e maldestramente ironiche; *sussultando*, sguaiatamente lacrimanti ai racconti di chi si lanciava a riportare le domande imbarazzanti sul sesso fatti dai figli, o alla visione di vedove, tutt'altro che afflitte ma anzi, rivitalizzate dalla vedovanza, velocemente pedalano a portare fiori freschi al cimitero, simbolo di morte che diventa simbolo di ritrovata libertà.

Fraasi e racconti ironici, comici e divertenti, istintivi che strappavano immediate risate ma che nel frattempo lavorano nel profondo di noi, riducendo tensioni, aprendo canali ed energie che non utilizziamo in gran parte, e che ci portavano a cercare nel nostro personale "passato arcaico" episodi, immagini, racconti nei quali potevamo raccogliere e indossare i panni della dissacrante Baubò'.

Ci siamo sicuramente divertite, ci siamo sicuramente liberate un po', abbiamo imparato qualcosa, abbiamo richiamato Baubò alla contingenza del nostro tempo e fatto la sua conoscenza. Abbiamo fatto un bel bottino in quel pomeriggio.

E poi... siamo scappate tutte al bagno.

Dal margine del margine: voci di donne Rom

a cura de Il Graal – Milano

La presentazione

“L’incontro di quest’anno parte dalla necessità di nuove narrazioni: quelle nostre e quelle che ci giungono da tante altre donne, che da sempre abitano creativamente quel margine vitale e fluido situato fuori dai centri di potere.” (*dall’invito all’incontro*).

Oggi più che mai i Rom sono al margine e nello stesso tempo al centro di politiche di allontanamento, di esclusione e al centro dell’interesse dei media: mancano tuttavia veri momenti di effettiva conoscenza.

Questo laboratorio ha l’ambizione di portare un contributo per una conoscenza non stereotipata di questo mondo e soprattutto delle donne.

Dopo aver condiviso quali sono le opinioni più diffuse sui ROM, sugli “zingari”, passeremo alla visione del filmato *Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen* un documentario di Laura Halilovic, giovane donna Rom che vive a Torino. Laura ha trovato la strada per una comunicazione efficace del suo mondo e mette anche in luce il suo vissuto intergenerazionale. Vedremo poi, sulla base del filmato, quali aspetti ci hanno interpellato, quali ci hanno allargato gli orizzonti o colpito negativamente. Concluderemo con delle considerazioni generali e con la presentazione di una esperienza di lavoro che è stata avviata a Milano con un gruppo di donne Rom, sulla scia del laboratorio avviato a Firenze con il supporto della Comunità dell’Isolotto.

Lo svolgimento

Il gruppo di diciotto donne che si è iscritto al laboratorio si presenta ben diversificato per provenienza geografica e per motivazione alla partecipazione. Provenienze: Roma, Padova, Bologna, Trento, Venezia, Brescia, Mantova, Firenze, Rieti.

Le motivazioni alla partecipazione si possono raggruppare in tre macro-aree:

- desiderio di conoscere, (curiosità, capire realtà altre da sé, relazione con il diverso, conoscere cultura zingara, quali buone prassi);
- inquietudine (contrasto che inquieta, paure, difficoltà e insicurezze, la non conoscenza crea paura, non so collocarli);
- conoscenza già acquisita (collegamento con l'Opera Nomadi, effettuata una ricerca nel 1993, partecipazione a progetti, partecipazione a Consulta Interculturale e progetti, figlio in servizio civile progetto con Rom).

Si è proposto qualche minuto di riflessione e scrittura personale su un foglietto:

“Che cosa conosco” e “Che cosa si dice dei Rom”. Presentiamo il risultato delle risposte in modo da confrontarle, perché la sola lettura di questi contributi dà il divario tra la realtà conosciuta rispetto a pregiudizi e stereotipi (vedi pagina seguente).

Dopo aver commentato brevemente il contributo del gruppo, ci siamo predisposte per la visione del film. (vedi scheda).

Un problema di audio, per cui abbiamo dovuto stringerci attorno al computer piuttosto che seguire facilmente il filmato riproposto su grande schermo, non ha reso agevole seguire quanto la giovane regista, Laura Halilovic, ci proponeva.

In conclusione, ci siamo interrogate su che cosa aveva apportato di nuovo il film e sugli interrogativi aperti.

Che cosa si dice

Rubano perché non hanno voglia di lavorare (risposte multiple).

Sono tutti delinquenti.

Non potranno mai essere integrati.

Non vogliono esserlo.

È comodo vivere alle spalle della nostra società.

Aggrediscono.

La loro società è maschilista.

Sfruttano i bambini. Li rubano.

Spezzano le braccia, si fanno lesioni fisiche per impietosire.

Non hanno “patria”.

Nomadi? Stanziali?

Sono sporchi.

Sono maledetti da Dio.

Rubano, ma sono ricchi.

Che cosa conoscete

I Sinti sono italiani da molte generazioni.

Rom: nuovi arrivati – molte differenziazioni.

Rom: romeni.

Sono: Giostrai • Allevatori di cavalli • Raccoglitori di ferro • Lavoravano il rame.

Hanno forte il senso del clan.

La lingua li unisce.

Integrazione/ Assimilazione.

Erano già stanziali.

Perseguitati nella seconda guerra mondiale (il “Porrajmos”).

Rom = uomini Gagè = noi.

Manghel = elemosina.

Vendono centrini.

Importante la conoscenza.

Contributi:

- Nel film viene mostrata una famiglia che ha avviato un percorso, mentre il contrasto che inquieta è quello della povertà estrema, dei Rom che stanno arrivando dall'Est, dalla Romania.
- La ragazza protagonista che vuole incontrare Woody Allen si sta proiettando fuori dal suo mondo, è in transizione da una cultura Rom radicata.
- Emerge una memoria felice dell'infanzia, festa, spazio libero – non regole.
- Avere la casa può significare perdere le tradizioni, la cultura. La ragazza cerca l'autonomia.
- Problema dell'esproprio della famiglia della nonna. Perché esproprio se hanno sistemato le roulotte in uno spazio loro.
- Problema del matrimonio delle ragazze giovani – i genitori la spingono a sposarsi.
- Forse presentazione edulcorata.
- Qui c'è una donna Rom che parla. Perché non si fanno valere?

Riprendo e approfondisco alcuni aspetti:

La estrema povertà dei Rom rumeni è dovuta al crollo del sistema comunista: sotto il regime comunista tutti, anche i Rom, avevano un lavoro, ma era proibito esprimere gli aspetti tipici della cultura di appartenenza. Con il crollo del regime e l'avvio di una economia di mercato, i primi a non avere più lavoro sono stati i Rom. Essi ora si possono esprimere liberamente, ma le loro condizioni economiche sono le più disagiate, all'interno di una situazione particolarmente difficile per tutto il popolo rumeno, accentuata dalla crisi.

Non è l'appartenenza a un territorio, ma la lingua e i costumi accomunano i Rom dei vari paesi e per questo motivo essi vi sono così legati, perderli è perdere la loro identità. Si tratta di una questione complessa, che gli adolescenti e le adolescenti esprimono in modo evidente perché stanno tra i due mondi.

Un breve filmato con interviste a Rom Kossovare e Macedoni del campo Rom di via Novara a Milano conclude il laboratorio.

Tutte le partecipanti sono invitate a vedere ed eventualmente acquistare dei lavori di cucito (tovaglette, portatorte, grembiuli) che le donne rom che partecipano al Progetto Taivé – un Filo per l'integrazione – di Milano hanno preparato, a dimostrazione delle loro capacità.

Pia Zuccolin

La scheda tecnica di presentazione del film

“Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen” (“Me, my Gipsy family and Woody Allen”) (2009, DigiBeta, 50’) di Laura Halilovic: una co-produzione 2+1 e Zenit Arti Audiovisive in associazione con Aria Viva, in collaborazione con Radiotelevisione Italiana – Rai Tre, con il sostegno di Open Society Institute – Roma Decade Initiative 2005-2015 e Piemonte Doc Film Fund – fondo regionale per il documentario, con il contributo di Comune di Torino Assessorato alle Politiche di Integrazione – un’iniziativa realizzata nell’ambito del protocollo d’intesa Città di Torino – Compagnia di San Paolo in materia di immigrazione, integrazione e interculturalità, Regione Piemonte Assessorato al Welfare e Assessorato alle Pari Opportunità, Consiglio d’Europa/ Campagna Dosta! contro i pregiudizi e gli stereotipi verso i Rom in Italia, sviluppato grazie al Programma MEDIA della Comunità Europea.

Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen è la storia di una ragazza Rom che abita con i suoi in un quartiere popolare alla periferia di Torino. Il racconto in prima persona esplora i cambiamenti e le difficoltà della nuova vita stanziale affrontando i contrasti e le incomprensioni che fin da bambina la accompagnano nelle relazioni con i Gagè, tutti quelli che non sono Rom. Attraverso i ricordi dei suoi familiari, tra cui l’anziana nonna che ancora vive in un campo, le fotografie e i filmati del padre che negli anni documenta la vita quotidiana della piccola comunità, scopriamo una realtà fino a oggi conosciuta solo attraverso gli stereotipi e i luoghi comuni. Ma il documentario non è soltanto un affresco sull’umanità delle relazioni e sulla voglia di fare qualcosa a dispetto delle difficoltà, di fatto chi parla è una ragazza di oggi che cresce inseguendo i propri sogni combattendo contro i pregiudizi e le tradizioni di una cultura difficile da accettare.

Si segnala, per chi volesse approfondire la conoscenza:

Leonardo Piasere, *I rom d'Europa: una storia moderna*. GLF editori Laterza, Roma 2004.

Alexian Santino Spinelli, *Baro romano drom: la lunga strada di rom, sinti, kale, manouches e romanichals*. Meltemi, Roma 2003.

Tommaso Vitale, (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti*. Carocci, Roma 2009

Maurizio Ambrosini, Antonio Tosi, (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*. Fondazione ISMU, Milano 2006.

Maurizio Ambrosini, Antonio Tosi, (a cura di), *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Fondazione ISMU, Milano 2008.

Claudia Biondi, Sabrina Ignazi, Daniela Rossi, *Muoversi nella complessità tra passato, presente, futuro*. Pedagogika.it, n. 2010 XIV 1.

Sitografia

<http://www.aizo.it> • AIZO, Associazione Italiana Zingari Oggi: sito dell'associazione di volontari AIZO che si occupa anche di diffusione di conoscenza e informazioni attraverso una periodica rassegna stampa.

<http://www.sivola.net/dblog/> • Mahalla: blog di informazione sui rom in cui partecipano persone appartenenti alle comunità Sinti, Rom e Kalè da tutto il mondo.

<http://www.sucardrom.blogspot.com> • UVelto: spazio libero di informazione gestito dall'Istituto di cultura sinta.

Filmografia

Via Novara 523. Storie di padri e madri rom di Gaetano Maffia, 2009.

Gatto nero, gatto bianco di Emir Kusturica, 1998.

Il racconto di Brigitte

Brigitte Ataiy, è nata in Togo, ed è tutt'ora, per sua scelta, cittadina togolese, anche se da 20 anni vive in Italia ed è sposata con un'italiano. L'ho incontrata a un convegno sull'interculturalità, organizzato da "Casa di Ramia" il centro interculturale del Comune di Verona, per il quale lavorava come mediatrice culturale, avendo lei appena frequentato un Master in "mediazioni culturali", presso l'Università di Verona. Mi ha subito colpito il modo affascinante con cui sapeva raccontarsi e raccontare.

Poichè il tema del nostro convegno erano le "narrazioni", le abbiamo chiesto di raccontarci un pò la sua esperienza di donna africana immigrata in Italia e poi ... di coinvolgerci in danze africane.

Brigitte è parola incarnata, corpo che si fa parola, narrazione viva. È una *griot* (scrivo *griot* per sua volontà) e proprio per questo la parola scritta le sta stretta, allora ho pensato di narrarla io... C'è un "rito" solitamente che accompagna il suo racconto: ci si incontra, ci si scambiano saluti, domande varie sulla vita l'una dell'altra, e così si entra in relazione, ci si siede comodi, magari con una tisana preparata con erbe aromatiche o curative raccolte durante una qualche precedente passeggiata, si incomincia a sorvegliare... e intanto... si crea un'atmosfera, e il racconto prende avvio...
... in una foresta in Africa (e qui si percepisce che tutto il suo essere è là, nella sua amata Africa), viveva una gran quantità di animali; di giorno correvano, cacciavano, si cibavano, sonnecchiavano e alla sera tutti a bere al fiume. Ma una sera dal fiume arriva un'urlo spaventoso! Tutti si guardano, si consultano e decidono che bisogna andare a vedere cosa sta succedendo di così terribile! ... ma e chi ci va? Vai tu che sei forte, dicono all'elefante.

Ma l'elefante: perchè io? Andateci voi. Vacci tu scimmia, dicono gli animali. E la scimmia, io no e a uno a uno gli animali si rifiutano, fino a quando il saggio leone fa una proposta che piace a tutti: daremo un premio a chi ha il coraggio di andare a vedere! Così si fa ed è il ragno che accetta: seguendo le urla spaventose arriva fino al fiume e... cosa scopre? una ranocchietta piccola così sta gridando a più non posso! Ma perché gridi, dice il ragno, ci spaventi tutti! e la rana: sono spaventata anch'io! Gli elefanti vengono qui a bere e se non grido, mi schiacciano! Allora il ragno ritorna dagli altri animali e dice: valeva la pena aver tanta paura per così poco?

La stessa cosa, dice, succede con gli stranieri: molta gente ne ha paura, ma non si è mai impegnata a conoscere le persone più da vicino, perché se si avvicinasse loro, molte delle paure cadrebbero. Bisogna fare lo sforzo di andare a conoscere.

Sorseggiamo ancora un po' di tisana, lei ci delizia con la sua voce calda, evocativa, con i suoi racconti dal sapore etnico e dalle tinte naïf. Eppure Brigitte è in parte italiana, è sposata con un cittadino italiano da quasi vent'anni, ma... non ha mai chiesto la cittadinanza. Perché dovrei? dice. Io ce l'ho già una cittadinanza, quella togolese. Il permesso di soggiorno illimitato è sufficiente.

Poi una volta è successo che ha perduta la tessera, e dovendo rifarla è andata all'ufficio preposto, ha spiegato cosa le serviva e il burocrate ha cominciato a spulciare negli archivi, poi è tornato trafelato dicendo: non riesco a trovare il suo nome nella lista degli stranieri forniti di permesso regolare. È sicura di averlo? Ma sì, dice lei, sono sposata con un italiano da parecchio! E non ha chiesta la cittadinanza? no dice lei. E perché, dice lui? Ho già un permesso di soggiorno, dice lei, cosa me ne faccio della cittadinanza? E il burocrate torna a cercare! ma non trovando riferimenti si arrende: no lei non c'è nell'archivio. Brigitte comincia a preoccuparsi e il burocrate a pensare che sia una truffatrice, ma... in un lampo ha un'illuminazione. Chiede: ma lei, per caso ha fatto dei figli in Italia? Sì, dice lei, certo. Ah, ecco la chiave del mistero, dice lui soddisfatto! La devo cercare

nella lista “MADRI DI CITTADINI ITALIANI” !!!!! Esiste una lista solo per le madri di cittadini italiani? dice Brigitte sgranando gli occhi! Sì, dice l’impiegato e lei doveva fare riferimento a questa e tutto si risolveva in un attimo. Brigitte che non riesce a capacitarsi in questo macchivellico sistema burocratico italiano (non solo lei !) scoppia in una sonora risata. Ma vi rendete conto? Esiste una lista per immigrati con permesso di soggiorno e una “d’onore” per “madri di cittadini italiani”!

Mentre ci confrontiamo su queste assurdità, Brigitte osserva: forse per un’italiano il problema sono i timbri e le scartoffie, ma per uno o una migrante è un problema di identità: chi sono io per il paese in cui vivo? Cambia qualcosa di me se ho fatto dei figli qui o in Togo, mio paese d’origine? Continuiamo a sorseggiare e Brigitte a un tratto riannoda le fila di un discorso che sembra aver in testa da molto tempo e dice: un buon motivo per concedere la cittadinanza, dovrebbe essere (e qui a mio parere emerge la sua africanità, il suo legame con la cultura d’origine) il desiderio di una persona di essere seppellita in un posto, perchè vuol dire che lì’ ha passato la sua vita, e tutti i suoi cari e la sua vita sono lì.

Anna Turri (Gruppo donne in ricerca di Verona)

Il tempo dell'uva

Momento di condivisione a cura del Gruppo donne Cdb San Paolo – Roma

Si inizia ballando al suono della danza ebraica Yesh li chag – Yesh li yom yom chag.

In principio abbiamo danzato con Miriam e con le donne dell'Esodo che suonando cembali e timpani uscivano dal "campo" preannunciando un cammino di liberazione.

Ci siamo riconosciute nell'incontro di Elisabetta e Maria ad Ain Karim (la fonte del vigneto) con il loro bisogno di raccontarsi, e nel cammino delle donne che seguivano Gesù lungo le strade della Galilea. Nel "folle" annuncio di Maria di Magdala abbiamo colto l'invito a re-inventare il mondo.

Nella nostra strada verso la libertà abbiamo riconosciuto tante altre donne come compagne di viaggio a partire dalle "donne dello Scamandro" create dall'immaginazione di Christa Wolf ma non per questo meno vere: "Non cessavamo di imparare, ciascuna dava all'altra il suo specifico sapere. Ci raccontavamo i nostri sogni, molte si meravigliavano di quanto essi ci rivelassero di noi. Premeavamo le mani l'una accanto all'altra nell'argilla morbida. Chiamavamo ciò – e ci ridevamo – eternarci. Ne risultava una festa del contatto in cui era quasi naturale toccare e conoscere l'altra, le altre... Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo".

Altre sono state per noi fonti di autorevolezza, di saggezza, di coerenza, di trascendenza. Le loro "narrazioni" hanno costituito i fili del tessuto di relazioni che ci ha sostenuto e incoraggiato a liberare il divino...

Possiamo quindi fare riferimento anche a queste narrazioni ringraziando esplicitamente alcune delle tante donne nelle quali ci riconosciamo.

Non dimenticherò Mariana Yonusc Blanco. Nel 1978 dal Venezuela entra clandestinamente in Nicaragua per combattere nella guerra di liberazione. Rimasta poi in Nicaragua, ha deciso di lottare anche attraverso le sue poesie perché le donne siano ben attente a non farsi più omologare, ma imparino a partire da sé, dalla peculiarità che è propria di ognuna. "Io ero una volta l'altro / il complemento del principale /ciò che è docile. / Una bambina impaurita che attraversa l'oscurità per mano a una preghiera / affacciata agli occhi di lui

per guardare il mondo da una fessura / la felicità sospesa a una membrana inesistente fra le mie gambe / trofeo, tributo e frontiera. Una donna senza gioia, colpevole del piacere ignorato./ Se non mi hai più trovata è perché sono fuggita”.

Sono riconoscente a Mary Daly, che da quest'anno non è più fisicamente con noi. Lei ci ha spinto al processo del disvelamento di Dio, “un evento al quale la donna partecipa come noi partecipiamo alla nostra rivoluzione. Il processo implica la creazione di un nuovo spazio nel quale le donne siano libere di divenire ciò che sono ... il suo centro è la vita delle donne”.

Io ringrazio Ivana Ceresa, donna laica che credeva fortemente nel valore della relazione coltivata, oltre che nella sua famiglia, anche attraverso l'esperienza collettiva di una piccola comunità di “sororità”. “Io sono una donna che da sempre adotta il registro del teologare come a sé più adatto per realizzarsi. ... Volevo studiare teologia ma quando avevo 18 anni in Italia una donna non poteva...”.

Voglio mandare un biglietto d'amore a Emily Dickinson che dalla sua postazione solitaria e appartata, ha comunicato con noi attraverso la poesia, annunciandoci la sua indipendenza da ogni condizionamento. “Io abito la possibilità / Una casa più bella della prosa / più ricca di finestre / superbe le sue porte. / È fatta di stanze simili a cedri / che lo sguardo non possiede / Come tetto infinito / ha la volta del cielo / La visitano ospiti squisiti / La mia sola occupazione / spalancare le mani sottili / per accogliere il Paradiso”.

Voglio cantare le lodi di Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943. Ebreica non convenzionale, ha seguito un cammino non dettato da chiese o sinagoghe, vivendo intensamente fino in fondo, in un intimo dialogo con il divino che sentiva in lei. “... La vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una mia parolina”.

Io mi affido al pensiero di Simone Weil che ha vissuto attraverso il proprio corpo sempre più sofferente i dolori e le gioie di donne e uomini del mondo. “Allorché l'uno o l'altra si presenta, bisogna aprire a entrambi il centro stesso dell'anima, come si apre la porta ai messaggeri dell'amato. Che importa a un'amante che il messaggero sia cortese o villano se le consegna il messaggio?”.

Mi dà forza e coraggio pensare a Betty Williams, Nobel per la pace, che da un giorno all'altro, dopo aver assistito alla morte di tre fratellini nell'Irlanda della guerra civile, con l'aiuto della loro zia è riuscita a far marciare 10.000 persone – quasi tutte donne sia protestanti che cattoliche – unite dal desiderio di “costruire una società giusta e pacifica” per i propri figli e per se stesse.

Cara Rachel Corrie, come non ricordarci di te? Hai messo il tuo corpo davanti a un bulldozer israeliano nel tentativo di impedire che distruggesse alcune case palestinesi, e la terra di Palestina si è macchiata di sangue indelebile.

Mi rapporto ad Antigone, questo personaggio emblematico del mito greco le cui vicende, ambientate a Tebe, ci aiutano a comprendere una vita vissuta al più alto livello di coscienza spirituale.

Certamente ella compie un'azione semplice ma di grande significato simbolico: disobbedire alla legge del re per obbedire a una legge più alta, non scritta e indistruttibile: la legge dell'amore.

Mando un saluto speciale alle Suore delle congregazioni religiose femminili statunitensi, sotto inquisizione da parte del Vaticano per le prese di posizione coraggiose, in particolare riguardo alle responsabilità sociali delle grandi industrie, premiate invece da Pax Christi “per la straordinaria testimonianza profetica di pace in un tempo di devastante violenza o ingiustizia”.

Oggi voglio ricordare Sampat Pal fondatrice in India della Gulabi Gang, un gruppo di donne in *sari rosa* che accorrono in aiuto, anche con la forza fisica, di donne maltrattate da mariti, padroni, poliziotti. “Questo dico alle donne: se vi guardate la mano aperta, le dita hanno l'aria di essere così sole, ma se le chiudete, allora vi rendete conto che vi potete battere”.

Per questo momento di condivisione abbiamo scelto di offrirvi vicendevolmente dell'uva: tanti chicchi – uno accanto all'altro – che insieme creano il grappolo e i grappoli. Nel fare questo ci sentiamo vicine a tutte coloro che creano, mantengono e incoraggiano le relazioni tra donne.

Dal *Cantico dei Cantici* e dal *Vangelo di Giovanni*

Primo coro: Il fico getta i suoi primaticci,
le viti in fiore esalano profumo.
Alzati mia compagna, mia incantevole, e vieni via.

Secondo coro: Rimanete in me e io in voi.
Come il tralcio non può far frutto da se stesso
se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.
Io sono la vite, voi i tralci.
Rimanete nel mio amore.

Primo coro: Andiamo all'alba nelle vigne,
vediamo se la vite ha gemmato,
se i boccioli si schiudono.

Secondo coro: Io sono la vite, voi i tralci
Rimanete nel mio amore.

Primo coro: Alzati in fretta, mia diletta,
vieni colomba, vieni.
L'estate ormai è passata,
il tempo dell'uva è venuto.
I fiori se ne vanno dalla terra
Il grande sole è cessato.

Secondo coro: Io sono la vite, voi i tralci
Rimanete nel mio amore.

Ripetiamo il gesto della condivisione con il simbolo dell'uva, frutto della terra come il pane ed essenza da cui origina il vino. Insieme all'uva, condividiamo il cammino di liberazione e la speranza in un futuro in cui tutte e tutti abbiamo un posto per vivere pienamente la vita (*si fanno passare i cestini d'uva*).

Dopo il gesto di condivisione, l'assemblea prosegue con interventi programmati, testimonianze e dibattito e si conclude con il seguente saluto:

Benedizione • Dice Carter Heyward: “senza i nostri pianti, le nostre aspirazioni, la nostra collera, non c'è Dio. Perché al principio è la relazione e, nella relazione, si trova l'energia che crea il mondo, attraverso di noi, con noi e per mezzo di noi – tu e io, voi e noi, e nessuna di noi da sola... E infine, mano nella mano, siamo benedette”.

Ora, prima di lasciarci, ci benediciamo reciprocamente camminando nella sala e toccando l'una la mano dell'altra.

“Le mie mani sono piene della grazia di Dio. Sia benedetta colei che io tocco” (*da un gruppo di donne di Rio de Janeiro*).

Memorie d'acqua • Parole di pane

Tra ricerca del divino e gesti quotidiani

Incontro seminariale dei gruppi donne Cdb e non solo (Abano Terme 21 e 22 novembre 2009) in preparazione al XVIII incontro nazionale di Castel San Pietro Terme.

Dopo tanti anni di cammino insieme (per alcune più di venti anni!), attraverso esperienze diverse nella costante ricerca del senso e del significato di essere donne in un contesto cattolico (spesso stantio e soffocante) ma con un'esigenza di libertà profonda, abbiamo sentito la necessità di un momento di riflessione comune per guardare il percorso svolto, i significati ricercati e scoperti, i nostri gesti e saperi di donne ri-valorizzati alla luce delle scoperte fatte e, talvolta, delle decostruzioni che abbiamo attuato. Verso quali nuovi obiettivi dirigere le nostre personali e preziose diversità, le nostre sperimentazioni di pensiero e di vita?

Alla luce dei contributi di ciascun Gruppo e di alcune delle amiche che hanno camminato insieme in questi anni di lavoro e relazioni profonde, abbiamo cercato di dare risposta alla necessità di tracciare nuove rotte di viaggio. Anche immerse nell'acqua, primigenia fonte di energia e di vita, ci siamo ascoltate, confrontate, guardate e sentite con cuore mente e corpo per individuare i contenuti e i passi del percorso successivo, in particolare del XVIII incontro nazionale.

Al seminario hanno partecipato, con narrazioni collettive o individuali, una cinquantina di donne dei Gruppi ed Associazioni che hanno successivamente dato vita alle giornate di Castel San Pietro Terme. Pubblichiamo di seguito soltanto il contributo iniziale: una rilettura del percorso collettivo attraverso una breve storia degli incontri nazionali.

Breve storia degli incontri nazionali dei Gruppi donne Cdb e non solo

L'inizio: il protagonismo femminile nelle Comunità cristiane di base italiane

Il IX seminario nazionale delle Cdb sul tema *Le scomode figlie di Eva. Le comunità cristiane di base si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne* (Brescia, 23-25 aprile 1988) si può considerare il punto di arrivo e di partenza per molte donne delle Cdb, le quali, motivate da un forte desiderio di soggettività femminile, pensavano di intraprendere una ricerca autonoma del Divino.

Molte delle presenti a quel seminario erano state toccate dall'esperienza del femminismo degli anni Settanta, sia attraverso la formazione di gruppi di autocoscienza femminile all'interno delle stesse Cdb, sia con la militanza in altri gruppi di donne, che si riunivano e si organizzavano per non sottostare alla solita iniziativa maschile, dispiegando una libertà in cui la coscienza di sé non fosse più condizionata dalla cultura neutra dominante. Un momento importante di espressione di tale libertà femminile fu il processo penale svoltosi a Firenze nel 1971 contro la comunità dell'Isolotto. Nove gli imputati di cui una sola donna; il parroco Enzo Mazzi fu solo convocato come testimone. Quel processo è sempre stato chiamato il "processo all'Isolotto" perché usato come strumento repressivo del movimento delle nascenti Cdb. Tuttavia è importante rilevare che fu quell'unica donna (imputata di "impedimento di funzione religiosa" e di "istigazione a delinquere" per i fatti accaduti in quella comunità parrocchiale nel 1968/1969) che fece assolvere tutti, parlando per sei ore di fila, raccontando la storia reale dei fatti. Quella donna parlò in libertà, spinta solo dalla

verità dei fatti legati alla sua esperienza diretta che partiva dal 1957, data di nascita della parrocchia del nuovo quartiere dell'Isolotto. La paura di una condanna penale c'era, eccome! Ma più forte fu la verità che scaturiva dalla sua esperienza personale, anche se le parole per dirla erano spesso limitate dalle tattiche maschili degli avvocati difensori o contraddette dal Pubblico Ministero. Molte donne, anche esterne alle Cdb, credenti e non credenti, che allora seguirono quel processo, sapevano bene quanto costavano in rischio e fatica sei ore di libertà di parola femminile in un'aula di un Tribunale dove, in quei tempi, la politica e una Magistratura che fungeva anche da braccio secolare della Chiesa cattolica, cercavano di dispiegare tutta la loro forza repressiva.

Parallelamente a quel protagonismo pubblico delle donne, si aprirono in tante comunità cristiane molte lotte, come quella per il divorzio e la conquista della legge 194 e molto altro ancora...

In particolare, al seminario di Brescia, il punto di partenza delle donne Cdb si palesò al momento della celebrazione comunitaria di cui erano state incaricate le comunità di Brescia, Padova e Verona. Riportiamo quanto scritto negli Atti da una testimone [Lidia Menapace]: "Devo tuttavia dire che l'evento di gran lunga più importante del seminario è capitato la mattina di lunedì 25 aprile, quando il programma segnalava, dopo le conclusioni (che non ci sono state) un'eucarestia. E qui è successo con grande spontaneità, semplicità ed eloquenza quanto segue... Vi era una sorta di attesa che prima o poi comparisse un prete: ma non è successo: è successo invece che le donne hanno spezzato alcune grandi forme di pane, hanno sollevato le ciotole piene di vino, e hanno celebrato compiutamente l'eucarestia...".

L'inizio dei nostri Incontri nazionali donne Cdb fu quello stacco compiuto a Brescia. Una comune volontà femminile ci spinse intorno al tavolo della celebrazione eucaristica, dimostrando a noi stesse e agli altri un forte desiderio femminile di simbolico religioso, legato ai gesti della vita oltre che alla parola.

L'assemblea eucaristica presieduta da donne era, d'altra parte, una realtà già sperimentata per alcune comunità di base, ma ancora non accaduta a livello nazionale, in un modo così dirompente, dove le donne celebrarono spinte solo dalla potenza del desiderio femminile, senza discorsi ideologici o di pari opportunità fra donna e uomo.

A conferma di quell'evento veramente epocale, di cui parlarono anche alcuni giornali nazionali, ecco cosa leggiamo sul Notiziario delle comunità cristiane di base che riporta gli atti di un successivo incontro nazionale donne Cdb, avvenuto a Sasso Marconi nel novembre 1992: "L'incontro di Brescia del 1988 rappresentò per molte il momento del nostro dichiararci come soggetti all'interno delle Comunità di base e dalla sua organizzazione è iniziata quella rete di relazioni tra donne Cdb che, sviluppata attraverso i successivi incontri, ha consentito l'approfondimento di una specifica ricerca di fede in quanto donne".

A questo punto, per brevità, riportiamo di seguito un riassunto degli incontri avvenuti dopo Brescia. Tale riassunto fu presentato a Sasso Marconi nel 1992, in occasione del IV Incontro nazionale donne Cdb sul tema *Noi donne e Dio*, a cui hanno partecipato circa settanta donne provenienti da Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e Lazio.

Gli interrogativi posti dal tema trattato in quell'Incontro furono i seguenti: "Quale immaginario di Dio ci è stato trasmesso e ancora condiziona la nostra esperienza, non solo di fede? Quali immagini sono state nascoste? Quali estraneità sentiamo nell'accostarci al Dio della Bibbia? È possibile rileggere la tradizione biblica mettendo al centro noi donne? Con quali immagini, gesti e parole nostre possiamo ricostruire un 'racconto di liberazione' che parta dal nostro desiderio di libertà e che tenga conto delle tante diversità (anche fra donne) di contesti e di esperienze?"

Riportiamo anche, perché significativo, un breve stralcio preso dalla relazione introduttiva presentata dalla pastora valdese Letizia Tomassone nel paragrafo rileggere la Bibbia facendo rivivere la libertà delle donne:

Noi vediamo nella Bibbia come uno schermo, un velo che copre la nostra comprensione della Scrittura e che può esser fatto cadere, può essere sciolto soltanto se noi riusciamo a metterci in relazione fra noi. Diventiamo noi le referenti l'una dell'altra e diventiamo noi il criterio per andare a interloquire e a leggere questa scrittura e farla diventare realtà e pratica di libertà per noi stesse. Perché, appunto, noi abbiamo questa Bibbia velata, in cui le donne sono assenti; noi da sole, prese isolatamente, non siamo in grado di tirarci fuori dai modelli maschili.

Un resoconto più completo del suddetto Incontro e la scheda che segue con il riassunto degli "Incontri" avvenuti dopo il seminario di Brescia, sono riportati sul n.2/1993 del Notiziario delle comunità di base:

Da Brescia a Sasso Marconi: i "luoghi" delle scomode figlie di Eva

↪ **1988, Brescia.** *Le scomode figlie di Eva. Le Cdb si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne.* – IX Seminario nazionale Cdb.

Le relazioni:

- *Il movimento delle donne negli anni Settanta-Ottanta: fra emancipazione e liberazione* (Lidia Menapace);
- *Le donne nella chiesa da oggetto a soggetto: Il contributo della teologia femminista* (Adriana Valerio)
- *La parola di Dio e la parola delle donne* (Maria Cristina Bartolomei).

La tavola rotonda:

Le donne protagoniste del cammino di laicità nella società e nella chiesa (Livia Turco, Bia Sarasini, Claudia Mancina, Rosino Gibellini, Uta Ranke Heinenmann, evidenziano il quadro di riferimento, la "scomodità" delle donne, nel senso della loro capacità di rimettere in discussione comportamenti e valori culturali, pratiche e saperi, nella società e nelle chiese).

I gruppi di studio:

Il vissuto donna-uomo nelle comunità di base viene affrontato nei gruppi di studio rispetto a

Lettura della Bibbia; far teologia; ideologia del servizio; acquisizioni teoriche e prassi quotidiane.

Presenti circa 400 persone di cui 80 uomini. Atti nelle edizioni Com Nuovi Tempi, Roma 1989.

↔ **1989, Moncalieri (TO).** *1° Coordinamento nazionale donne Cdb*, organizzato dalle donne Cdb dell'area Torino/Pinerolo sui seguenti interrogativi:

Quale è stata la nostra identità di donne nelle comunità; quale la nostra visibilità; quali i nostri interventi in campo sociale e politico; qual è stata la nostra preghiera, il nostro modo di stare insieme e fare comunità, la nostra pratica di solidarietà.

Presenti circa 30 donne del Piemonte, 3 della Lombardia, 3 del Veneto e 2 del Lazio.

Lavoro in piccoli gruppi con la doppia finalità della "conoscenza personale" e del confronto sulla specifica identità di donne nelle Cdb, con la conseguente sottolineatura di possibili filoni di ricerca.

↔ **1990, Rezzato (BS).** *2° Coordinamento nazionale donne Cdb*, organizzato dalle donne delle comunità S. Giorgio di Brescia con la proposta di un confronto su: Esperienza dei gruppi donne nelle Cdb; possibilità di fare un discorso di fede sessuato; rapporto donna-Bibbia; esperienze ministeriali e atteggiamenti nelle Cdb; rapporti con altre organizzazioni di donne.

Presenti circa 20 donne della Lombardia, 8 del Piemonte, 7 del Veneto, 2 della Toscana, 5 del Lazio.

Nei gruppi di lavoro emergono una serie di “parole” attorno ad alcune provocazioni:

- parità, emancipazione, liberazione, libertà: che fare?
- indagandomi... rispetto a una fede sessuata;
- donne/diversità/fede: cosa evoca?
- chi sono le altre; come mi colloco e che tipo di rapporto stabilisco all'interno della Cdb?

Una matassa ancora da dipanare!

↔ **1991, Triozzi (FI).** 3° *Coordinamento nazionale donne Cdb*, organizzato dalle donne della comunità dell'Isolotto con la proposta di mettere al centro dell'incontro il tema *Donne e comunicazione*.

Presenti circa 30 donne della Toscana, 8 del Piemonte, 8 del Lazio, 3 della Lombardia, che si mettono in comunicazione scegliendo i seguenti sotto-temi:

- comunicare con il proprio io, con la famiglia, con le altre donne;
- comunicazione e comunità;
- la lettura biblica: strumento di comunicazione?
- comunicare con il proprio io, comunicazione e trascendente.

Scaturiscono impegni e proposte fra cui quella dell'incontro a tema con esperta di appoggio per il coordinamento del 1992.

Un'ampia sintesi è stata pubblicata nel Notiziario della comunità dell'Isolotto N.267/269 (Ott. Dic.1991).

↔ **1992, Sasso Marconi (BO).** *Noi donne e Dio*, 4° incontro nazionale gruppi donne Cdb. (vedi pagina 96).

Il cammino prosegue

↔ **1994, Verona.** *Noi donne fra estraneità e responsabilità*, 5° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

L'incontro si è articolato partendo dalla messa in comune di alcune esigenze di fondo:

- opportunità di costruire percorsi comuni con altre donne su una rilettura delle nostre tradizioni;
- indirizzare i nostri sforzi all'intreccio di riflessioni ed elaborazioni teologiche con i problemi e le esperienze pratiche che ci coinvolgono;
- fare emergere i nostri desideri, valorizzare le nostre capacità, interagire in modo critico e autonomo con la realtà, pur nella consapevolezza dei nostri limiti.

Un fondamentale contributo al dibattito è stato dato dalla relazione di Ivana Ceresa. Riportiamo in estrema sintesi il suo ricco intervento.

*Nei luoghi del sociale le donne non hanno partecipato alla definizione delle regole del gioco. Verifichiamo spesso questa nostra estraneità nei confronti del "governo del mondo", i valori dominanti, gli assetti istituzionali, la logica della violenza... ma siamo nella storia, consapevoli delle forme di oppressione che in essa agiscono, e allora ci chiediamo come si esprime la nostra responsabilità verso le altre e gli altri, quali capacità critiche mettiamo in campo, come possiamo costruire prassi di libertà, luoghi di relazioni, e cosa poniamo al centro del nostro agire. Riconosco il bellissimo lavoro esegetico che il femminismo ha fatto e fa nei confronti della Bibbia, ho presente l'enorme importanza di restituire il testo biblico a una interpretazione liberata dal paternalismo, ma voglio andare oltre, perché nella nostra esperienza sappiamo che tutto quello che è stato fatto e che si fa per il conseguimento della parità coi maschi è necessario, ma non sufficiente. C'è un'altra strada da prendere, è quella dell'ermeneutica (termine che nella filosofia greca designa l'arte o tecnica dell'interpretazione) biblica, non tanto all'esegesi (ricerca del significato di un testo, dal greco *exeghesis* =spiega-*

zione), un supporto filosofico che tenga conto della differenza sessuale. Bisogna cambiare occhi, diventare lo sguardo del desiderio femminile come “volontà individuale di autorealizzazione” (concetto delle donne del pensiero della differenza). Dobbiamo spingere il desiderio di vedere la nostra implicazione nell’evento “incarnazione” anche oltre le meraviglie del Cristo-Madre di Caterina da Siena.

Per fare questo dobbiamo sapere che le Scritture non sono finite, esse sono completate ogni volta che sono lette in quanto scritte.

Ci vuole Desiderio per far rinascere il mondo e la Chiesa.

L’introduzione del desiderio femminile, pone me come soggetto in cima al criterio ermeneutico: io stessa divento il criterio ermeneutico e il resto sono metodi, sono strumenti. Il partire da sé è essenziale per sottrarre l’esperienza femminile alla regola maschile e produrre un’interpretazione propria. Quando ci saremo riappropriate dei ruoli e dei ministeri che le donne avevano nella chiesa primitiva, ci resterà di ritrovare il desiderio di Maddalena e delle altre, perché fu l’occhio del desiderio di autorealizzazione femminile, con cui guardarono Gesù, a renderle memorabili. Se guardo Maddalena a partire dal mio desiderio, vedo l’episodio di Betania da un punto di vista inequivocabilmente femminile, che è quello che ha visto Gesù quando ha detto: “...In tutto il mondo, ovunque sarà predicato questo vangelo, sarà pure narrato in ricordo di lei quello che essa ha fatto” (Mt. 26,6-13). È l’anima di quel gesto che Gesù riconosce.

↔ **1995, Roma.** *Costruire la differenza, confrontare le differenze*, 6° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

Il tema scelto per ogni incontro nazionale non rappresenta mai un punto di arrivo, piuttosto l’ottica con cui noi tutte guardiamo alle nostre esperienze in rapporto alla realtà e al momento storico in cui sono collocate. Proprio per mettere a fuoco ulteriori piste di ricerca abbiamo iniziato l’incontro partendo da alcuni interrogativi emersi durante le riunioni di coordinamento:

- come affrontare le “differenze fra donne”, quelle differenze che arricchiscono e quelle che provocano divisioni (Come confrontare le esperienze su ciò che unisce ? - Come gestire i conflitti su ciò che divide?)
- come riflettere sul corpo delle donne perché è proprio sui nostri corpi che ancora oggi, come sempre, si giocano signorie, si definiscono appartenenze: corpi di donna velati, corpi di donna violentati, mercificati, utilizzati o allontanati dal lavoro. (Su questo quanto pesa la tradizione biblica e del magistero? Il recupero di una dimensione unitaria corpo-mente-emozioni può aiutarci a leggere la realtà in un altro modo?).

Dopo la presentazione degli interrogativi e prima di dividerci in gruppi, sono stati letti i due brani dai Vangeli di Luca e Giovanni sulle figure di due donne, Marta e Maria, perché questi due episodi racchiudono alcuni dei temi attorno ai quali ruotava l'incontro: la singolarità di ogni donna, la non ruolizzazione, le differenze...

Al termine dei lavori di gruppo si è tenuta l'assemblea conclusiva con i contributi delle esperte: *Giocare in libertà* di Adriana Cavina, *Guardarsi dentro* di Anna Maria Targioni e *Perché tanta resistenza ad accogliere la differenza uomo-donna?* di Giancarla Codrignani.

Adriana Cavina, pastora della chiesa battista ha concluso la relazione sottolineando che “solo reclamando l'interezza dell'essere (corpo mente e spirito) nell'interazione con tutti gli altri e le altre e traendo forza da una vera relazione di amicizia tra donne, assunta a metodo teologico, credo che avremo qualche carta nuova da giocare in libertà...”.

Anna Maria Targioni, psicanalista del centro “Donna ascolta donna” ha dato un forte stimolo a tutte affermando che “abbiamo nella nostra mente una straordinaria ricchezza: la possibilità di pensare i nostri stessi condizionamenti, di rendercene consapevoli, di comprendere le motivazioni più profonde e nascoste del nostro agire. Credo che questa nostra capacità debba essere sempre più valorizzata e utilizzata e che anche il nostro impegno nel sociale e nel politico, fondamentale per la conquista di sempre

maggiore libertà, debba continuamente intrecciarsi con questa nostra possibilità di guardarci dentro”.

Infine il contributo di Giancarla Codrignani che ha terminato il suo intervento dicendo che “c’è urgente bisogno che proprio noi, donne di quell’Occidente democratico e ricco che guida le politiche di tutti, troviamo le vie di un intervento che ci dia la possibilità di intervenire realmente, senza cedere alle tentazioni di omologazione (per quelle che riescono a “fare carriera”) o di ritorno al privato”.

Al termine dell’incontro le donne di Roma hanno voluto salutare le altre con il dono simbolico di un sacchetto con tre noci a testimoniare il valore delle relazioni intrecciate fra noi: “una noce in un sacchetto non fa rumore, ma anche solo tre ...”

↔ **1996, Cavoretto (TO).** *Creazione, distruzione, guarigione del mondo*, 7° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

Il tema scelto è nato da alcune riflessioni che Elisabetta Donini ha fatto nella sua relazione al Seminario nazionale delle Cdb “Femminismo e coscienza del limite: soggettività, parzialità, responsabilità” (Tirrenia 1995) e dalla lettura del testo *Gaia e Dio* di Ruether. Elisabetta Donini diceva: “Nella prospettiva del Dio creatore e legislatore c’è una proiezione dell’identità di genere maschile tutta orientata all’esterno, all’agire fuori di sé, al conoscere qualcosa che è al di fuori di sé. (...) La prospettiva più congeniale all’identità di genere delle donne è l’interdipendenza, la relazionalità: prima che le cose passino all’esterno c’è un’esperienza vissuta all’interno, c’è una tensione a mettersi in rapporto con il mondo che lega i due poli”.

E all’inizio del suo libro Ruether scrive: “...Tre racconti della creazione, tre miti patriarcali hanno plasmato in modo particolare il mondo cristiano: il racconto babilonese (l’Enuma Elish); il racconto ebraico (Gen 1-2); il racconto greco (il Timeo di Platone). Questo immaginario patriarcale ha costantemente influenzato cultura, scienza e religione, escludendo le don-

ne dalla scienza”.

Insieme, durante questo settimo incontro, abbiamo tentato di rispondere alla domanda “la parola creazione che cosa suscita in me, in noi?”.

A Cavoretto abbiamo iniziato con un intervento introduttivo di Doranna Lupi a nome del gruppo organizzativo e la lettura di una *Creazione al femminile* di Caterina Pavan, quindi si sono svolti i gruppi di lavoro che attraverso la pittura, il foto-linguaggio e la biodanza, hanno cercato di rispondere alla domanda *Che cosa è per me la creazione?*.

Al termine dei lavori di gruppo si è tenuto il momento celebrativo eucaristico che è iniziato con la storia di due donne: Sa' e Ch'idzigvaak, (tratta dal libro *Due donne* di Velma Wallis, ed. Guanda) che sono riuscite a superare le avversità perché si sono affidate l'una all'altra. Poi sono state lette anche storie di affidamento tra donne, Rut e Noemi, Maria ed Elisabetta, Marta e Maria, presenti nella Bibbia.

Le conclusioni dell'incontro sono state caratterizzate dalla relazione finale fatta da Letizia Tomassone, sul tema *Donna-Natura-Scienza*.

↔ **1997, Lonigo (VI).** *Gesù: nato di donna*, 8° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

I percorsi relazionali delle donne con la figura di Gesù, così come viene trasmessa dalla parola maschile, sono spesso conflittuali; si cerca dunque di risignificarla non solo facendo un lavoro di scavo nel “non detto” dei vangeli o facendo emergere il “femminile” di Gesù, ma soprattutto riflettendo sulla sua funzione di destabilizzatore di modelli.

Infatti l'aver inserito nel tema dell'ottavo incontro nazionale la definizione “nato di donna” (come il titolo di un libro di Adrienne Rich, un classico del pensiero femminile), e non il più usuale e vicino al vangelo “nato da donna”, ha voluto indicare l'angolo visuale da cui, come donne che stanno facendo un percorso di riappropriazione di se stesse, si voleva partire e la prospettiva in cui ci si voleva collocare: andare oltre il recupero dell'importanza di una nascita di Gesù da una donna, per “ri-nascere” e avere il

coraggio di dire “parola di donna” anche su Gesù.

La relazione introduttiva e gli altri materiali di lavoro offerti durante l’incontro dalla teologa Elisabeth Green, ci hanno mostrato come la riflessione teologica delle donne possa intrecciare varie piste di ricerca per aprire a donne e uomini nuove possibilità identitarie.

↔ **1998, Calabrone Tirrenia (LI).** *Prendersi cura: dall’amore di sé al governo delle cose*, 9° Incontro nazionale gruppi donne Cdb.

Incontro incentrato su una ricerca di fede che mettesse in luce il valore di un’etica della responsabilità e della cura, contrapposta a quell’ideologia del servizio (interna a una “cultura della dominanza e dell’onnipotenza”), che ha spesso costituito l’orizzonte di riferimento per l’identità femminile. L’esperienza è risultata assai interessante per il metodo innovativo e il carattere complementare dei percorsi utilizzati. Innanzitutto non vi sono state relazioni ufficiali e ciò ha contribuito non poco a incoraggiare la comunicazione tra le varie fasce d’età e d’esperienza. La scelta dei temi ha poi influito significativamente sul metodo: il primo gruppo, il più affollato, favorito da condizioni esterne particolarmente fortunate (un tramonto sulla spiaggia battuta dalle onde), ha cercato attraverso una comunicazione non verbale, antica e affascinante, una guida all’ascolto delle più profonde ragioni del corpo, dei suoi ritmi segreti, del loro rapporto con quelli senza tempo della natura, per approdare a una percezione diretta delle proprie esigenze più autentiche e delle relazioni possibili con quelle di altre donne, lontano da stereotipi convenzionali, dall’incalzare quotidiano dei doveri, dall’alienante frustrazione del pensarsi necessarie o addirittura insostituibili. Solo per sé. Il secondo gruppo, interpretando la Bibbia alla luce di un Dio che “maternamente” si prende cura, ha messo a fuoco, nell’analisi del rapporto fra Rut e Noemi, il valore esemplare di un atteggiamento di disponibilità interiore che però non perde di vista l’obbiettivo dell’autostima e dell’identità femminile, anzi, ha la forza di ribadire proprio all’interno dei valori di una società marcatamente patriarcale.

Il terzo gruppo ha riflettuto su modelli di saggezza che hanno fatto “avanzare una sottile striscia di futuro dentro l’oscuro presente che occupa ogni tempo”: figure di madri, nonne, zie, donne “sagge” che hanno cercato e trovato spazi autonomi, “separati” dall’economia maschilista dei rapporti sociali e familiari, per insegnare rispetto di sé e delle proprie risorse, per contrastare il ruolo che veniva loro assegnato o imposto, per contrapporre i propri saperi a quelli maschili, coerenti con l’ideologia del potere e della dominanza. Donne delle comunità, donne dei centri d’assistenza, scrittrici: insegnano la fierezza e la libertà, ma sanno anche insegnare a morire; sanno coltivare con pazienza intelligente i rapporti fra le generazioni, aiutando le figlie a conquistarsi un’emancipazione sicura che non si arrenda a un’omologazione al maschile.

Una rappresentazione drammatica, proposta con straordinaria intensità dalle donne della comunità dell’Isolotto, ha interpretato le emozioni e i sentimenti sollecitati dalle riflessioni compiute insieme. Infine “il cerchio della parola”, l’assemblea conclusiva, ha evidenziato il desiderio delle donne di recuperare in libertà emozioni, parole e simboli che esprimano amore verso se stesse come chiave di volta del senso dell’aver cura della vita (come essere in relazione con le altre/gli altri e con il mondo che ci circonda), “sapendo la morte”. Ma ha anche messo in evidenza la necessità di scandagliare più a fondo gli eventuali nessi fra il desiderio di liberare il divino che è in noi e la cultura del sacro, propria di una cultura della dominanza. (*tratto dal resoconto di Rosaria De Felice*).

↔ **1999, Calambrone Tirrenia (LI)**, *Il corpo della legge, i corpi delle donne. Quale ordine simbolico?* 10° Incontro nazionale gruppi donne Cdb. Nella lettera di invito a questo decimo incontro avevamo introdotto il tema nel modo seguente: “A un corpo assolutizzato vuoi nella tradizione, vuoi nelle leggi, contrapponiamo la pluralità dei corpi nell’intreccio delle relazioni, la ricerca di percorsi alternativi e creativi, la consapevolezza della complessità di un cammino ancora lungo, aperto alla molteplicità dei vis-

suti delle donne”. Volevamo con queste parole presentare gli importanti interrogativi che, sollecitate da problematiche sociali attuali, ci eravamo poste durante le riunioni di coordinamento:

- Come far sentire la nostra parola su temi quali la bioetica, le famiglie di fatto, la procreazione assistita?
- Come trovare una nostra dimensione politica?
- Quale ricerca teologica per liberarci dall’ordine simbolico patriarcale e dare spazio e vigore alla parola femminile?
- Come intrecciare e valorizzare il “simbolico” delle donne di differenti culture per liberare il corpo femminile dalle costrizioni delle leggi patriarcali?

I lavori si sono aperti con le testimonianze e le riflessioni personali e dei gruppi sul tema proposto, poi sono seguiti i laboratori e le relazioni conclusive.

La prima di Giancarla Codrignani è terminata con un invito esplicito “Il corpo delle strutture della legge è rigorosamente, rigidamente maschile. Bisognerà che le donne aprano tutti i corpi imbalsamati che si trovano attorno per rivitalizzarli secondo la loro logica. Perché, altrimenti, tutto il patrimonio del femminismo di questa generazione - che ha scritto libri straordinari - rischia di venire riassorbito nella restaurazione (...); occorre ritornare alla politica mettendo ‘i piedi nel piatto’: vale davvero la pena di metterceli!”.

Con la seconda, *Il corpo tra libertà e legge - note di bioetica* di Emilia D’Antuono, ci siamo addentrate in un tema particolarmente scottante: la fecondazione assistita, argomento su cui è difficile dare delle risposte perché “il campo delle tecnologie per la riproduzione assistita è il luogo della assoluta fragilità, fragilità dei corpi, della psiche, della cultura, dell’ethos, una fragilità che esige di per sé la cautela nelle procedure sia del pensiero analizzante e valutante che di formazione, e perfino di decisioni politiche circa l’erogazione di risorse per rendere possibile le nuove pratiche di nascita”.

↔ **2000, Lavagna (GE).** *Chiamata per nome. L'autorevolezza della follia: re-inventare il mondo*, 11° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

Anche questo incontro nasce da un desiderio, quello di un mondo che ci rispecchi: un mondo in cui possa agire la nostra libertà, ... in cui le nostre pratiche del prendersi cura siano riconosciute non come il "servizio" che ci è richiesto da una cultura della dominanza, ma come operare autonomo e responsabile segnato dalla attenzione alle relazioni.

L'introduzione all'incontro, proposta dal gruppo donne di Roma, *Dal desiderio alla progettualità* pone come punto di partenza la memoria della *follia* di Maria di Magdala e delle donne che tornano dal sepolcro (la tomba è vuota) e "vaneggiano" una speranza per un ordine diverso (quello della resurrezione): quale rapporto esiste fra la memoria di questa follia e le pratiche delle donne, oggi, per costruire "un mondo che ci rispecchi"? Quale progettualità?

Dopo l'introduzione del tema, per confrontarci in modo da dare a tutte la parola, ci siamo suddivise in 4 gruppi: ognuna ha potuto "giocare tre carte", tre parole-chiave scritte su foglietti e messe al centro del cerchio, per sintetizzare e scambiare con le altre il proprio modo di relazionarsi al tema. Ne è scaturito un confronto dinamico di cui si trova traccia nelle relazioni delle esperte: Carla Ricci, Lidia Menapace, Chiara Zamboni e Adriana Valerio.

Carla Ricci, nella sua relazione, ha posto l'attenzione sul tema *La tomba vuota, il giardino, la resurrezione*. Il tema della tomba vuota legato al tema della follia segnala il bisogno, la sofferenza, la paura, ma anche il desiderio di superare tale paura: "ecco, io credo che si esca dalla paura guardando non solo al sé. È stato molto bello quando qualcuna ha riproposto il senso della chiamata per nome. Ciascuna chiama il proprio nome: si esce dalla paura riconoscendo le proprie forze e i propri limiti in relazione a sé, in relazione all'altra e alle altre; è un cammino insieme che non ci separa dalla nostra responsabilità, ma ci accomuna alle altre".

Lidia Menapace, raccontando l'esperienza fatta nel gruppo di lavoro, ha

sottolineato come “da premesse simili i due generi (maschile e femminile) segnano la storia di scelte, percorsi, itinerari differenziati”.

La relazione di Chiara Zamboni, *La follia delle donne e il desiderio dell'impossibile*, vede nella follia femminile una possibile leva per reinventare il mondo. La figura di Maria di Magdala, secondo Chiara Zamboni, prende significato in questa cornice: “Maria di Magdala viene al sepolcro con l'altra Maria. Le due donne vedono il sepolcro vuoto e ascoltano il messaggio del Signore che dice loro che Gesù è risorto. Era impossibile che un morto resuscitasse. Le leggi della conoscenza del mondo lo mostrano come abnorme. Fuori dalla norma. Non è un caso che alcuni dei discepoli dubiteranno della resurrezione e Gesù dovrà parlare loro per convincerli. Le donne, invece, hanno creduto subito. Cosa significa questo? Credere l'impossibile mostra la capacità di stare in una condizione nuova che si è aperta, di accettare il risorgere, il sorgere nuovo. Un atto che interrompe la tradizione, la rigidità della norma”.

Nell'ultima relazione *La follia di Dio*, Adriana Valerio afferma che: “non è indifferente sapere che il nostro Dio è folle. Egli manifesta la sua follia quando sceglie una sterile, Sara, per farne la madre di un popolo; un balbuziente, Mosè, per farlo avvocato della sua causa; una donna, Debora, per trasformarla in un capo militare... tutte figure che superano con la fantasia, con la follia del nuovo, dell'inedito, la rigidità della legge e della norma”.

↔ **2001, Monteortone (PD).** *Al di là di Padre nostro. Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo*, 12° incontro nazionale gruppi donne Cdb.

Il tema affrontato durante questo incontro rappresenta la prima tappa di un percorso programmato in tre anni su *il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo*.

Nella premessa si legge: “...Oggi, tempo del Dio nominato invano, per salvare la speranza dobbiamo recuperare la capacità di liberare il divino

dalle gabbie sacrali che il potere patriarcale ha costruito nella storia, di squarciare i “veli” che lo hanno separato dalla quotidianità della vita: veli che ci opprimono e che lo opprimono. Si tratta di un percorso scomodo, fuori dal regime delle sicurezze segnate dai confini delle appartenenze, da fare in più tappe senza facili scorciatoie”.

Le radici di questo percorso affondano nell’esperienza più che decennale dei gruppi donne che hanno cercato, finora, di fondare la loro libertà “anche sul terreno della tradizione, sul Dio biblico”, andando a cercare, come dicono le donne di Roma in uno degli interventi introduttivi dell’incontro, “immagini bibliche di un Dio che confortasse il nostro desiderio di libertà, figure di donne che attraverso la tradizione avessero coltivato questo desiderio, parole diverse per rileggere la Parola. In questi anni però è andato crescendo il disagio rispetto alle Scritture e sempre più abbiamo fatto ricorso ad altri testi che ci parlassero dell’esperienza delle donne”. Questo “viaggio verso l’altrove” ha richiesto e richiede concretezza, come hanno sottolineato nel loro intervento introduttivo le donne di Pinerolo: “... una concretezza di relazioni, di fedeltà a noi stesse e alle altre, di sostegno reciproco, di impegno nella ricerca dove il desiderio e la passione dell’altra mi coinvolgono e viceversa”; un’esigenza di concretezza che si intreccia con il desiderio di “volare alto”, di rapportarsi al problema dell’immaginario divino come ricerca dentro di sé di “potenza di liberazione”. L’una e l’altra, così come l’intreccio tra lavoro di decostruzione delle gabbie patriarcali e di costruzione di un nuovo immaginario, sono presenti anche negli interventi introduttivi delle donne di Genova e di Verona.

In questo incontro si iniziano ad aprire due finestre:

- una sul patrimonio di miti e simboli che ci vengono “dall’archeologia dell’immaginario” (*Prima di Eva, Miti e simboli per una genealogia*, relazione di Luisella Veroli); quest’apertura non sta a indicare una ricerca della Dea in assoluto, quanto un diverso approccio al problema dell’immaginario divino, fatto anche di libertà di andare a vedere se e cosa “ci diranno le Grandi Madri”;

- l'altra sull'immaginario "dentro di noi", *Seguendo le tracce del sacro nell'inconscio* (relazione di Giovanna Carlo), nella consapevolezza che la ricostituzione di nuove immagini divine, dentro di noi e fra di noi, presuppone una loro liberazione dalle sclerotizzazioni che i fondamentalismi religiosi hanno apportato nel tempo.

Miti e simboli delle divinità femminili hanno segnato anche il laboratorio sul corpo - pensato dalle donne di Padova e condotto da Elisa Barato – e la serata di "danze meditative" condotta da Daniela Mazzoni.

I laboratori della parola, coordinati dalle donne di Genova e di Pinerolo, sono introdotti dalla relazione di Catti Cifatte. Le donne trasgressive della Bibbia, che è andata alla ricerca di esempi di questa trasgressività "verso ordini impartiti dai maschi ed è legata in genere alla loro impurità e alla loro esuberante sessualità: sono le donne che conducono alla perdizione". Nella Bibbia non si trovano solo le donne trasgressive, "anzi queste sono una piccola parte, ma certamente c'è tra loro un filo conduttore, un legame che dipende dalla visione, dalla interpretazione e dalla trasmissione che lo scritto vuol dare del concetto di Dio" e "sforzandoci di dare uno spazio diverso alle donne trasgressive nella Bibbia necessariamente dobbiamo aprire il campo dalla trasgressione alla regola, e quindi al rapporto tra la regola e il divino, e quindi tra chi garantisce l'osservanza di un divino maschile imposto e chi lo tradisce".

Il momento assembleare ... *Ti offro una ciotola d'acqua...*, curato dal gruppo delle donne di Verona, ha mostrato la capacità di affrontare con libertà la ricerca di nuovi simboli di condivisione.

↔ **2002, Frascati (RM).** *Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo.* In un corpo sessuato, 13° incontro nazionale gruppi donne Cdb. Con l'incontro dell'anno scorso, abbiamo avviato un percorso al di là del Dio patriarcale, aprendo dei varchi nel confine segnato dal "padre nostro", andando a rileggere miti e simboli del divino "prima di Eva", seguendo le tracce del sacro nell'inconscio, svolgendo il filo della trasgressione che lega

alcune donne della Bibbia. Come seconda tappa del percorso “vogliamo incontrarci ancora nello spazio oltre il confine dell’immaginario religioso elaborato da una gestione del sacro che non appartiene alle donne” come hanno sottolineato le donne di Roma nella loro introduzione, e “...continuare nel nostro interrogativo sul divino affrontandolo non da prospettiva, ma con uno strumento ben preciso: il nostro corpo sessuato al femminile, la realtà più fortemente mortificata e negata da tutti i patriarcati e da quello cattolico in particolare”.

Le relazioni di Giancarla Codrignani ed Elizabeth Green si pongono in continuità l’una dell’altra, riaffermando la prima *il diritto delle donne alla “rivelazione”* e allargando, la seconda con *il dio sconfinato*, il campo di ricerca del divino “ai margini” là dove si trovano i corpi delle donne.

Dopo una chiara analisi del potere politico e religioso che come “un invisibile burqa oscura la nostra libertà e ritorna a velarci”, Giancarla Codrignani afferma con forza che occorre liberare il divino dalla violenza del patriarcato e dalla vendicatività imposta dagli uomini di chiesa. Nonostante il viaggio verso l’altrove sia arduo e rischioso, “bisogna che si tolgano i veli, che ci sia una nuova rivelazione”. E per noi, cui non è mancato il coraggio del disvelamento di noi stesse, è giunto il momento di metterci a confronto con altri e altre.

Come è possibile liberare, dire e condividere il divino in un corpo sessuato? “Due sono i criteri da cui non si può prescindere”, sottolinea Elizabeth Green: “Il primo è l’autorità, l’energia o la potenza che mi appartengono in quanto donna. Non posso accettare un divino, qualsiasi divino, che mi ‘disautorizzi’, che attenti alla mia forza, che non riconosca la mia dignità umana.

Il secondo criterio ha a che fare con l’ubicazione del divino: a prescindere da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me. Questo significa che non accetto più un Dio che è soprattutto fuori di noi e senza di noi... quel messaggio ci ha indebolite e ‘disautorizzate’, facendoci dipendere da un Dio al di fuori di noi declinato al maschile”.

“Dire il divino in un corpo sessuato, significa dirlo a partire dal potere erotico, dal corpo, dalla sessualità”. Si chiede Green: è possibile rileggere, nel nostro caso, il cristianesimo in modo che queste siano parole benedette e non maledette? Si tratterebbe di andare oltre un semplice declinare al femminile il divino, sia che questo faccia parte di una spiritualità incentrata sulla dea sia di una lettura al femminile del Dio cristiano.

Come dire il divino:

- in modo che sostenga la forza delle donne e permetta il riconoscimento della nostra autorevolezza?
- in modo che permetta al rapporto tra i generi di trasformarsi e al maschile di prendere il suo posto periferico tra le altre differenze?
- in modo che la nostra corporeità e sessualità siano onorate?

Rispondere a queste domande significa, per lei, fare una rilettura radicale e una ridefinizione del campo in cui si trova a giocare il suo rapporto con il divino: il cristianesimo che, a suo avviso, è molto più ricco e variegato di quello cui ci hanno abituato, sui cui margini vaga un dio nomade in perenne sconfinamento. Poiché, citando Elizabeth Green “il nostro teologare richiede il linguaggio del racconto, della parabola, della pittura, della danza, della poesia. Da queste pratiche poi forse nasceranno i simboli e da questi simboli poi, forse, nascerà un nuovo linguaggio filosofico”.

Elisa Barato ha curato il momento di armonizzazione *Riconoscimento di sé e delle altre*. I quattro laboratori di confronto su *Come esprimiamo il divino?*, coordinati da Elisa Barato, dal gruppo donne di Genova, dal gruppo donne di Roma – Cdb San Paolo e da Elizabeth Green hanno utilizzato modalità espressive diverse: da quella manuale a quella grafica e pittorica, da quella verbale alla biodanza.

Il gruppo donne di Pinerolo ha curato il momento di condivisione ...*E Sara ride*, conclusivo dell'incontro.

Dopo Barcellona

↔ **2004, Trento.** *Quel divino tra noi leggero. Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo.* 14° incontro nazionale gruppi donne Cdb. Una “edizione speciale”, successiva al Sinodo Europeo delle donne tenutosi a Barcellona nel 2003: occasione nata dal desiderio delle partecipanti italiane al Sinodo di consolidare il legame instaurato e continuare il confronto tra i diversi gruppi di donne in Italia. [Partecipano donne dei gruppi e associazioni: Thea teologia al femminile di Trento, Il cerchio della luna piena di Padova, Femmis di Verona, Promozione donna di Milano, Il Graal di Milano, Donne in Cerchio di Roma, Coordinamento teologhe italiane, Identità e differenza di Spinea, Libera università delle donne di Milano, Raab volontari di strada di Rovereto]

Un incontro realizzato perché ogni realtà potesse portare la specificità del proprio percorso, facendo emergere punti di contatto e temi comuni, pur nella consapevolezza delle proprie diversità.

Felice coincidenza per noi delle cdb italiane già in fase di elaborazione della terza tappa di un percorso sul divino e su come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. Tre tappe sul tema del divino, nate dall’esigenza di confrontarci su cos’è il divino per noi, come nominarlo, immaginarlo, percepirlo, recuperandolo dalle gabbie sacrali e patriarcali in cui è stato imprigionato. Per trovare una dimensione del divino che ci accomuna, riconoscendoci l’una nell’altra e per offrire un momento allargato ai diversi gruppi italiani di donne credenti e non credenti che hanno condiviso l’esperienza di Barcellona. Sostanzialmente una ricerca di agio, cercando di varcare il confine dell’immaginario religioso segnato da una cultura prevalentemente maschile. Il vero humus è la condivisione di questo desiderio, al di là di appartenenze e diversità.

Andando oltre le parole, attraverso il “nuovo teologare” con il linguaggio del corpo, della danza, della musica, del racconto e dei simboli, magnificando i cinque sensi che ci mettono in relazione col mondo, ci siamo

spinte al di là del linguaggio verbale per trovare un linguaggio comune. Un'esperienza, questa, già felicemente vissuta a Barcellona: poiché il sogno è il lievito della creazione, tessiamo il nostro sogno e la nostra visione per non arrestare la creazione.

Questo incontro è iniziato con la conoscenza delle donne da noi invitate appartenenti a realtà diverse dalle Cdb. Poi si è snodato in cinque laboratori nei quali, con libera partecipazione e diverse modalità, abbiamo affrontato un tema comune così intitolato: "Sacro e divino di fronte alle tradizioni: percorsi di libertà delle donne". Le modalità scelte per i lavori dei laboratori sono state quelle della danza, del cinema, del corpo e della parola. Attraversando sensibilità ed emozioni diverse abbiamo potuto affrontare la complessità del vissuto delle donne, la storia passata e presente, provando a illuminare una realtà femminile oscurata da una storia al maschile che si è imposta a noi come cultura neutra universale.

In un quadro in cui "il patriarcato ha separato l'umano dal divino... e privato le donne delle loro dee o divinità" abbiamo sperimentato la forza che scaturisce dalle relazioni tra donne per un "divino tra noi leggero", che spiazza l'angoscia derivante da una sacralità imposta dai sistemi religiosi al potere. Grazie a una libera celebrazione svolta durante l'assemblea generale della domenica da un gruppo di donne, abbiamo vissuto nello spirito e nella parola del Magnificat un simbolico che ci appartiene: abbiamo bevuto latte e mangiato biscotti fatti con le nostre mani, re-suscitando con la musica e i gesti un sacro scaturente dalla potenza femminile di dare la vita, di nutrirla e conservarla nell'amore.

"Quel divino tra noi leggero" sono le parole che ci portiamo dentro dopo aver sperimentato che vogliono dire qualcosa per tutte noi: vento che soffia, brezza che ci rinfresca, riferimento che ci piace e non ci angustia, realtà che ci intriga ma non ci condiziona rigidamente, desiderio che ci dona libertà di pensiero e di viaggio... ma anche: legame fra sorelle, dimensione delle differenze, superamento delle estraneità, partecipazione alla liberazione di tutte e tutti, considerazione e amore per i nostri corpi, uso di

tutti i nostri sensi, cura e valorizzazione dei nostri piedi, attaccamento alla natura che ci circonda.

La riflessione teologica si è aperta a nuove considerazioni sul divino: per esempio il divino come mancanza. Ci sono dei vuoti nel nostro corpo, come nei corpi di tutte le donne: sono vuoti che vanno riempiti e che si svuotano nuovamente: c'è un vuoto nella nostra ricerca del divino, c'è una limitatezza nel nostro essere, c'è una dimensione da scoprire e da costruire: questo è il momento in cui possiamo apprezzare il divino. Un divino che non è dato per certo, per definito, per scontato, che non è soggezione, ma nuovamente scoperto, riappropriato a riempire la nostra finitezza, i nostri vuoti: quale metafora rende maggiormente questa dimensione se non quella dell'utero femminile?

All'interno della "mattinata assembleare", a cura delle Donne in Cerchio, si sono avuti momenti di ascolto/scambio con Giancarla Codrignani, Luciana Percovich, Marinella Perroni e Letizia Tomassone:

- la forza acquisita in questa sede diventi parola di giudizio su una religione che istiga alla morte redentoria, che propone le donne come ammortizzatore sociale (Codrignani);
- la ricerca del divino sia collettiva, perché la forza nasce dalle relazioni, fatte anche di bisogno e di miseria; riconoscere la presenza del divino nella mancanza, lo spazio del non ancora, un vuoto che rende possibile la vita mentre il fondamentalismo celebra un Dio che ha sempre la risposta pronta (Tomassone).

↪ **2006, Genova.** *Il divino: abitare il vuoto. Segni, gesti e parole nelle relazioni quotidiane*, 15° incontro nazionale gruppi donne Cdb organizzato in collaborazione con Il cerchio della luna piena di Padova, Donne in Cerchio di Roma e Thea – teologia al femminile di Trento.

Continua questo percorso di ricerca importante: coinvolge il nostro essere nella sua interezza perché non richiede solo un'azione di trasformazione culturale, di elaborazione teologica e del pensiero, ma si sostanzia di fe-

condi scambi, di confronto, di relazione tra diversità e coinvolge la nostra persona. Mente e corpo sono coinvolti nel nostro lavoro e volutamente “in azione” per vivere pienamente la nostra storia di donne in ricerca e nel quotidiano.

Abbiamo superato le discriminazioni del nostro corpo femminile e viviamo il momento del “sacro”, proprio nella valorizzazione del nostro essere donne, sentendo di essere sulla scia delle più autentiche tradizioni di donne a partire dalle donne dei Vangeli per giungere alle teologhe contemporanee che non si sottraggono, nonostante tutto, al loro ruolo profetico e sacerdotale, ma che nei secoli hanno cercato di marcare la loro presenza, con grande fatica ma anche con grande convinzione, nelle chiese e nella comunità.

Abbiamo sperimentato, anche attraverso confronti coinvolgenti, le diversità di vedute, le divisioni e le appartenenze per provare a vivere in un tutt’uno e in relazione tra donne il nostro nuovo sentire, per contaminarci e porgere all’esterno un messaggio innovativo, nuove opportunità, nuove visioni... anche dello spazio divino che, riteniamo, alberga nella relazione umana e nel rapporto con la natura, con il creato che ci circonda e con il quale facciamo i conti ogni giorno come patrimonio di tutti e tutte che non dobbiamo sfruttare a nostro uso e consumo ma proteggere e valorizzare.

Il percorso teologico che ha preceduto questo incontro si è caratterizzato per una opera di decostruzione del divino patriarcale, oggi ci si confronta con un “vuoto” che ha molteplici significati. Da un lato è un “vuoto derivato” (effetto) dal nostro aver scardinato le certezze della religione imposta, un vuoto quindi che corre il rischio, in qualche modo, di essere nuovamente riempito in modo improprio. D’altro lato il vuoto, inteso proprio come momento di liberazione (motore positivo) da stereotipi, da ruoli, da indottrinamenti, da norme codificate ecc..., porta alla valorizzazione di uno stato liberatorio e più consapevole: un momento di silenzio, di distacco e di riflessione utile e opportuno; un voler praticare la mancanza, così

com'è, che significa poter osare e mantenere l'assenza di certezze e pienezze e considerarsi ancora in ricerca.

Tutto questo cercando di assaporare uno spazio non definito aprioristicamente e di vivere maggiore libertà d'espressione e di pensiero, coscienti della necessità di fare i conti giornalmente con una realtà "piena" di problemi di impegno e socialità.

Vivere il "vuoto" che libera significa dunque anche cambiare il nostro vivere quotidiano e il linguaggio, sapere gestire le relazioni interpersonali, specie quelle fra donne, cercando di rendere comprensibile per tutte le nostre scelte, anche di natura politica.

L'Incontro è stato introdotto da un momento esperienziale preparato dal gruppo Thea – teologia al femminile di Trento per riflettere sul sacrificio: il sacrificio umano come deviazione forzata, voluta dalle religioni patriarcali, concepito in contesti rituali di violenza assimilabile alla guerra. Il sacrificio come una prova richiesta da un Dio padrone, prova di durezza e di forza fisica, che noi donne vogliamo smascherare, e che ha solo una alternativa nel gesto della condivisione, della partecipazione del nostro corpo in relazione con le altre.

Anna Maria Panepucci (*A favore dell'insaturo*), Chiara Zamboni (*Il desiderio d'assoluto, l'ascolto del silenzio*), Elizabeth Green (*Vuote a perdere?*) portano il loro contributo di riflessioni e interrogativi.

↪ **2007 Pinerolo (TO).** *Il divino: attraversare il presente, osare il futuro. Relazioni, pratiche e saperi delle donne*, 16° incontro nazionale gruppi donne Cdb in collaborazione con Il cerchio della luna piena di Padova, Donne in cerchio di Roma, Thea-teologia al femminile di Trento, promosso dalla Commissione PO della Regione Piemonte.

Dalla brochure: "Negli ultimi anni è questa pratica del confronto fra donne che ci ha dato il riconoscimento di autorità necessario per cominciare a decostruire il simbolico religioso ereditato – a liberare il divino dalle gabbie sacrali che lo hanno imprigionato nel corso della storia e lo hanno

separato dalla quotidianità della vita, della nostra vita – nella consapevolezza che da qui occorre passare per dire ‘parola altra’ sul mondo”.

Dalla scomodità dell’autonomia al piacere dello sconfinamento: percorso che parte dal bisogno di affermazione di autonomia femminile nel campo del simbolico religioso, allo stesso modo che nelle pratiche politiche; sperimenta subito la categoria della doppia scomodità delle donne: verso se stesse e per gli altri, sia quando vanno alla ricerca nella tradizione di una genealogia femminile che dia sostegno alla libertà delle donne, sia quando assumono in prima persona il diritto di dire parola di donna anche sul divino.

Un invito a convenire a Pinerolo nel “segno della festa”. Festa per i vent’anni del gruppo-donne di Pinerolo, ma anche festa e celebrazione dell’incontro.

Un incontro tra donne molto diverse tra loro e provenienti da ambiti differenti e molteplici, ma che, in tutti questi anni, non hanno mai smesso di tessere relazioni, sia nel campo del simbolico religioso che in quello delle pratiche politiche. Un luogo vivo, di scambio di saperi e di pratiche, un luogo di contaminazioni come direbbero alcune o di meticcio come direbbero altre, in ogni caso di trasformazione dell’esistente.

Con la stessa fedeltà al desiderio di esprimere il nostro senso libero di essere donne, consapevoli dei grandi vantaggi che questo comporta. Abbiamo sempre vissuto questa ricchezza come un di più, come un dono di cui essere grate, ma, proprio per questo, ci sentiamo vincolate a una restituzione. Perciò cercare di confluire nella corrente viva di pensiero e di pratiche femminili rappresenta una forma di restituzione.

Due voci per una relazione: “Natura, norma e giudizio”: Giancarla Codrignani ha sviluppato l’intervento con un taglio più politico, mentre Rosetta Mazzone l’ha arricchito con uno sguardo più giuridico-legale. Nell’assemblea hanno presentato il loro percorso, rapportandosi al tema, tre gruppi-donne presenti sul territorio: il gruppo donne per la ricerca teologica di Pinerolo, la staff del campo lesbico di Agape e il gruppo “famiglie Arcoba-

leno". Tre presentazioni molto dense, che ci hanno permesso di conoscere esperienze e percorsi poco conosciuti e che ci hanno offerto l'opportunità di stabilire nuove relazioni con altre donne.

Dopo il lavoro in 5 laboratori, l'assemblea conclusiva della domenica mattina è iniziata con la celebrazione *Tutte le donne uscirono dietro a lei con...* (*Canto di Miriam*, Esodo 15- 20,21).

È seguita la relazione della teologa e pastora valdese Daniela Di Carlo, che ha riaperto la discussione con interrogativi, riflessioni ed esortazioni. Dopo aver illustrato uno scenario politico e sociale inquietante, a partire da testi di Naomi Klein, Sigmund Bauman e Judith Butler, ha posto l'interrogativo: "Come si può, come donne, attraversare il presente?"

Accadono delle cose terribili: stupro, per piegare la forza delle donne e per generare la paura femminile; genocidio (uccisione delle donne) e addomesticamento del genio femminile; fondamentalismo in tutte le religioni che hanno questa forza patriarcale.

Dobbiamo riscoprire la pratica della disobbedienza e non conformarci a questo mondo (Lettera di Paolo ai Romani); dobbiamo imparare a citare il bene e partire da noi, generando il bene e credere fortemente che c'è un altro mondo possibile.

È arrivato il tempo di vedere il nostro splendore, come dice Alessandra Bocchetti, e di andare dappertutto a dire ciò che siamo, senza bisogno di legittimazione.

↔ **2008 Castel San Pietro Terme (BO).** *L'ombra del divino. Generare il limite: percorsi di vita delle donne*, 17° incontro nazionale gruppi donne Cdb) in collaborazione con Donne in Cerchio, Il Cerchio della Luna Piena, Il Graal-Italia, Thea-teologia al femminile

Dall'invito all'incontro: "La ricerca di una spiritualità, che non sia fuga dalla realtà ma coraggio di pensare al futuro, ci chiede pratiche di libertà per sfuggire agli autoritarismi di ogni genere e ai deliri di onnipotenza e per testimoniare spazi di giustizia. Ancora per strade diverse dovremo con-

tinuare a fare qualche “vuoto” e re-interrogare “quel divino fra noi leggero” che da alcuni anni segna le nostre relazioni. A partire da noi, dai nostri vissuti – esperienze e desideri – ci chiediamo: quali lenti e quali filtri usare per rimmetterlo a fuoco come bussola nella ricerca di venti propizi al nostro viaggio? Come renderlo punto di riferimento per andare oltre i confini oppressivi, ma anche per dis-ordinare le nostre case sicure, non chiudendole a difesa di identità sacrali, bensì aprendole all’accoglienza delle diversità?”. All’apertura dell’Incontro, Antonia Tronti ci ha proposto un momento esperienziale incentrato sul “Generare il limite”, focalizzando la nostra attenzione sul concetto di limite e/o confine, attraverso un esercizio pratico sulla percezione del limite corporeo e del suo continuo modificarsi.

Attraverso i laboratori, gestiti direttamente dai gruppi senza il supporto di esperte, con il linguaggio della parola, della filosofia, della poesia, dell’ascolto di sé e del proprio corpo, del movimento sono stati scandagliati “i percorsi di vita delle donne”, nell’orizzonte di “generare il limite”. La celebrazione della condivisione, con poesie, preghiere, musiche, lacrime, pane e perle... ha confermato la bellezza e l’importanza del nostro cammino che rinsalda la nostra relazione e ci consente di immaginare un altro “mondo” possibile.

Antonia Tronti, chiamata come esperta a seguirci durante le due giornate e a trarre considerazioni e riflessioni finali sui lavori dell’incontro, ha ripercorso le motivazioni della scelta del tema, prima di fornirci una sua interpretazione e una prospettiva nuova di confronto.

Una lettura critica del tema ci stimola a leggere l’ombra del divino in senso ambivalente, in particolare, per capire come ci rapportiamo al divino: da una parte si può evocare l’immagine di un divino la cui ampia ombra ha funzione protettiva, ma spesso anche oppressiva, in contrapposizione a un divino in ombra, in quanto non sufficientemente conosciuto, quel Dio sconfinato (di cui ci ha parlato anni fa Elizabeth Green), ai margini, non catturabile, che va in qualche modo incontrato al di fuori, ma anche dentro di noi.

Inoltre, pur valutando importante un processo odierno di decostruzione del divino oppressivo, attraverso un meccanismo di smantellamento dell'idea di Dio, che è stata imposta da parte del potere in due millenni di storia del cristianesimo, una lettura critica non può che mettere in risalto come il primo e vero processo di decostruzione fu avviato proprio da Gesù, il quale si collocò dalla parte del "non potere".

Il limite è, prima di tutto, quello del nostro corpo e Dio, attraverso Gesù, ha assunto il limite per incontrare l'umanità, spinto da un gesto d'amore. Antonia Tronti propone di sostituire l'immagine dell'ombra che il divino stende dall'alto sul mondo, con l'ombra che il divino in (attraverso?) Gesù ha portato su questa terra. L'ombra di un uomo che cammina per le vie del mondo e incontra chi lo incontra. E così l'ombra dei suoi discepoli e discepoli dopo di lui. E così la nostra ombra.

La condizione del limite ci apre alla possibilità dell'incontro, della relazione da riscoprire e rivalutare come necessità essenziale della convivenza umana. Accettando il limite accetto anche lo spazio del vuoto, del non realizzato, del non ancora formato. Ho fiducia in possibilità che potrebbero aprirsi.

Tornando al nostro percorso indagatore del divino: "Non è forse meglio conoscere la possibilità di un divino che, difficilmente rappresentabile in astratto, s'incarna nei nostri corpi maschili e femminili, come fece Gesù, e rende giustizia nella definizione dei limiti, un divino che richiede un suo spazio nelle nostre menti, che ci scatena forti emozioni, che è presente nel creato e che si lascia indagare e scoprire anche attraverso l'interpretazione della sua ombra?" (*Catti Cifatte*).

A cura di: Anna Caruso e Rita De Momi (Verona), Luisa Bruno e Carla Galetto (Pinerolo), Mira Furlani (Firenze), consapevoli della parzialità della loro sintesi.

Indice

L'invito all'incontro	5
Introduzione a più voci	
Eccoci qua, siamo la madre e la figlia...	
<i>Gruppi donne in ricerca di Ravenna e Verona, Donne in Cerchio</i>	7
Punti di vista	
L'esserci simbolico delle donne: al di là di margine e centro	
<i>Chiara Zamboni</i>	13
Narrazioni: dal margine ai molti centri	
<i>Cristina Simonelli</i>	21
I laboratori	
La casa e la strada: le diversità ci appassionano	
<i>Gruppo donne Cdb Oregina-Genova</i>	30
La leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala	
<i>Gruppo donne in ricerca di Ravenna</i>	60
La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile	
<i>Luisella Veroli (Le melusine, Milano)</i>	74
Dal margine del margine: voci di donne Rom	
<i>Il Graal – Milano</i>	80
Racconti, musiche e danze dall'Africa	
Il racconto di Brigitte	86
Assemblea di condivisione	
Il tempo dell'uva	
<i>Gruppo donne Cdb San Paolo – Roma</i>	89
Appendice	
Memorie d'acqua – parole di pane	93
Breve storia degli incontri nazionali dei gruppi donne Cdb e non solo	94

edizioni il paese delle donne

Le narrazioni dei gruppi donne,
l'ascolto di voci "altre",
l'esperienza collettiva del "risus sapientiae"

I punti di vista di:

Chiara Zamboni

"L'esserci simbolico delle donne:
al di là di margine o centro"

Cristina Simonelli

"Narrazioni: dal margine ai molti centri"

In appendice:

Breve storia degli incontri nazionali